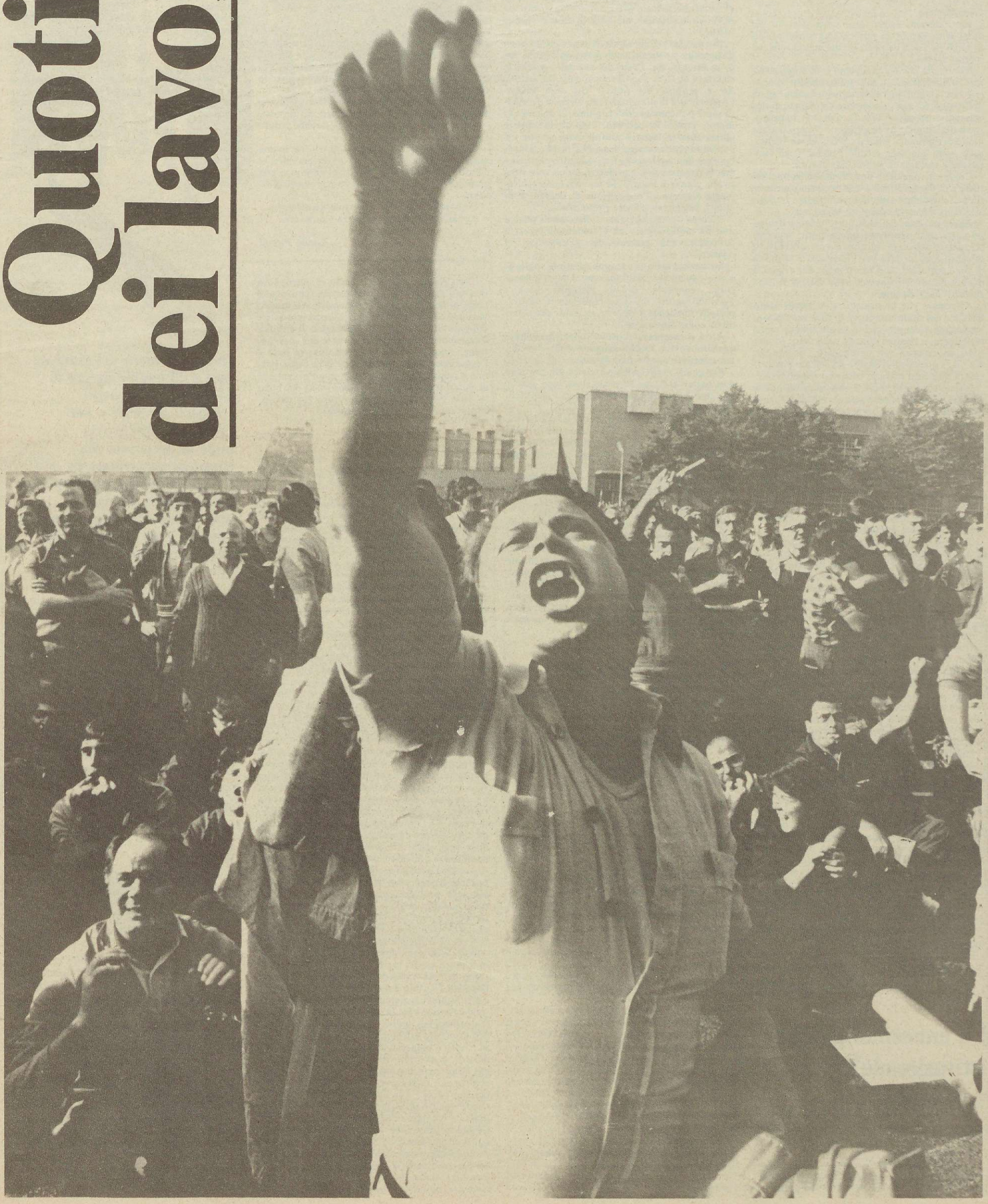
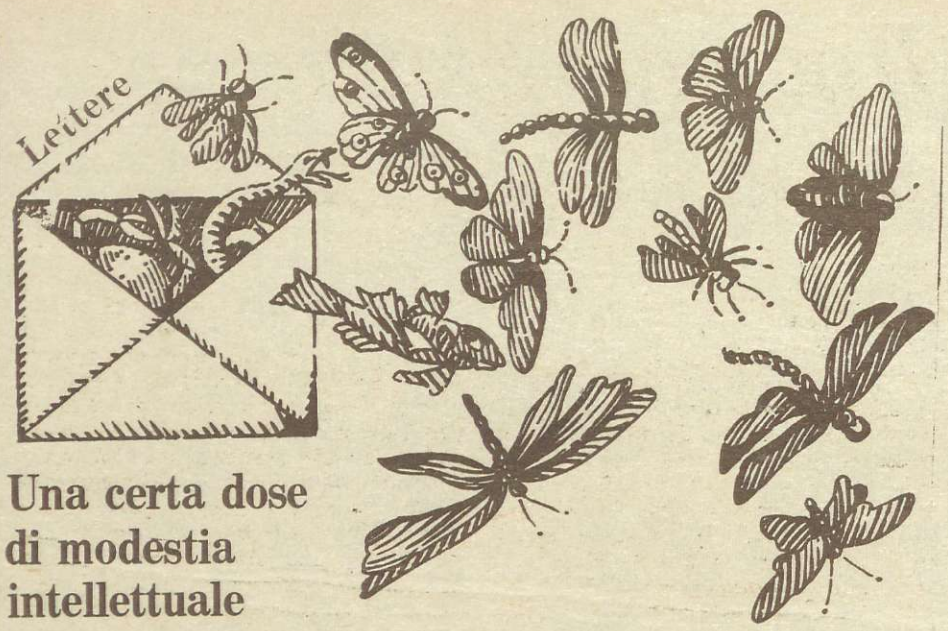
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII n. 26 lire 700
10 ottobre 1980

sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Lavorare meno lavorare tutti





Una certa dose di modestia intellettuale

Roma, 26 settembre 1980

Caro Stefano,
sono rimasto esterrefatto dalla risposta del compagno Bernocchi alle critiche mosse al suo articolo sui paesi dell'Est, sia nel metodo che nel merito di essa.

Non credo che tra compagni ci si possa accusare di dire cazzate, o si possano bollare compagni che la pensano diversamente come amici dell'U.R.S.S., per non parlare del ricorso ai documenti congressuali di A.O. o di D.P. in base ai quali decidere chi ha la «linea» e chi no. Questo modo di esprimersi e questa presunzione intellettuale sono una delle eredità peggiori degli anni passati e speravo ce ne fossimo liberati.

Credo che una certa dose di modestia intellettuale e di disponibilità al dialogo siano necessarie nell'affrontare temi così complessi e intorno ai quali c'è ancora così poca chiarezza.

Anche nel caso dell'U.R.S.S. ritengo si debbano usare degli strumenti interpretativi marxisti senza dare patenti di legittimità a un certo tipo di dissenso, che proprio per l'ideologia e la prassi di cui è portatore, non penso possa dar origine a quei profondi cambiamenti nelle società dell'Est che tutti auspichiamo.

Affermare che la strategia e la tattica dello SMOT e del sindacato libero di Klebanov possano portare a dei processi di rinnovamento come in Polonia, è profondamente azzardato; io non sono un esperto, ma paragonare l'azione del K.O.R. a quella dello SMOT mi sembra una forzatura polemica priva di qualsiasi fondamento.

Lo stesso errore teorico compiuto da questi dissidenti, nel definire «fascista» l'U.R.S.S. non è liquidabile, come fa Bernocchi, in poche righe: è una affermazione che ha delle conseguenze molto rilevanti sia nella loro linea politica che nei rapporti con la classe operaia sovietica. Questi sindacati ricorrono all'aiuto dell'AFL-CIO (spero di averlo scritto bene per non essere corretto dal Prof. Bernocchi), non perché abbandonati dai sindacati europei, ma perché sostengono delle tesi sull'U.R.S.S. che vanno benissimo al sindacalismo americano, che essi stessi considerano come il loro «naturale alleato».

Per quanto riguarda l'ultimo punto, se lavorare o meno nei sindacati del regime, io credo che sia giusto farlo perché non vedo alternative possibili; in una situazione arretrata e con una forte repressione lavorare dentro i sindacati ufficiali e nello stesso tempo cercare di organizzare forme di autoorganizzazione nella propria fabbrica o tra fabbriche vicine, su problemi concreti è l'unico modo per non perdere il contatto con gli altri lavoratori; solo costruendo una reale alternativa operaia con una tattica molto elastica e realistica si possono, in situazioni favorevoli, aprire nel sindacato e nel partito quelle contraddizioni attraverso cui l'autonomia operaia può far leva ed ottenere dei risultati concreti che incidano nella struttura politica e sociale dei paesi dell'Est, evitando di esporre il movimento a una brutale repressione.

Sul paragone tra il POUP e la D.C., è meglio considerarlo un frutto della «vis polemica» del Bernocchi più che una affermazione da controbattere. In sostanza credo che dovremmo aprire un dibattito nel partito sulle società dell'Est esaminando con attenzione cosa sta avvenendo in esse, in particolare tra la classe operaia di quei paesi, senza cadere nella tentazione di prendere per buono tutto ciò che ad esse si oppone, trascurando così di individuare e studiare quelle correnti sociali e politiche di classe, ancora e chissà per quanto sotterranee, ma che sono le uniche che potranno portare a dei reali cambiamenti in senso socialista delle società dell'Europa Orientale.

Con tanti auturi di buon lavoro a te e a tutta la redazione.

P.S. Ti allego un piccolo contributo da disoccupato cronico!

Stefano Chiarini

Un ennesimo partito istituzionale? No, grazie

Ivrea (TO)

Cari compagni,
trovo il tempo di scrivere dopo tanto tempo che me l'ero ripromesso: esattamente l'8 giugno. Dopo molta indecisione avevo infatti deciso di non votare D.P. ma di fare il possibile per salvare la giunta di sinistra alla Regione, e cioè votare PCI. Per bilanciare la scelta avevo altresì deciso di inviare dei soldi al QdL, non come espressione di vile compromesso, ma proprio come decisione politica.

Ritengo infatti che si sia discusso molto poco della scelta elettorale, anzi questa non è mai stata in discussione. Parlo del giornale, perché le strutture di D.P. sono praticamente inesistenti. Ed è proprio per questo che non vedevo l'opportunità di presentarci alle elezioni in regioni come il Piemonte dove la giunta di sinistra era molto, molto in pericolo. Voi direte: queste giunte sono di sinistra solo di nome se non c'è qualcuno che le incalza (leggi D.P.). Ma evidentemente non tutti, anche fra i simpatizzanti come me, la pensano così, e preferiscono un voto sicuro alla giunta di sinistra che un voto quasi sicuramente disperso all'opposizione di sinistra. E di questo bisognava tenerne conto prima.

Mi rendo conto che questa discussione adesso non ha molto senso, ma è comunque legata a concezioni più generali del giornale e del «partito».

Mi sembra affiorare troppo spesso la voglia di mettere su un bel partitino come si deve: linea sicura, segretario, organi dirigenti come i «grandi» partiti, ecc. Con conseguente partecipazione obbligata a tutte le elezioni, per affermarsi come «immagine».

Altra conseguenza è però l''impermeabilità a qualsiasi novità, l'inchiodamento al 2% dei voti. Un ennesimo partito istituzionale? No, grazie.

Per questi motivi ritenevo molto più proficuo non votare DP, ma lavorare nella base perché una certa idea politica si sviluppasse, cominciando col migliorare e diffondere il QdL.

Leggo però la settimana scorsa sul Manifesto della nuova autoassegnazione di milioni da parte dei partiti, e anche sul QdL compare una noticina. Ora mi chiedo: gli serviranno ancora le mie 5.000 lire?

Non sono certo un romantico della rivoluzione che pensa sia più bello far pagare sempre alle stesse persone grosse cifre e grossi rischi, o che voglia rendere prassi il lavoro volontario.

Vorrei però fosse chiarita sul giornale, in base a questa nuova «entrata», la situazione finanziaria, e come pensate di utilizzare questi milioni.

Dovete assolutamente fugare il dubbio che anche in DP si formi un gruppo di politici autosufficiente, autofinanziato (nel senso di finanziamenti derivanti direttamente dall'attività politica, tramite il parlamento, lo stato, la Cee, ecc.), mentre al militante resta l'illusione di far parte dell'intellettuale collettivo.

P.S. Le 5.000 lire le mando lo stesso, ho ancora della residua fiducia.

Franco Curzio -

Mario Capanna for president!

Ramacca (CT) settembre '80

Cari compagni,
con la presente voglio intervenire nel dibattito sull'«uomo guida» aperto da 4 compagni sul QdL dell'11.7.80.

Già nel '77 ero entrato nella costituente di DP, insieme ad altri compagni, in buona parte provenienti da un comitato di lotta dei manovali dell'edilizia. Da allora abbiamo diviso vittorie e sconfitte con questo partito (ancora poco partito) che è DP. E continueremo a farlo. Ma fin d'allora abbiamo avuto grossi problemi d'identità, non tanto noi, quanto con le centinaia di persone con cui ci confrontiamo quotidianamente attraverso una radio e un discreto lavoro di massa.

Essere partito non vuol dire avere delle strutture organizzate, un giornale... Esistono anche problemi di IMMAGINE-IDENTIFICAZIONE. Fin da Arezzo 1 si parlò di «americanizzazione» della politica (ricordo uno splendido intervento del compagno Luperini), e di una nostra risposta a questo processo che doveva passare per la costruzione di una catena di radio libere, di un'agenzia stampa... mobilitando tutti i compagni esperti in questo settore.

Dovevamo inserirci in questo processo, cercando di utilizzarlo a nostra favore o quanto meno di lavorare in questa direzione. S'è fatto ben poco. Le radio vicine al partito sono abbandonate a ste stesse...

Se oggi abbiamo un minimo d'immagine (credibilità) è merito di Mario Capanna e di pochi altri compagni. Capanna è il nostro dirigente-immagine ma non il nostro «uomo-guida» (e lo dico al compagno Angelo Reali QdL 5.9.80). Il nostro problema è quello (già emerso all'ultima assemblea dei delegati) di inserire ufficialmente il compagno Capanna negli organi dirigenti e non scandalizziamoci se la realtà ci indica di avere un segretario-portavoce, punto di riferimento per la gente (più che per noi). Questo problema va risolto. Subito.

Altro problema è quello del Quotidiano. Per noi è quasi inutilizzabile. Ci sono troppi Fagioli, troppo nord e poca agricoltura, poca «emigrazione». Occorrono molte redazioni al Sud, inserti autogestiti da situazioni specifiche, ecc.

Saluti comunisti.

Mario Di Mauro

Errata corrige

Vi confesso che volevo fare bella figura, di fronte agli svizzeri, ad Andi, a Raalf, a Teresa, ad Erika, come inviato del Qdl e, perchè no, come... italiano. Mica dobbiamo far sempre la figura degli arruffoni pezzenti!

M'ero così raccomandato italianamente perchè qualcuno seguisse quelle 12 cartelle prodotte sulle lotte giovanili a Zurigo... e così la cazzata c'è scappata sul titolo: «Zurigo: non è il '68. Ironia, consenso e tolleranza all'interno e... quando occorre si sfascia Bahnhofstrasse».

I giovani sponties non hanno consenso, hanno molto BUON SENSO. Il che è proprio diverso.

Con/senso e con buonsenso si sarebbe potuto evitare questo refuso.

Ma non posso prendermela con voi che, in una iniqua divisione del lavoro, ve ne dovete stare, al chiuso, a correggere il lavoro dei linotipisti e la grammatica dei più fortunati vostri colleghi girovaghi.

E allora... non importa, siamo arruffoni!
Abbasso la Svizzera ordinata e puntuale.

Guido Piccoli

Caro Stefano, nel mio articolo «L'Europa tra due vasi di ferro» c'è un refuso che capovolge il senso di una analisi e di una proposta. La mia intenzione era di sostenere che l'Europa può uscire dai guai attuali e dal pericolo tragico di divenire il teatro dei prossimi conflitti fra le due superpotenze, staccandosi da esse attraverso la lotta e l'assunzione del potere da parte della classe operaia e realizzando l'apertura (e non l'avventura) di nuovi rapporti fraterni con i paesi del terzo mondo. Nell'articolo, per il refuso che dicevo, l'apertura è diventata «avventura».

Luigi Vinci

Sulla legge 180

Il Comitato per l'applicazione della legge «180» nella Regione Basilicata, costituitosi ufficialmente il 20.6.80 nell'assemblea degli operatori psichiatrici dell'Ospedale Neuropsichiatrico «Don Uva» di Potenza e dei Centri di Igiene Mentale di Matera e Potenza, denuncia il grave ritardo nell'attuazione della riforma psichiatrica e pone all'attenzione dell'opinione pubblica, delle forze sociali e politiche, della Giunta Regionale e dell'Assessore Regionale alla Sanità i seguenti punti:

1°) il Servizio Pubblico Psichiatrico, attivato presso l'Ospedale «San Carlo» di Potenza, è l'unico Servizio Psichiatrico operante nella Regione, degli undici Servizi individuati dalla Giunta Regionale presso gli ospedali generali dei Consorzi Socio-Sanitari. Tale Servizio Psichiatrico con i 15 posti letto previsti dalla legge non poteva servire la domanda psichiatrica dell'intero territorio regionale, ma la Giunta Regionale, piuttosto che adoperarsi per attivare i Servizi Psichiatrici pubblici previsti, autorizzò «temporaneamente» il ricovero presso la struttura psichiatrica privata, qualora i 15 posti letto fossero occupati. A distanza di due anni tale autorizzazione «temporanea» non è stata ancora revocata, per cui l'Ospedale Psichiatrico privato di Potenza è l'unico ospedale psichiatrico in Italia che ricovera nonostante il divieto di ricovero della legge «180». Il Servizio Psichiatrico pubblico suddetto pertanto è insufficiente, permette alla struttura psichiatrica privata di ricoverare e riproduce la logica del manicomio (ad es. non entra nelle problematiche familiari e territoriali della malattia mentale e la degenza dura mediamente 40 giorni). In questo prospettiva i Centri di Igiene Mentale di Matera e Potenza operano con grosse difficoltà non potendo fornire ad un tempo un servizio territoriale senza poter incidere realmente sulla logica del ricovero per la mancanza dei Servizi Psichiatrici pubblici presso gli Ospedali Generali dei Consorzi Socio-Sanitari.

2°) La legge regionale n. 28 del 20 agosto 1979 sulla istituzione dei Servizi Psichiatrici pubblici e la destinazione, presso tali Servizi, del personale dell'Ospedale Psichiatrico «Don Uva» di Potenza è tuttora inoperante, nonostante che le procedure di applicazione della legge siano ultimate e che la messa a disposizione del personale stesso ai Consorzi debba avvenire gradualmente e comunque entro e non oltre il 30 ottobre 1980, secondo quanto previsto dall'art. 9 della suddetta legge. Il Comitato pertanto, ritenendo che la Giunta Regionale sia nelle condizioni per attivare immediatamente i Servizi Psichiatrici pubblici, chiede la tempestiva attuazione dei suddetti Servizi mediante la messa a disposizione dei Consorzi Socio-Sanitari del personale della struttura psichiatrica privata che ne ha fatto richiesta e degli operatori dei Centri di Igiene Mentale di Matera e Potenza.

Il Comitato inoltre si dichiara disponibile ad ogni forma di collaborazione nell'attuazione della Riforma Psichiatrica e chiede pertanto un urgente incontro con l'Assessore Regionale alla Sanità, perché si vada responsabilmente ad un sollecito avvio della riforma. Il Comitato infine fa appello a tutte le forze sociali e politiche perché si adoperino a rimuovere gli ostacoli che impediscono l'attuazione della legge di riforma psichiatrica.

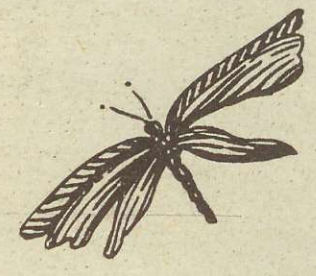
Avvisi

Il compagno Chirico Renato della Sez. Lambrate di Milano ha smarrito la tessera di Democrazia Proletaria. La presente vale come diffida.

SARDEGNA.
Attivo regionale domenica 12 ottobre ore 10 a Bauladu.
Odg. Preparazione seminario su questione sarda; preparazione campagna su referendum

Firenze
Sabato 11 ore 15 riunione nazionale Unione Inquilini in Via dei Pilastri 41

Firenze
Domenica 12 assemblea del comitato nazionale promotore della legge di modifica equo canone. Inizio ore 10 in via dei Pilastri 41 (Tel. 055-260730)



Questo numero del giornale esce a 28 pagine invece di 24 in occasione dello sciopero generale e per far fronte alla grossa mole di materiale che continua ad arrivare in redazione. Ciò nonostante molte lettere ed articoli non hanno comunque trovato posto. Ce ne scusiamo con i compagni interessati.

Il seminario del Qdl si svolge sabato e domenica prossima a Roma, in via Cavour 185

Direttore Stefano Semenzato
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprietà di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 dell'8.10.1980

Dai cancelli della Fiat ai nodi delle compatibilità

di G. Russo
e
G. Russo Spena

Siamo arrivati finalmente allo sciopero generale. Uno sciopero senza il governo, si è detto. Ma la controparte c'è: è la Fiat, è il suo disegno di distruggere l'idea stessa di contrattazione aziendale sulle condizioni di erogazione della forza lavoro; e di distruggere quelle strutture sindacali di base che in questi anni, per un legame dialettico con la spinta di massa, sono sfuggite a un rapporto neocorporativo con lo stato e le imprese, tenendo insieme un tessuto unitario di conflittualità. La controparte più insidiosa sono i portatori della «democrazia industriale», i traduttori italiani (come il presidente della confindustria) delle linee della Trilaterale, convinti che i conflitti capitale- lavoro si possono sbloccare solo con la democrazia autoritaria e con una «governabilità» che passa sulla sconfitta storica del movimento operaio, attraverso un nuovo governo del mercato del lavoro ed un sindacato cogestivo. Non è il modello vallettiano degli anni 50 fondato sullo scontro frontale con le istituzioni del movimento operaio, ma una «moderna» concezione autoritaria che assegna ad esse il compito fondamentale di inglobamento della classe nelle compatibilità della «governabilità». È uno sciopero generale che deve anche costituire un punto fermo nella generalizzazione della lotta e nella costruzione di alleanze sociali: ritornano ad essere possibili canali di comunicazione tra i diversi soggetti sociali. La durezza e il lucido cinismo dell'attacco dispiegato dal padronato sui terreni sociale ed isituzionale stanno determinando una trasformazione di comportamenti sociali. Da questa fase di lotta i giovani operai possono uscire ricollegando gli elementi di critica ad alcuni valori tradizionali del M.O. (etica del lavoro, rapporto stesso col lavoro, socializzazione del comportamento operaio in fabbrica, ecc) con la portata più generale dello scontro sul modello di società che Agnelli vuole imporre (la manifestazione di domani a Mirafiori è un significativo passo avanti). Così come una nuova consapevolezza unitaria vi è, in questi giorni, nella lotta dei disoccupati del Sud, degli operai di Battipaglia e di Brindisi. Nel «laboratorio» dei picchetti operai di queste settimane c'è una rinnovata consapevolezza sulla materialità dei rapporti di produzione e una nuova coscienza che la difficile unificazione del blocco sociale si costruisce nella rottura delle compatibilità. Il movimento di risposta ad Agnelli ha assunto, cioè, la sostanza politica dello scontro. Lo sciopero generale giunge a questo punto: con un «ritorno al politico», svelando lo scontro di potere. Tre settimane fa, prima che la resistenza operaia alla Fiat rilanciasse il ruolo dei delegati e l'organizzazione di massa delle lotte, ciò non era scontato.

Tutto ciò è essenziale anche nell'immediato per impedire la truffa della mobilità esterna; per il ritiro immediato delle «liste di proscrizione»; perchè non un soldo venga dato a questo padronato; per lottare contro la legge 760 sul collocamento. Occorre però avere gli occhi aperti di fronte ad alcuni nodi reali: l'intera vicenda dei 61 insegna che i problemi non posti da sinistra vengono posti - e risolti - da destra. Perchè c'è uno stacco tra la piattaforma su cui si tratta e la volontà, le aspettative e la matura consapevolezza che determinano la lotta a Torino? È possibile lasciare ai tre mesi di cassa integrazione il compito di rivedere interamente la linea sindacale? È possibile impedire i licenziamenti e la futura manovra di Agnelli e del padronato solo se la critica di massa riesce ad investire l'intera linea sindacale, sull'organizzazione del lavoro, sulla lotta per l'occupazione, sulla democrazia interna. Come è possibile la compatibilità del rifiuto della manovra unilaterale sulla forza lavoro alla Fiat, con le migliaia di licenziamenti gestiti in questi anni nel sud come alla Unidal? E quando gli accordi alla Grundig, alla Indesit e lo articolo 4 del contratto rischiano di rendere più credibili le stesse tesi padronali sulla mobilità esterna?

D'altro canto, per accennare al problema del rapporto tra lotta Fiat e quadro politico, è appena il caso di ricordare che dopo la caduta del governo Cossiga-Craxi, il PCI, che pure era stato elemento essenziale della lotta, non avendo rimesso in discussione le proprie posizioni sulle compatibilità, si limita oggi ad usare la lotta Fiat come elemento di pressione sul quadro istituzionale.

Questi nodi pesano sulla possibilità di saldare l'attuale resistenza all'attacco padronale con una nuova fase di lotta che abbia il respiro per affrontare, con un movimento non sconfitto, la sfida sul modello sociale e politico che il padronato oggi pone. Non è infatti soggiacendo alla «cultura della crisi», cara anche a tanta parte del sindacato, che potremo sviluppare il controllo operaio conflittuale sui piani di ristrutturazione, sull'uso della mobilità interna, contro lo stillicidio quotidiano dei licenziamenti individuali. Occorre riaffrontare i problemi della produzione, riannodare la razionalità dei bisogni di massa, chiedersi «per chi e cosa» produrre. Di fronte alla fase che sarà sempre più spinta di uso della tecnologia a livelli «giapponesi» o accettiamo la riduzione drastica della occupazione o sappiamo porre il problema «storico» di intervento sui regimi di orario di lavoro (in maniera contrapposta allo accordo siglato dal sindacato alla Pirelli e respinto dalla critica operaia).

Al modello di società che i padroni vogliono imporre va contrapposto un modello di società che fa della riduzione dello orario di lavoro elemento concreto di lotta contro l'attuale organizzazione del lavoro e per una diversa organizzazione di lotta sui problemi della vita e del lavoro.

Nel recupero di una progettualità sociale che anche la sinistra ha contribuito a distruggere. Si fa tanto parlare di «vento di Danzica»: non dimentichiamo che i lavoratori ed il popolo polacco avevano i loro «21 punti» di rimodellamento sociale, politico, istituzionale della società. È bene avere coscienza che è una sfida di fronte alla quale è anche il movimento operaio italiano.

Il governo è fatto, la governabilità no

Maurizio Zandri

Sembra fatta. Verrà varato un quadripartito. PSI e PSDI hanno concluso un «patto di consultazione» che al di là delle coloriture strategiche che vorrebbe assumere, significa intanto l'entrata di Longo al tavolo della spartizione dei ministeri. Abile mossa craxiana, che così sottrae a Forlani «l'onore» di presentare al paese il nuovo ospite di un governo vecchio. La direzione socialista trova in questo modo un'occasione di rafforzamento che gli è assai utile nel momento in cui la DC torna ad essere unita e quindi a rendere ancora più lontana l'ascesa di Craxi alla poltrona numero uno di Palazzo Chigi. Di questo avvicinamento tra le due anime del socialismo italiano si parlava da tempo. Esso chiarisce ancora di più le aspirazioni «terzaforziste» che stanno nella testa di Craxi e del fido Martelli. Tanto più che l'operazione non dovrebbe fermarsi qui. Ad essere coinvolta nel sogno di costruizione di una nuova «centralità» in concorrenza a quella democristiana è l'intera area laico- floreale italiana e cioè la rosa di Pannella e l'edera di Spadolini. I repubblicani non hanno detto no (anche se non hanno risparmiato ironia alle banderuole socialdemocratiche) e Pannella non nasconde, da tempo, di mirare molto più in alto della gestione semplice del suo 3%.

L'operazione potrà dunque andare avanti almeno sul piano delle intenzioni soggettive. Così, a ricevere un'ulteriore battuta d'arresto è naturalmente il rapporto del PSI con il PCI, con buona pace della sinistra socialista e in barba, come non manca di sottolineare non senza un certo fatalismo Natta, all'obiettivo «ritenuto prioritario e preferenziale, ancora all'inizio di quest'anno, della partecipazione dell'intera sinistra al governo».

Sembrerebbe tutto risolto. Unico intoppo sono queste famose garanzie chieste da Craxi; ma esse sicuramente non saranno insormontabili visto che ci sono ministeri e sottosegretariati a sufficienza.., Allora? Andiamo verso una fase di sicura stabilità? Non credo. Ho l'impressione che il vero nodo della stabilità del nuovo governo sia, piuttosto che le garanzie che Forlani darà a Craxi, le garanzie che Forlani darà alle Botteghe Oscure. Il fallimento del precedente governo di centro- sinistra non può essere ovviamente letto a partire dai «cattivi» franchi tiratori. Il voto fu la semplice conclusione di un'esperienza inadeguata dal punto di vista politico e sociale, incapace cioè di proporsi come mediazione credibile della conflittualità sociale e come garante quindi della stabilità che conta: quella nei luoghi di lavoro e dei bilanci d'azienda. La domanda centrale dunque diventa: è possibile ottenere questa stabilità senza un atteggiamento quantomeno disponibile del Partito Comunista? L'impressione è che la stessa DC «del preambolo» abbia capito l'impraticabilità di una linea di contrapposizione dura: solo così si può leggere l'attuale riavvicinamento tra maggioranza e minoranza dello scudocrociato. Questo non vuol dire necessariamente che ci si stia preparando ad accogliere i comunisti al governo, ma che si tenteranno linee programmatiche e concessioni che possano far intravedere a Berlinguer questa «carota», affinchè torni in mezzo al «guado», che è il posto dove la DC, tutta la DC, lo vede meglio.

Che tutto ciò sia vero lo dimostra, a mio avviso, la ripresa di dialogo con il PCI lanciato dalla destra democristiana da Settembre ad oggi; lo stesso atteggiamento socialdemocratico, tanto divertente quanto indicativo, di porre come condizione per l'entrata al governo la formazione di un esecutivo «che non segua una linea di rottura con l'opposizione».

Su una sola strada si potrebbe evitare di far necessariamente i conti con il PCI: su quella di uno scontro frontale, vittorioso, contro l'intero movimento operaio. I padroni ed Agnelli in particolare dovrebbero sbaragliare il campo. Costringere la classe operaia ad un sconfitta storica, imponendo nella società le ragioni dell'impresa. Ma, ancora una volta, non sembrano essere queste le condizioni e i rapporti di forza dello scontro sociale e politico intorno ai licenziamenti Fiat.

Il PCI sa tutto questo. Sa che solo la strumentalizzazione della lotta operaia può riproporlo al centro delle dinamiche politico- parlamentari e la pratica con grande disinvoltura. Ancora Natta ci avverte infatti che il PCI «non sarà insensibile» ad un atteggiamento di maggiore apertura che veda il dispiegarsi di una «trattativa sul programma, senza pregiudiziali». Cose già sentite, già viste. Proprio per questo allora, neanche in questo caso il futuro del governo può essere automaticamente scontato. Rimane infatti da rispondere a quest'altra domanda: quanto può garantire di pace sociale un Partito Comunista che dopo aver cavalcato la tigre del movimento di lotta ritorni ad un «patto» più o meno «istituzionale» senza che siano avviate a soluzione le grandi questioni poste sul terreno dalla classe operaia?

È in stampa il libro

CAPIRE DANZICA

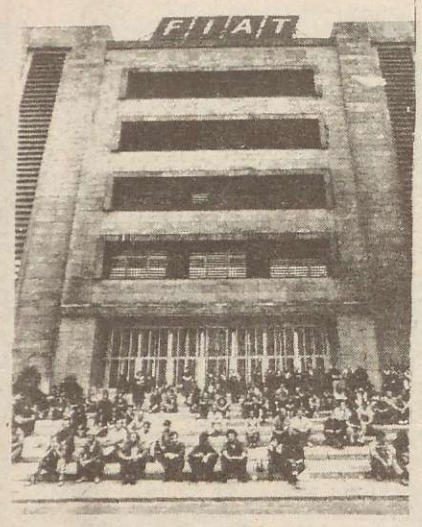
edizioni: Quotidiano dei lavoratori

Un saggio introduttivo su
«L'autorganizzazione operaia attraverso le rivolte:
da Posdan a Danzica (1956-1980), di Piero Bernocchi

I materiali inediti del Kor e degli organismi
operai con scritti di Kuron - Michnik - Litinski

In edicola e libreria a L. 3.000

Le federazioni e i compagni interessati devono prenotare le copie in settimana (sconto 25%)



caso fiat

giovani - studenti - operai a Torino

Dopo lo sciopero generale manifestazione nazionale alla Fiat per costruire una nuova unità di lotta per lavorare meno e lavorare tutti

di Cecilia Guiglia, Enrico Pasini (studenti di Torino)
Enzo Caiazza (dei 61 licenziati FIAT)
Edo Ronchi

Un'assemblea di studenti e di consigli di fabbrica, in questo momento, a Torino, che indice una manifestazione di giovani e di studenti alla Fiat è certamente un fatto di rilievo. Certo non siamo nel '68 ed il PCI gioca in questa mobilitazione, sia pure con contraddizioni interne, una sua carta politica sia verso gli operai in lotta che verso i giovani. Ma i fatti sono spesso più forti dei tentativi strumentali. E il fatto che resta è una manifestazione nazionale distinta dallo sciopero generale, con alcuni contenuti non «ufficiali» promossa da realtà di base, con uno spazio per forze e posizioni, come quelle di D.P., non certo accodate alla linea confederale. Nessun trionfalismo, non sarà una mobilitazione facile. Come del resto arriva in ritardo, e con durata ridotta, lo sciopero generale di venerdì. Le ipoteche sulla lotta della Fiat sono molte, ultima la soluzione che si va delineando della crisi di governo. Ma la tenacia operaia e l'allargamento del fronte di lotta dicono chiaramente che i giochi non sono già fatti e che si può vincere

Promossa da una assemblea di studenti e consigli di fabbrica di Torino, con l'adesione di D.P. e di tutte le altre forze di sinistra, si terrà nella mattinata di sabato 11 una manifestazione nazionale dei giovani e degli studenti che si concluderà davanti a Mirafiori. Sono previsti treni speciali da Roma, da Milano e pullman dalle altre province

L'attacco della Fiat è diretto contro il settore forte e centrale della classe operaia della grande fabbrica.

Punta, come si è detto, non solo ad una ristrutturazione economico-produttiva, ma ad un ridimensionamento del peso e del ruolo politico del movimento operaio ed alla imposizione di un nuovo modello di relazioni sindacali, così come già era stato anticipato dalla vicenda dei 61. Questo attacco, tuttavia pur essendo diretto contro il settore centrale della classe, finirà, se non verrà efficacemente bloccato, per scaricarsi soprattutto sui settori deboli del mercato del lavoro, sui giovani e sulle donne.

Nelle liste dei probabili licenziati, oltre ad un nutrito numero di quadri politici e sindacali, di invalidi e di ammalati, c'è un settore consistente di giovani e di donne. Sui nuovi assunti e sulle donne alla Fiat si è prodotta molta letteratura, non sempre di ottima qualità. Resta il fatto che questi settori proletari potevano aprire una prospettiva di ricomposizione culturale e politica della classe, mettendo in crisi l'ideologia delle «due società», arricchendo e criticando la cultura tradizionale del movimento operaio da una parte e costringendo la cultura giovanile a scontrarsi e verificarsi con un'esperienza collettiva di lotta e di trasformazione dall'altra.

Ora questo processo non solo rischia di essere bloccato, ma anche di essere pesantemente ricacciato indietro. Il giovane sarà incentivato ad andarsene, a tornare ad arrangiarsi nel secondo mercato del lavoro; l'operaio, padre di famiglia, ad attaccarsi strettamente al suo posto di lavoro ed a vedere quasi giusto che siano i giovani e le donne i primi ad andarsene. Anche trascurando le reazioni soggettive, la ricomposizione fra nuovi soggetti e proletariato tradizionale può avvenire solo in un quadro, se non di sviluppo, almeno di difesa dell'occupazione nel settore centrale dell'industria. Se invece in questo settore si licenzia, si blocca il turn-over, non si fa che aumentare la concorrenza fra diversi settori proletari e la segmentazione del mercato del lavoro che relega i giovani nel mercato del lavoro nero e precario, oltre che nella disoccupazione.

Per questi motivi la manifestazione promossa dagli studenti e da alcuni c.d.f. di Torino assume un rilievo politico che va oltre un sostegno, pure utile, ad una lotta importante come quella degli operai della Fiat, entrata in una fase decisiva e più dura dello scontro.

Le difficoltà di questa mobilitazione non sono poche: le scuole sono appena iniziate e non si può certo parlare di movimento degli studenti; la realtà giovanile non è stata certo molto investita dalla lotta della Fiat (a parte Torino). Pesano poi i soliti limiti per l'impostazione politica dei Sindacati e del PCI. Berlinguer ha usato parole dure, ma ripropone la politica di unità nazionale, la politica dell'Eur e delle compatibilità e l'accettazione della proposta di mediazione del ministro Foschi. Tutto ciò dà un sapore di propagandismo giovanilista all'azione di chi ha fino a ieri sostenuto la politica dei sacrifici.

Questi limiti non devono portare ad un arroccamento minoritario, ma ad un maggiore impegno di mobilitazione e di qualificazione politica dell'iniziativa.

Difficoltà e limiti che possono comunque esser superati solo con la consapevolezza della qualità e importanza dello scontro in atto alla Fiat.

Alla base della manifestazione c'è un'unità degli operai in lotta e di un ampio settore di studenti di Torino su alcuni temi indicati come proposta di contenuti per questa manifestazione nazionale. E cioè:

1) La revoca dei licenziamenti e della cassa integrazione a zero ore, garanzie per il posto di lavoro e riapertura del turn-over

2) Una politica immediata rivolta ai giovani, in particolare del Mezzogiorno, che punti alla creazione di nuovi posti di lavoro e alla riforma del collocamento.

3) La garanzia ai giovani lavoratori del decentramento produttivo dei diritti sindacali, dello statuto dei diritti dei lavoratori; interventi per migliorare la qualità del lavoro

4) Un rapporto fra queste lotte e quelle per la trasformazione della scuola.

Da questi punti, che non riflettono interamente le nostre posizioni, si può però partire per sviluppare, in questa iniziativa e oltre, una proposta coerente per vincere alla Fiat, ma anche per far marciare quel processo di ricomposizione del proletariato, decisivo per battere la ristrutturazione padronale e per rilanciare una cultura e una politica di alternativa e di trasformazione.

A nessuno dovrebbe sfuggire che un semplice arroccamento difensivo, magari centrato solo sulle forme di lotta, finirebbe con l'avere il fiato corto. Questa ristrutturazione, che è insieme sociale e politica, si batte aggredendo il nodo dell'orario di lavoro, chiedendone una vera riduzione; si batte smettendola di parlare di mobilità esterna e di dimissioni incentivate, ma contestando l'organizzzione capitalistica del lavoro: Una nuova qualità del lavoro non è solo un modo, rivendicato dai giovani e dai meno giovani, per avere una qualità della vita decente anche nei posti di lavoro, ma anche la richiesta di superamento della grande fabbrica Tayloristica con le sue tremende catene di montaggio, con la sua insopportabile organizzazione autoritaria. Si batte portando la lotta anche nel decentramento produttivo, con l'estensione dello statuto dei diritti dei lavoratori come propone un referendum lanciato da DP, con iniziative che puntino ad aggregare i giovani sul territorio partendo dalle esperienze che già si stanno sviluppando nelle cooperative o negli organismi di lotta dei diversi settori del precariato e dei disoccupati. Si batte cogliendo la portata politica generale dello scontro alla Fiat, che non sarà decisivo solo per l'esito della crisi di governo; ma anche per lo sviluppo della democrazia nei posti di lavoro, nelle scuole e nella società. Se passa il modello Fiat di relazioni sociali e politiche molta parte dei contenuti dei livelli di coscienza e di organizzazione di massa costruiti e difesi in questi anni, saranno radicalmente rimessi in discussione.

Si batte sviluppando anche una nuova consapevolezza e maturità politica nel movimento degli studenti.

La proposta di questa manifestazione cadrà forse come una doccia fredda ma potrà anche essere l'occasione per l'apertura di un confronto di massa su molti studenti il cui esito dipenderà in gran parte dalle iniziative successive sui terreni di lotta nella scuola.

Schierarsi con gli operai in lotta, e non per semplice solidarismo o per scelta ideologica, ma per una autonoma riflessione sulla propria condizione e sulle proprie prospettive può contribuire, se si sarà capaci di sviluppare un dibattito di massa, dopo tanto parlare di riflussi e di ritorno allo studio tradizione, alla maturazione nelle scuole di una nuova generazione di movimento.

Se riuscirà ad esprimersi una partecipazione ed un protagonismo giovanile di massa non sarà un fatto senza conseguenze in questa lotta, anche per il movimento operaio.

I giovani sono spesso emarginati, ma a volte, sanno esser veicolo di contagio sociale, soggetto che destabilizzą equilibri politici e culturali consolidati.

Questo, più che un augurio, è lo spirito con cui abbiamo lavorato fra i promotori di questa manifestazione.

"Date alla Sip quel che é della Sip" E cioé metà della bolletta

Da lunedì mattina è esecutiva la sentenza del Tribunale amministrativo regionale del Lazio che dichiara illegittimi gli aumenti telefonici decisi dal CIP alla fine dello scorso anno e andati in vigore dall'inizio dell'80. Ciò praticamente significa che gli utenti telefonici hanno pagato per i primi due trimestri del 1980 il 20% in più di quanto legalmente dovuto.

Per quanto riguarda le bollette del 3° trimestre che sono in via di consegna in questi giorni (e che sono compilate con gli aumenti illegittimi di cui sopra) la SIP richiede che vengano pagate interamente, salvo eventuale successivo conguaglio. Ciò dà alla SIP la possibilità di utilizzare per i prossimi mesi un ingente capitale, illecitamente ottenuto. Nel frattempo ci sarà una nuova riunione del Comitato Interministeriale Prezzi nel corso della quale, quasi sicuramente, verranno decisi ulteriori aumenti. Ma i precedenti aumenti sono stati dichiarati illegittimi proprio perché: «le strutture incardinate nel CIP esclusivamente competenti a svolgere l'istruttoria finalizzata a determinare il prezzo, intesa come acquisizione e vaglio dei dati di costo del bene o del servizio del cui prezzo si tratta, non l'hanno compiuta» (estratto dalla sentenza del TAR). Che garanzie ci sono che ora lo faranno?

Per bloccare la manovra della SIP, e comunque per interrompere questa continua truffa sulle tariffe, l'associazione degli utenti telefonici ed il coordinamento dei comitati per la difesa degli utenti e degli autoriduttori hanno proposto l'autoriduzione della bolletta del 3° trimestre (quella attualmente in pagamento) pagandone solo il 50%. Il pagamento va fatto con un normale modulo di conto corrente intestato alla SIP (il numero del conto corrente della SIP della zona si trova in alto a sinistra della bolletta). Sul retro, nello spazio della causale vanno riportati: nome e cognome dell'utente, numero del telefono, e la causale del versamento: «Pagamento della bolletta del 3° trimestre 1980 secondo il DRP n. 600/76 e sentenza n. 85080 della terza sezione del TAR del Lazio. Detratto acconto rimborsi dovuti dall'1/1/1980».

È importante comunque che gli utenti che applicano l'autoriduzione si coordinino attraverso le associazioni e i comitati (in tal senso Democrazia Proletaria metterà a disposizione le proprie sedi e le proprie forze) per porsi al riparo da possibili ritorsioni dell'azienda telefonica (stacco indiscriminato del telefono etc.) ed eventualmente sviluppare azioni legali tese a tutelare gli interessi degli utenti.

Crisi Fiat

Lo scontro e' sui modelli di societa' e di consumi

di Luigi Cipriani

Perchè la Fiat ha aperto lo scontro? Non tanto perchè vuole reprimere il conflitto operaio, ma per risolvere a proprio favore una battaglia tra due aree politiche. I licenziamenti sono un'arma in questa guerra.

Non è possibile, nell'attuale situazione di scontro, prescindere dal capire quello che sta succedendo tra i padroni. La domanda che ci si presenta è questa: come mai la Fiat ha deciso di licenziare quindici-ventimila lavoratori, quelli che saranno, quando le Confederazioni le avevano offerto su un piatto d'oro quello che stanno facendo tutte le case automobilistiche del mondo? La Renault sta licenziando duemilacinquecento lavoratori attraverso i prepensionamenti, lo stesso aveva fatto negli anni passati la Volswagen che aveva, appunto, licenziato molta gente ma senza arrivare allo scontro frontale, come fa la Fiat. È vero che c'è uno scontro aperto tra Fiat e operai, tra Fiat e Flm, ma non credo che sia questa la questione principale che la Fiat ha sul tappeto. Gli sforzi fatti in questi anni per gestire i rapporti con il PCI e con il sindacato, anche quelli in fabbrica, per evitare una grossa conflittualità e mettere le cose sul terreno della collaborazione avevano avuto dei risultati. Comunque, non c'era certo una situazione di micro-conflittualità o conflittualità permanente e la questione principale non può essere che la Fiat vuole licenziare 15.000 per intimidirne centomila. Questo problema c'è sempre, è sempre aperto; ma c'era la possibilità di procedere diversamente, o con licenziamenti a raffica per assenteismo, o arrivando con il sindacato a gestire la fabbrica in un certo modo. Nè l'obiettivo della Fiat è quello di ritornare ai tempi di Valletta. Il tipo di tecnologia all'interno della quale la Fiat ha fatto dei grossissimi investimenti è tale che se non c'è la collaborazione del sindacato, gli investimenti non vengono utilizzati. È dimostrato che la repressione non risolve questo tipo di problemi, perchè è talmente delicato il meccanismo e il coordinamento di questi processi che la non-collaborazione operaia scompiglia questa organizzazione del lavoro, automatizzata ma molto delicata. Inoltre questa scelta si è rivelata un po' un boomerang, perchè costa moltissimo, ha moltissimi rischi di guasti, e richiede degli spazi che dentro la Fiat non ci sono.

C'è stata anche la capacità degli operai di utilizzare una parte delle innovazioni tecnologiche, di recuperare fasi di autonomia anche se non si deve mitizzare la cosa, come invece fa la Flm: occorre ricordare che dal '73 in avanti le cose sono cambiate parecchio e la questione non è più in termini di aggressività operaia. Come mai, allora, la Fiat ha reagito in questo modo? Prima del '70 la Fiat era essenzialmente una fabbrica di automobili che aveva assorbito ed integrato settori produttivi, per la maggior parte dei casi finalizzati alla produzione di automobili. È il caso della Texsid. Allora il rapporto tra i quadri tecnici-industriali e quelli finanziari erano a favore della produzione dell'auto. La Fiat aveva allora un'appendice finanziaria, l'IFI internazionale, che era un struttura del tutto irrilevante rispetto all'attività automobilistica, il modo degli Agnelli di controllare il proprio patrimonio senza che altri dessero la scalata al loro pacchetto azionario. Dal '70 tutto cambia: si mette in cantiere il progetto della finanziaria, la Fiat diventa una holding, l'automobile non è più l'elemento essenziale, e quindi non tutta l'economia Fiat, è orientata in questo senso, l'apparato finanziario diventa preponderante rispetto a quello della produzione industriale. Le manovre sui mercati internazionali, il lavorare sulle monete, sui cambi, sui mercati finanziari di tutto il mondo diventa l'aspetto predominante delle attività Fiat. La holding libera tutti quei settori produttivi che prima erano al servizio dell'auto, e li butta, con la propria autonomia, sul mercato. Da un lato, quindi, c'è il cambiamento nel modo di funzionare della Fiat: l'automobile diventa il settore dal quale la Fiat pompa liquidità, è uno dei pochi prodotti che la Fiat vende direttamente sul mercato, tutto il resto dipende dalle commesse. In queste anni la Fiat, come del resto il PCI, sulla base di quello che stava avvenendo fuori, fa il discorso che, con la crisi energetica, il fatto che le grosse fabbriche sono ingovernabili, che il mercato dell'auto è ormai saturo nei paesi a capitalismo avanzato, tutt'al più si tratterà di produrre per il rinnovo di modelli. Quindi la questione dell'auto viene vista come mantenimento delle quote di mercato già esistenti. La Fiat, fino allora aveva coperto il mercato interno (piccole e piccolissime cilindrate) e si era ricavata uno spazio nel mercato internazionale. Dietro l'analisi della stagnazione del mercato, della concorrenza internazionale e del fatto che allora veniva visto come mercato di sviluppo quello del Terzo Mondo e dei paesi «comunisti», la Fiat non rinnova più i modelli. Essa è l'unico produttore al mondo che ha una quota di mercato del 50% nel proprio paese, cosa che non ha nemmeno la General Motors negli USA; dieci anni fa ne copriva addirittura il 60%. Questa situazione di monopolio, che era di forza all'interno, si dimostrò fattore di debolezza proprio perchè la Fiat è stata condizionata dal mercato depresso italiano.

Nel momento in cui si passa da una concentrazione nazionale all'esplosione multinazionale con l'arrivo dei giapponesi, la Fiat entra in difficoltà maggiori, perchè aumenta la competizione internazionale, perchè gli altri paesi non fanno la scelta di espandersi nei mercati del Terzo Mondo e dell'Est, avendo previsto che la crisi internazionale bloccherà lo sviluppo di questi paesi.

Tutto questo mette in *reali* difficoltà la Fiat, quando approfondendosi la crisi energetica e la concorrenza internazionale i grossi produttori mondiali invadono il «suo» mercato tradizionale. Fin qui le debolezze della Fiat.

Tuttavia essa ha anche messo in atto un tipo di ristrutturazione che anticipa nelle mosse quella che poi è stata la politica dell'auto internazionale giapponese e americana, operando una produzione di componenti. Vende i motori in Polonia, la Weber in Italia costruisce i carburatori per tutto il mondo, la Texsid fa un'accordo per produrre le testate dei motori della Ford e della Chrysler. S'importano le macchine ma si recupera nella vendita di componenti.

Ma non si possono analizzare solo le scelte economiche quando si guarda la crisi Fiat e agli strumenti messi in atto da Agnelli. Oggi, in Italia, la guerra è aperta non tanto tra capitale pubblico e privato quanto tra due aree di potere, e lo scontro si sposta a livello direttamente politico. La Fiat dipende dalle commesse pubbliche, da chi governa, e non può permettere che in Italia governi qualcuno che gli dà fastidio. Perciò mira a spostare gli assi politici in suo favore, nel momento in cui è isolata sul piano internazionale (Davignon ha detto no al piano europeo dell'automobile) ed è in difficoltà in Italia. Allora i licenziamenti sono un modo con cui la Fiat fa politica, dato che non ha una sua rappresentanza diretta, univoca, poichè nè DC, nè PSI, nè PCI rappresentano le sue posizioni politiche. A livello internazionale la Fiat fa l'accordo con la Peugeot per il motore degli anni ottanta, incontrando non pochi ostacoli in giapponesi e americani.

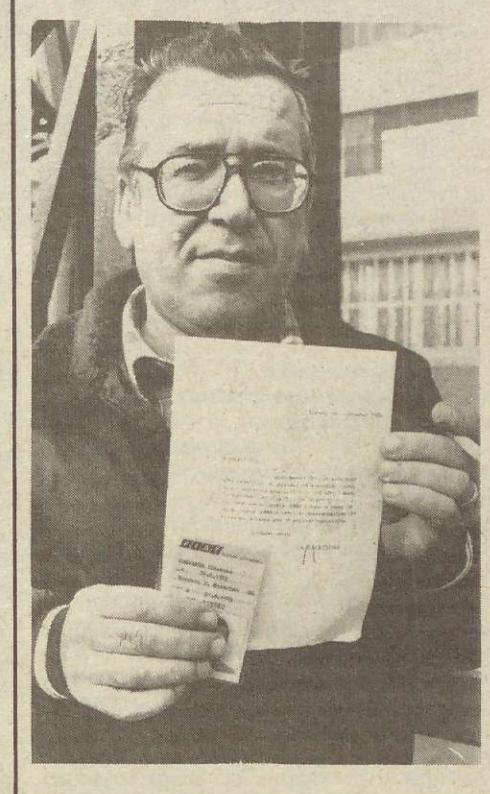
All'interno cerca di manovrare una leva di potere che ha in mano, quando l'accordo Alfa-Nissan diviene un grosso problema per i suoi piani.

A questo livello di problemi politici è assurdo pensare che la causa dello scontro sia la volontà di recuperare la governabilità a Mirafiori. Il problema che si pone allora al movimento operaio è come inserire una sua strategia di rilancio autonomo - in questo scontro-degli interessi operai. Quello che fanno i padroni conta, ma non c'è una risposta adeguata nel scegliere tra capitale pubblico e privato, nel lanciare parole d'ordine come la riduzione dell'orario, le forme di lotta come l'occupazione delle fabbriche. Bisogna innanzitutto tenere conto che non è vero che c'è una crisi di sovraproduzione. La Fiat, come l'Alfa, ha il problema di non poter soddisfare le domande. Lo stoccaggio è fatto di modelli che la Fiat distrugge via via che ne produce di nuovi. Il fulcro della battaglia è la Cassa Integrazione, e se il movimento operaio non supera questo scoglio la battaglia è perduta. Una seconda risposta adeguata è il coinvolgimento di tutte le categorie, lo sciopero generale. Ma resta aperto il problema di una strategia che non pretenda d'inserire risoluzioni socialiste in un sistema capitalistico, ma tenda a contrapporre un modello di società e di consumi ad un altro: e un discorso su cui si dovrà tornare dettagliatamente, del ruolo dell'automobile, del rapporto tra trasporto pubblico e privato, del tipo di consumi, dell'inquinamento, della qualità del lavoro e della vita.

Crisi Fiat

Le 'compatibilità' da rompere sono economiche e politiche

Bruno Carchedi



Dalle lotte di questi giorni possono nascere dei nuovi quadri operai? Solo se come nel '69 e in Polonia ci sono dei contenuti di classe autonomi

Se noi guardiamo l'esperienza passata e presente possiamo vedere la fase lunga di lotta, dal '68 al 73 e le lotte che ci sono state in Polonia, da quest'estate fino ad oggi. Con questi due punti d'inserimento credo che uno dei problemi da porsi è quale tipo di quadro politico operaio viene fuori da queste lotte difensive. La questione delle compatibilità è importante da questo punto di vista: cioè, se non ci si sforza di elaborare una linea di politica operaia, che metta in primo piano le compatibilità della classe e non quelle del sistema capitalistico, non credo venga fuori nessun quadro operaio del tipo di quelli emersi nelle lotte precedenti. Il quadro che è emerso dal '68 in poi non è venuto fuori perché era il risultato di una fase lunga di lotte-perché c'è stato il tempo di «costruirlo» - ma perché si è costruito, sulla linea dell'egualitarismo, che non voleva solo dire salario eguale per tutti.

In Polonia, Walesa rappresenta il quadro operaio che nasce dalle lotte e non «esce» a caso, ma perché c'è stata un'esperienza di clandestinità precedente, un lungo lavoro di preparazione organizzativo e poi dei contenuti operai di auto-organizzazione; il sindacato è un'organizzazione di tipo politico-rivendicativo a livello sociale della fine della censura e del diritto all'informazione. Ci sono in un caso e nell'altro - nel 69 e in Polonia - dei contenuti operai originali che mettevano in primo piano le compatibilità operaie. Se da queste lotte non escono dei contenuti, delle linee politiche altrettanto alternative, non credo venga fuori un quadro politico nuovo; avremo sempre lotte gestite dai quadri operai precedenti e in realtà, poi, gestite a livello generale dalle istituzioni del movimento operaio, dal sindacato e dal PCI.

Di qui l'importanza di individuare degli obiettivi di rottura delle compatibilità del sistema.

L'obiettivo, anche in funzione dei congressi sindacali, ma non solo per quelli, di elaborare linee di tendenza nuove.

Sul discorso generale della produttività, che non è solo produttività del singolo o aziendale - il sindacato fa un discorso di competitività in generale delle aziende che non è quello della competività del «**sistema Italia**» *rapportato a quella del* «**sistema Giappone**» *o del* «**sistema Usa**» *o* «**Germania**»*, è in realtà, invece, la competività della multinazionale italiana rapportata a quella di altre multinazionali.*

Questa logica significa, appunto, che

l'unico sbocco è quello di riportare i livelli di produzione e produttività ai livelli più alti, che oggi sono quelli dell'immigrato marocchino alla catena di montaggio della multinazionale tedesca.

Il discorso non deve essere, allora, quello dell'internazionalizzazione dei tassi di produttività - che è il vero discorso del sindacato quando parla di competività della multinazionale Fiat - ma un'internazionalizzaione dei livelli di lotta, delle lotte per l'abbassamento dei livelli di sfruttamento.

Quindi il discorso - detto in termini banali - non è far lavorare gli operai italiani come quelli giapponesi, ma far lottare gli operai giapponesi come gli italiani.

La seconda questione è quella della crisi. Va detto che se gli operai fossero ridotti ad un esercito di scimmie, le crisi del capitale ci sarebbero lo stesso. Ci sarebbe lo stesso l'alternarsi di crisi e di fasi di sviluppo produttivo, meccanismi intrinseci al sistema, rimasti tali anche dopo che lo Stato intervenne nelle economie e nelle crisi. Detto questo - con un sano «economicismo» - non si può far finta che le crisi non ci siano anche perché c'è la classe operaia.

Sembra che all'interno della sinistra ci si sia divisi su queste questioni: da una parte chi - come il PCI - tende a dire che la crisi è catastrofica, fa cioè «un'analisi» che giustifica un certo discorso politico, anche per altre ragioni, probabilmente perché ci credono davvero che la crisi è catastrofica; finché la Fiat con l'accordo con la Peugeot e il raddoppio del capitale non gli dimostra che la crisi c'è ma non è poi così catastrofica. L'altra impostazione è quella che anche noi di Dp abbiamo avuto nel passato: cioè di far finta che la classe operaia c'entri poco o niente nelle crisi del capitale e dire «tutto sommato è colpa loro».

Il problema sta nel riuscire ad articolare una serie di discorsi a livello di massa, dove non si neghi che la classe operaia è un momento di crisi per il capitale ma anzi lo si rivendichi; la lotta operaia è momento di crisi per il capitale.

In questo abbiamo difficoltà. Nei volantini che si fanno, nelle cose che si dicono questa considerazione resta in sottordine. Credo sia subalternità nei confronti di un proprio discorso, di chi nasconde la mano dopo aver tirato il sasso.

Sulle compatibilità va detto questo: si è parlato spesso di compatibilità economiche e sociali. È poco credibile un discorso che non affronti la rottura delle compatibilità politiche. In questo senso è poco credibile parlare di riduzione dell'orario di lavoro, non nel semplicistico senso «meno orario più occupati», di referendum, di organizzazione del lavoro, cioè il cercare di rompere questo tipo di compatibilità economico-sociali, senza dire niente sull'assetto politico, sui partiti, sul quadro politico. È poco credibile andare a dire «riduciamo l'orario di lavoro» senza rompere questa compatibilità: l'atteggiamento del PCI verso la DC; le posizioni del PSI; quelle del sindacato. Con questo non va detto: «Prima si cambia il governo e poi si possono ottenere certe conquiste», no. Due esempi: si diceva che le strategie politiche dei due partiti di sinistra sono entrambe fallite: quella del compromesso storico e quella del centro-sinistra. Cosa vuol dire? Vuol dire mettere in rilievo che quella compatibilità che entrambe quelle strategie hanno, e cioè l'indispensabilità della D.C., va messa in discussione.

Un'altra compatibilità va rotta: quella che il sindacato debba essere sempre subalterno alle formule di governo. È una costante degli ultimi anni; prima subalternità nei confronti dei governi di unità nazionale, con il risultato della politica dell'Eur, adesso subalternità verso il centro-sinistra con il risultato del «Fondo di Solidarietà» e dell'atteggiamento delle Confederazioni verso la lotta Fiat.

Come era rosso il mio sindacato

F.C.

L'occupazione è sempre un tema generale e complessivo, ma la disoccupazione è sempre una questione locale, «particolare», che colpisce una certa fabbrica e non tutte, alcuni lavoratori e non altri. In questa concretezza è possibile cogliere molti problemi di carattere generale e di che cosa son fatte le grandi scelte.

L'esito della vicenda Grundig è in questo senso emblematica. Ma come ci si è arrivati? La storia è questa in sintesi: la Grundig, con stabilimenti a Rovereto e Zilido S. Giacomo, a sud di Milano, minaccia in entrambi di licenziare.

Si aprono molti tavoli di trattativa, compreso quello di Roma con il solito Foschi. E nel giro entra Flaminio Piccoli (Trento è il suo feudo) che promette al presidente della provincia la soluzione. Quest'ultimo accetta, in via eccezionale come lui stesso afferma, di «mediare» (si fa per dire, è ovvio).

Saltano tutti i tavoli di trattativa, salvo il suo. E a Trento si firma l'accordo. Niente licenziamenti a Rovereto (per il momento almeno), mentre alle lavoratrici e ai lavoratori di Zilido S. Giacomo arrivano 102 lettere: tutti i compagni e simpatizzanti di DP, 43 compagni del Pci (su 45), sono fuori, la rete dei delegati di una fabbrica combattiva è spezzata. Tutto qui? Non è poco.

La Flm ha così scritto una delle pagine più brutte della sua storia. «Paginetta» si dirà, son solo 102. Come solo? La solidarietà non dovrebbe guardare al grande e al piccolo.

E la Flm dovrebbe rifletterci, quella trentina in particolare; nella sua autonomia ovviamente (si usa sempre dire «nella sua autonomia», chissà da che cosa).

E le forze maggiori della sinistra? E l'intervento della Regione Lombardia?

Ecco qui in sintesi: sotto sotto si accetta che i licenziamenti passino, si preparano i piani di riqualificazione professionale «finalizzati» (ma a che cosa, visto che nei comuni limitrofi di Zilido le liste di collocamento sono gonfie da anni e non c'è assolutamente e comunque alcuna possibilità di lavoro a pari qualificazione), si predispongono indagini occupazionali nella zona (il cui risultato dovrebbe essere già noto, visto che esistono già le «indagini disoccupazionali». La regione si appresta dunque ad un ruolo assistenziale.

Il cosidetto assessorato al lavoro così tende a trasformarsi in assessorato alla disoccupazione (chiamato «mobilità»).

Di questa parola nuova si è già detto molto, ma ne ho potuto afferrare un aspetto curioso: tutti dicono che in generale è cosa buona, occorre la legge che la regolamenti ecc. ecc.

Ma quando viene proposto di applicarla in una certa, precisa area territoriale, allora (e giustamente) gli amministratori locali dicono che «però lì non è possibile», non ci sono «gli altri posti» e ci sono invece molti giovani in attesa di prima occupazione.

In qualche modo è come per le centrali nucleari: «ottime, ma fatele altrove». E il sindacato? Alla Grundig ha fatto quello che ha fatto: il peggio. Anche lui attende la legge sul collocamento. Non ho saputo proporre nulla che riprendesse la trasformazione della fabbrica, il regime di orari, il modo di lavorare e di vivere. Si è difeso ed è stato battuto.

Ma che difesa è quella che riduce tutto a questo: non si dirà più «sono disoccupato, padrone carogna», ma «sono mobile, padrone inefficiente». È una piccola storia, una brutta storia, ma serve a capire la grande storia: quella della Fiat.

OCSE: I padroni si sono fregati anche il deficit

di Luigi Cipriani

Questa volta i padroni, ed i loro sensali di governo l'hanno fatta grossa.

Alcuni matematici del dipartimento degli affari economici e statistici dell'OCSE, il più vasto raggruppamento di paesi dell'occidente (che conviene elencare, per comprendere la dimensione del fattaccio, e per facilitare come sempre abbiamo fatto la ricerca dei mandanti, oltre che degli esecutori: Germania, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Spagna, USA, Francia, Grecia, Islanda, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Inghilterra, Svezia, Svizzera, Turchia, Jugoslavia, Finlandia, Giappone) si sono accorti che i loro conti statistici erano e sono tutt'ora, sbagliati.

In sostanza si tratta di questo: «Il debito estero dei paesi suddetti nel periodo caldo della crisi petrolifera, dal 1974 al 1977, è stato di 8 miliardi di dollari (6.800 miliardi di lire) anziché 18 miliardi di dollari (15.300 miliardi di lire), vale a dire meno della metà di quello sin'ora calcolato». Se si considera che sull'entità del deficit della bilancia dei pagamenti, i governi occidentali hanno fondato le loro teorie di lotta contro l'inflazione, e le conseguenti politiche recessive, cause dell'enorme aumento della disoccupazione e del crollo delle economie dei paesi più poveri, ci si rende conto di quale sia la gravità di questi «errori» di calcolo.

Secondo i matematici dell'OCSE responsabili sono i governi, i quali tollerano l'esistenza di una assai estesa attività di frode fiscale da parte delle industrie, le quali sottraggono ai controlli gran parte dei loro introiti sulle esportazioni.

Una grande quantità di traffici marittimi avviene per mezzo di navi che battono bandiere-ombra, a cui si aggiungono i traffici di merci e valute delle multinazionali, dei quali nessuno è in grado di valutarne l'entità.

Le banche internazionali dispongono di sistemi integrati di trasmissione di dati, che neanche lo stato possiede, mentre il lor traffico di valute è talmente esteso da esser in grado di mettere in crisi qualunque poli tica monetaria decisa dalle banche centrali.

In Italia, come del resto è noto, il livell di criminalità economica legale è anch maggiore che negli altri paesi.

I bilanci delle società sono falsificati a arte (nelle graduatorie internazionali sull chiarezza dei bilanci, i padroni nostrani s piazzano sempre all'ultimo posto) mentr l'ufficio centrale di statistica, controllat dalla D.C. fornisce dati falsi, per assecon dare le scelte politiche di governo. Avvien così ad esempio che i redditi da lavoro ven gono sempre sovrastimati, mentre a quant pare i padroni producono per beneficenz perché sono sempre in perdita.

Ma tornando al fattaccio OCSE, vengono in mentre le prediche dei grandi santon dell'economia italiana, da La Malfa a Carl ecc., coi loro discorsi sul paese che consuma più di quanto produce, sul costo del lavoro, sul blocco della scala mobile per riequilibrare i conti con l'estero ecc.

Ma costoro facevano il loro mestiere di servi del capitale, erano bene individuati, non riuscivano a confondere gli operai, semmai li facevano incazzare di più.

Poi sono arrivati i nuovi santoni dell'economia, quelli di «sinistra» con le loro analisi, coi loro numeri copiati dalle veline dei padroni, con le loro alte grida sulla crisi catastrofica dell'economia italiana e mondiale.

Il cannoneggiamento dei «nuovi economisti» doveva servire ad aprire il varco alla politica dei sacrifici, alla linea dell'EUR, e al governo di unità nazionale, che tanti danni hanno causato al movimento operaio.

Un consiglio vorrei dare ai compagni operai, non fatevi intimidire quando i burocrati vengono in fabbrica a dirvi di stare buoni, perché ci sono le compatibilità, il deficit commerciale, le leggi di mercato, la produttività ecc., sembrano sapienti, ma sono solo scemi.

Postelegrafonici: il sindacato sordo

«Occupazione al Sud» proclamano ai quattro venti le Confederazioni sindacali da qualche anno a questa parte. Infatti... Lunedì scorso una nutrita delegazione di lavoratori delle Poste e Telegrafi di Milano e Torino è venuta a Roma, al Ministero.

Cosa chiedevano? Semplice: tornare a lavorare a casa loro, al Sud «**dove ci sono i compartimenti che hanno più bisogno di essere rinforzati**». *Ma un accordo delle Confederazioni sindacali col Ministero, datato 1978 permette il trasferimento solo nei compartimenti del Lazio, Emilia-Romagna, Toscana escludendo la Campania, la Puglia ecc. In lotta già da tempo nelle loro sedi di lavoro (*«**a Torino c'è sciopero da una settimana, con i sindacati provinciali d'accordo con la lotta**»*), speravano di trovare a Roma quantomeno l'appoggio del sindacato nazionale. Con loro, al Ministero invece c'è stato solo un rappresentante della CGIL; la CISL è a Bologna per un convegno, il dott. Bosco della UIL fa sapere di non avere nessuna intenzione di venire. Al ministero viene chiesta l'Aula Magna per discutere la situazione. La risposta è no. Allora i lavoratori delle PPTT si recano a mangiare alla mensa del ministero da loro pagata con i contributi.*

Viene loro proposto di andare in quattro ristoranti.

Allora scendono in strada, c'è qualche slogan e qualche fischio, niente di più. Basta per far arrivare un cellulare di celere. Quando arriva, i lavoratori sono sparsi sui marciapiedi, del tutto pacificamente, ma la carica parte lo stesso. Vengono sequestrati gli striscioni dei sindacati provinciali, viene pestato un lavoratore che era andato a prenderli. In seguito i lavoratori stessi cercando di andare dai sindacati nazionali, per far loro prendere posizione anche sulla carica poliziesca. CISL e UIL «non ci sono», tutti si radunano alla CGIL di via Cavour, dove ci raccontano la loro storia. «**Scrivilo che le nostre controparti sono anche la CGIL-CISL-UIL, a cui paghiamo le tessere**».

Ma i sindacati nazionali non ci sentono, sono troppo impegnati in convegni sull'Occupazione al Sud, sul riequilibrio produttivo del Paese, su nuovi posti di lavoro per il Mezzogiorno.

Appunto.

Montedison di Castellanza

La fabbrica eretica

Il trasferimento di 45 ricercatori dalla Montedison di Castellanza a quella di Ferrara ha fatto esplodere la risposta operaia. Il trasferimento nasconde l'attacco a quella che per la Montedison è una fabbrica eretica.

Varese - Lo scontro in atto alla Montedison di Castellanza potrebbe apparire anomalo rispetto alla questione oggi centrale della Fiat. La scintilla che ha fatto esplodere la risposta operaia è infatti il trasferimento di 45 ricercatori dallo stabilimento di Castellanza a quello di Ferrara; ma la questione assume dimensioni molto più ampie e investe la riaffermazione di alti livelli tradizionali di ricerca e del significato di questo ai fini anche della difesa dell'occupazione. Per comprendere il significato della partecipazione di massa al presidio dei cancelli e al blocco delle merci in uscita, e della disponibilità anche a forme di lotta più dure come l'occupazione della fabbrica, affermata in mozioni votate all'unanimità dalle assemblee, per comprendere la compattezza di una lotta su obiettivi politici di fondo che coinvolge, a fianco dell'Ufficio Ricerca i lavoratori della fabbrica e quelli delle ditte appaltatrici, bisogna ricordare che la Montedison di Castellanza costituisce da anni la punta avanzata non solo della lotta, ma della ricerca intesa a combattere la nocività dentro e fuori la fabbrica. C'è stato in questi anni un intervento autonomo dei lavoratori e del CdF sulle scelte e sulla programmazione aziendale, una capacità propositiva negli interessi dei lavoratori in termini di occupazione, organizzazione e qualità del lavoro, salute, che spiega i concreti obiettivi politici contenuti anche nella piattaforma aziendale del 6 giugno scorso. È un vanto dei lavoratori della Montedison di Castellanza il rapporto che hanno saputo realizzare con i tecnici ricercatori, le cui capacità non sono state regalate al padrone, ma sono state indirizzate dai lavoratori a produrre proposte di organizzazione del lavoro e di sicurezza ambientale secondo gli interessi loro e della popolazione circostante.

Le tappe di una vicenda che dura da oltre dieci anni sono ricordate in un documento che il CdF ha prodotto il 2 ottobre come immediata risposta alle lettere di trasferimento inviate ai 45 ricercatori e ricercatrici. Prima processi produttivi «frutto originale delle ricerche del Centro ricerche»; nel 1974 la traduzione di queste ricerche in una vertenza durata diciotto mesi con centinaia di scioperi articolati, i cui risultati sono stati «importanti interventi di bonifica e di recupero energetico». Nel 1976 una vertenza insieme ai lavoratori delle ditte appaltatrici ha portato ad una parità nell'uso dei servizi della fabbrica e ad interventi su organici e programmi per la manutenzione, finalizzati alla sicurezza dentro e fuori della fabbrica. Nel '77 la Montedison aveva già cercato di smantellare il Centro delle Ricerche per le resine poliestere, e aveva messo i lavoratori del Centro a zero ore: la battaglia è stata vinta, anche grazie al fatto che gli operai della fabbrica e delle ditte appaltatrici si erano autotassati per dare il salario per 12 mesi ai lavoratori della ricerca. Altra risposta dura nel '78 al tentativo di ridimensionare drasticamente gli organici delle ditte appaltatrici, e di ridurre quindi la manutenzione, con le conseguenze di incidenti e morti bianche che è facile immaginare.

Oggi il trasferimento dei 45 ricercatori sulle resine ABS speciali muove nella stessa logica di smantellamento di uno dei punti più alti della ricerca, in una momento in cui l'industria italiana soffre anche dei suoi ritardi in questo campo; e risponde ad una prospettiva di ridimensionamento produttivo che la Montedison «ridicolmente» chiama «strategia del rilancio».

Al CdF di Castellanza abbiamo trovato martedì scorso i delegati e i rappresentanti della Fulc lombarda in partenza per Roma, dove hanno ottenuto un incontro per avere la mediazione del governo sia per il ritiro dei trasferimenti, sia perchè la Montedison la smetta di rifiutare, seguendo anche lei il modello Fiat, il confronto sulla piattaforma aziendale. In essa i punti cardine sono appunto la ricerca, l'intervento sugli investimenti, la riduzione d'orario, l'ambiente, col rifiuto netto della monetizzazione della salute. Andiamo a questa - trattativa ha detto il rappresentante della Fulc Di Stefano - per i 45 e insieme per risolvere la questione della vertenza, in cui è implicato il mantenimento degli attuali livelli occupazionali attraverso scelte produttive diversificate. Noi facciamo proposte, la Montedison risponde con un attacco politico: ha preso dal mazzo dei ricercatori persone che gli possono dar fastidio. La scusa è quella di ricomporre a Ferrara tutta la ricerca sulle resine ABS, ma lo scopo vero è lo smantellamento progressivo di tutte le ricerche che si fanno a Castellanza. È una scelta antieconomica, che va nella logica di chiudere spazi di mercato. Ma il senso vero della manovra è quello che si parte da questo dato specifico contingente per mettere in discussione la qualità della ricerca a Castellanza, andando a colpire servizi, impianti pilota e via di seguito. Di fatto Montedison vuole riappropriarsi del controllo della fabbrica, annullare questa realtà eretica rispetto alla sua politica delle gerarchie. Una realtà che è la più avanzata del gruppo Montedison, e che il padrone vuole normalizzare in una chiave funzionale alle esigenze di ristrutturazione e recupero della governabilità». Di fronte ad una piattaforma che porta indicazioni di investimento e ricerca la Montedison anzichè venire alla discussione ha cercato di deviare l'attenzione dei lavoratori con chiusura di reparti nel mese di agosto e minacce di riduzione degli organici, agitate in modo strumentale. Ad un CdF che rilancia la prima parte del contratto, rifiutando il carattere passivo dell'informazione e facendo proposte, il padrone risponde smantellando il centro di ricerche. «Ha messo in moto una politica di allarmismo e di panico funzionale al disegno di non discutere sui contenuti politici della piattaforma. Qui la lotta non si è mai fermata proprio sui temi che Montedison rifiuta di discutere, e adesso stiamo programmando forme di lotta adeguate all'attacco che Montedison porta e che investe direttamente la ricerca e indirettamente le possibilità in prospettiva di occupazione. La nostra è una lotta preventiva, e quindi è giusta, come è giusta la lotta degli operai della Fiat: se qui si marginalizza la ricerca entro pochissimo tempo avremo una realtà produttiva come quella di Castellanza che confluirebbe nelle aree marginali del gruppo Montedison con le conseguenze produttive e occupazionali che è facile immaginare».

Un pretore disarmato contro le multinazionali della chimica

di Guido Piccoli

Giuseppe Spadaro fa l'imbianchino: non è uno dei tredicimila beneficiati diretti del boom della petrolchimica nell'area siracusana, ma non per questo ne è rimasto immune.

«Poco meno di un anno fa, quando ci fu quella morìa di pesci nella rada di Augusta, mia moglie si sentì male per qualche giorno».

Oggi Giuseppe è padre di un bimbo nato senza un orecchio e con un buco nel palato. Forse il piccolo Damiano riuscirà a sopravvivere. Gli altri, quelli senza cervello, con l'aorta strozzata, con il cuore ingrossato e a destra, con il ginocchio attaccato all'inguine sono tutti morti.

Nell'ultimo anno nella sola Augusta su 200 parti ben sette hanno dato figli deformi, roba da far ritenere Seveso un luogo salubre. Un cerimoniale già visto nel polo Priolo-Augusta oggi si ripete: arrivano gli inviati speciali della stampa nazionale, gli esperti dell'Istituto Superiore della Sanità, si prendono impegni solenni, il ministro Aniasi, che è socialista e per di più della sinistra, ha promesso di mandar giù un furgone attrezzato per rilevare l'inquinamento della zona.

È tempo che il «pretore terribile» Lino Condorelli torni di moda: gli si fa denunciare la situazione insostenibile, gli si concede qualche parola su «corrotti e corruttori». E si attende che passi anche questa storia: forse per i bambini - che commuovono di più - si metterà più tempo di quanto si è messo per dimenticare gli operai morti sugli impianti scoppiati o lo scempio della zona, ma è questione di giorni. Circa un anno fa Condorelli bloccò gli scarichi della Esso, della Liquichimica, della Montedison, fece fermare reparti, aprì un procedimento contro dirigenti d'azienda e amministratori locali, tra i tra i quali l'assessore regionale alla Sanità, Salvatore Placenti. Ottenne condanne e promesse. L'onorevole Placenti s'impegnò a far compiere una ricerca epidemiologica sulla zona siracusana. Il senatore Medici, presidente della Montedison, dal canto suo, assicurò che l'azienda avrebbe stanziato 80 miliardi per lo stabilimento di Priolo, in buona parte per fini ecologici. Si parlava poi di un mega-depuratore consortile dal costo di 23 miliardi che avrebbe dovuto pulire tutti gli scarichi della zona. Ma da allora non è cambiato nulla; di consortile è entrato in funzione solo l'Icam, superimpianto Anic-Montedison per la produzione di ossido di etilene, dall'investimento, record assoluto, di quasi un miliardo per addetto. Un anno fa a Condorelli, in una chiacchierata piena di simpatia, dicemmo che, a nostro parere, lui o si sarebbe venduto e lo avrebbero fatto fuori.

Stava scuotendo troppi interessi, accumulati in decenni di massacri sulla natura e sugli uomini, attuati dagli staff dirigenti di multinazionali del petrolio e della chimica tipo Cefis, Moratti, Monti e Ursini e coperti da boss tipo Verzotto e Gullotti. Ed era in quella battaglia, pressoché solo: il sindacato, benché si sforzasse per bocca dei suoi componenti di convincere del contrario, rimaneva prigioniero del ricatto padronale «vita o lavoro». Condorelli allora sorrise e ci rispose che intanto passava o per pazzo o per eroe, e per il futuro sì, avrebbe potuto accadere anche qualcosa del genere. A distanza di un anno, invece, anche in questo caso, non è accaduto nulla: Condorelli non si è venduto e non sono riusciti a mandarlo via ma, ad una domanda del compagno Adorno di Dp, solo una settimana fa, ha risposto «Indubbiamente sì, mi sento un pretore disarmato». Forse avremmo dovuto fare un articolo di denuncia, con tanto di dati e date: quando è scoppiato l'ultimo impianto alla Montedison, quanti morti in questi trent'anni di industrializzazione, quante parti per milione ci sono in più nell'aria di anidride solforosa o cosa c'è nei milioni di metri cubi al giorno scaricati a mare, parlare delle infiltrazioni nelle falde acquifere e magari ricordare quant'era bella prima la rada di Augusta e arrivare agli antichi greci che proprio qui decisero d'insediarsi.

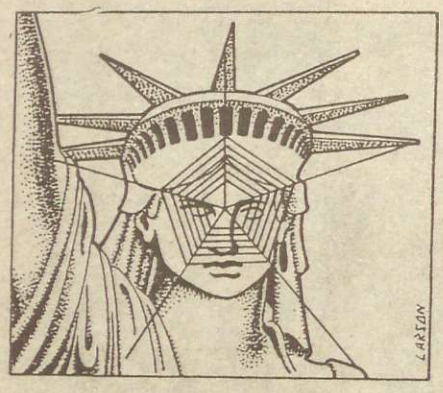
Forse avremmo dovuto condire il tutto con quel misto di sorpresa, d'orrore e qualche bella speranza così come appare nelle cronahe di questi giorni dal polo Priolo-Augusta. Ma non ne vediamo l'utilità. Non capiamo, ad esempio, in quali soggetti sociali possano investirsi queste speranze di salvare il salvabile. I beneficiati del boom, gli operai, al massimo riescono a rattoppare qualche tubo abbandonato dalla logica criminale della Montedison, che ordina di non fare manutenzione per risparmiare soldi. E lo stesso Condorelli ci sembra troppo poco: in Sicilia crediamo che i pretori possano vincere solo nei film con Giuliano Gemma.

Il CNR ha paura di difendere la natura

di Salvatore Palladino

Dopo il fallimento della legge Merli contro l'inquinamento delle acque, la continua non curanza verso i problemi dell'inquinamento e della protezione delle risorse naturali e ambientali, la vicenda della Commissione del CNR per la conservazione dalla natura conferma il boicottaggio che c'è da parte non solo delle forze politiche ma anche degli enti che a questo problema dovrebbero essere interessati. La Commissione ha svolto, specialmente negli anni '70, una efficace opera di salvaguardia dell'ambiente in chiave non esclusivamente naturalistica, divenendo un ricercato punto di riferimento istituzionale per varie realtà territoriali (enti locali, gruppi ecologici di base, associazioni, singoli cittadini ecc.) impegnate nella difesa del territorio e delle risorse naturali da utilizzazioni contrarie agli interessi della collettività. Esempi possono essere la battaglia contro il progetto di una società (OTE-EFIM) a partecipazione statale del gruppo INSUD, che prevedeva la realizzazione di un grosso complesso turistico-residenziale nel cuore di una delle zone più povere del Mezzogiorno, il monte Pollino (al confine tra Basilicata e Calabria); tale intervento, per il quale era già pronto un finanziamento pubblico di 8 miliardi, sarebbe risultato completamente avulso dalla realtà socio-economica del territorio interessato, pericolo finora scongiurato per la posizione e le considerazioni generali, e non solo naturalistiche della Commissione. La collaborazione, inoltre, data all'amministrazione di Ravenna per la realizzazione di una importante variante al piano ha potuto sottrarre una zona costiera ad una grossa operazione speculativa. Diversamente, quindi, dalla tradizione del mondo scientifico italiano, fatta di asetticità e separatezza dai problemi reali, la Commissione si è «sporcata» con questioni di rilevanza politica, economica e sociale. Per questo è stata sempre mal tollerata, se non osteggiata, dalla dirigenza del CNR, che ha continuamente eluso o respinto le richieste della Commissione. Una di queste riguardava l'istituzione presso lo stesso CNR di una struttura di ricerca multidisciplinare «per la tutela dei valori naturali del territorio», ritenuta indispensabile per rimediare al limite maggiore della Commissione, essere cioè un organo non permanente, senza mezzi finanziari ed esposto quindi agli umori della direzione dell'ente. Questa subalternità ha portato, tra l'altro, all'affossamento della progettata seconda edizione del «Libro bianco sulla natura in Italia» , la prima edizione è del '71-'72, proposta già nel '78 e continuamente disattesa dal CNR. Dopo vari tentativi di dare uno sbocco positivo a tali difficoltà, visto l'atteggiamento di chiusura del CNR, la Commissione si è dimessa in blocco dal 30 settembre (le dimissioni, però, erano state già decise ed annunciate dal 16 luglio) denunciando «la scarsa ed inadeguata considerazione dei problemi ecologici della conservazione della natura e delle sue risorse da parte del massimo organo di consulenza scientifica e tecnica dello Stato».

Il CNR finora ha ufficialmente ignorato le dimissioni della Commissione e sembra intenzionato ad approfittare dell'occasione per liberarsi di questa sua scomoda creatura, fonte di fastidi e preoccupazioni. È il caso di dire, parafrasando un vecchio titolo: il CNR ha paura... di difendere la natura.



A meno di un mese dalle elezioni - 4 novembre - la campagna elettorale in USA appare incerta e contraddittoria.
Una società profondamente divisa tra rigurgiti di revanscismo e frustrazioni, un apparato politico ancora in cerca di strategie per contrastare l'espansionismo sovietico, le tensioni nel Terzo Mondo, la perdita della supremazia militare in campo nucleare.
Anche in campo economico sui temi dello Stato assistenziale, della libertà d'impresa allo stato puro, sui modi di uscire dalla crisi, Carter e Reagan offrono chiavi di interpretazione diversa che rispecchiano le contraddizioni dell'imperialismo industriale e finanziario.
Ma chiunque dei due uscirà vincitore, la sua politica sarà principalmente votata riportare il dominio militare e politico degli USA in ogni angolo del mondo.

Elezioni USA

Reagan e Carter in cerca dell'America

di Ivan Fantasia

Su quali nodi si gioca lo scontro elettorale tra Carter e Reagan?. Quali blocchi sociali ed imperialistici configurano i loro programmi?; e quali chiavi di soluzione offrono alla crisi economica, politica e morale e al declino dell'influenza internazionale degli USA?.

Edward Kennedy, come ultimo atto della sua sconfitta alla Convenzione Democratica di agosto, invitò gli elettori che si riconoscevano nelle sue posizioni a «sostenere Carter con una mano e a tapparsi il naso con l'altra». Analogamente in campo avverso, nel Partito Repubblicano, molti di quelli che furono le «teste pensanti» delle Amministrazioni Nixon e Ford si rassegnavano a seguire un simile ragionamento di fronte al fenomeno Reagan, l'ex attore di Hollywood giunto alla soglia di un gigantesco placoscenico dove anche lo spettacolo diventa politica. Da un lato e dall'altro, queste elezioni presidenziali in USA sono state classificate come le «elezioni in negativo», la dimostrazione cruda e palese della scarsità di personale politico prestigioso alla guida dell'impero. Chi vota Carter lo farebbe per evitare l'ascesa alla Casa Bianca del «folle» Reagan e, viceversa chi sceglie Reagan lo fa nella speranza che qualcosa cambi nella fallimentare gestione degli affari sia interni che esteri.

Carter viene accusato di essere un indeciso, un incoerente, di aver collezionato una serie clamorosa di insuccessi; Reagan al contrario è giudicato troppo avventurista, demagogico, guerrafondaio. Eppure, a dimostrazione di una incertezza e di una confusione senza precedenti nel corpo politico e sociale americano, entrambi i candidati riescono a tramutare le proprie colpe e difetti in virtù; l'indecisione si Carter diventa prudenza in una fase internazionale difficile, mentre l'aggressività di Reagan diventa «l'irresistibile energia della nazione americana».

E ragionando su questi schemi, i computer e gli staff dei rispettivi schieramenti compongono programmi, sfornano slogan e lanciano anatemi. Ad esempio, secondo un recente sondaggio della Gallupp commissionato da Newsweek, alla domanda: «Quale dei candidati pensate che sia più indicato per evitare un pericolo di guerra», il 38% dava la propria fiducia a Carter, il 23% a Reagan e il 9% ad Anderson. Ma alla domanda: «Quale candidato preferireste veder vincere», il 39% era a favore di Reagan e il 35% di Carter. Questi risultati, prima ancora di far diffidare dei sondaggi, dimostrano semplicemente che il tema della guerra e della pace è un campo di contesa su di una parte di elettorato sbandata dagli avvenimenti internazionali, che ha perso le coordinate di riferimento su cui basava la propria cultura e le proprie scelte, indecisa e quindi contraddittoria, e che di ciò devono tenere conto gli aspiranti presidenti nel modellare discorsi e programmi.

Capita così che Jimmy Carter si alzi la mattina e alle 7,30 convochi una conferenza stampa per ripetere l'ennesima volta che «gli USA non permetteranno che lo Stretto di Hormuz venga chiuso alle petroliere», e poi vola a Los Angeles per partecipare ad un convegno di leader sindacali in cui ammonisce gli elettori a scegliere «tra la guerra e la pace». Oppure che Reagan rivendichi una politica militare più aggressiva per poi affermare che la guerra Iraq-Iran «non sarebbe mai scoppiata se la politica estera del governo fosse stata più sensibile».

Ma questo dimostra che il frasario da «colpo su colpo» di Carter e Reagan non aiuta affatto a comprendere gli schieramenti, le filosofie e le politiche che gli USA si apprestano a scegliere; troppo spesso invece l'immaginazione pubblica si lascia colpire dal grande spettacolo e dagli spericolati esercizi di quell'apparente Circo Barnum che è la campagna presidenziale americana, dimenticando che sotto il tendone non vi sono acrobati e conigliette ma classi e capitali, individui e culture, religioni e consumi.

I fallimenti di Carter

La società americana all'inizio degli anni '80 non ha ancora rimarginato le profonde ferite degli anni '70. Alla «sindrome vietnamita» si sono aggiunti anzi nuovi virus, allignati sui terreni di coltura dell'espansionismo sovietico, della rivoluzione iraniana con gli ostaggi dell'Ambasciata, e della crisi economica.

All'alba del 25 aprile, di fronte alle immagini del disastroso blitz di Tabas, vecchie e nuove generazioni di americani hanno rivissuto lo spettro delle migliaia di giovani morti - o tornati per morire in USA - nelle paludi del Mekong. Quella parte di americani che avevano reagito - non astenendosi dal voto - e che avevano sperato nella Presidenza Democratica di Carter (rompendo la parentesi repubblicana naufragata nel Watergate) per un rilancio di una politica «liberal» in tutti i settori della società, dall'economia all'etica, sono stati nuovamente delusi, scossi e frustrati. La vittoria di Carter si era resa possibile per il coagularsi attorno alla base tradizionale del Partito Democratico di quanti avevano accettato la sfida dei movimenti giovanili, le cui disillusioni avevano squassato i valori e la cultura di un New Deal ormai pietrificato. Dietro un programma fatto di promesse di un nuovo benessere, di moralità pubblica e riverniciando con i Diritti umani l'immagine del «gendarme della libertà in ogni angolo del mondo», Carter aveva ottenuto i voti degli agricoltori del Sud e dei lavoratori degli Stati del Nord, dei neri e delle minoranze etniche con l'appoggio di un capitale industriale a cui la fine della guerra vietnamita imponeva di sostituire o diversificare la massiccia produzione bellica. L'Amministrazione si era dotata di un personale politico contraddittorio ma con una prevalenza, all'inizio, di personaggi come Vance - alla Segreteria di Stato - Young, ambasciatore all'ONU, artefici del tentativo di contenere l'espansionismo sovietico nel Terzo Mondo e mantenere quindi le frontiere dell'impero con una ventata diplomatica piuttosto che con le armi. Una strategia che però alla prova del fuoco si rivelò perdente per gli interessi imperialistici americani, perché non faceva i conti sia con le lotte di liberazione nazionale dei paesi del Terzo Mondo, sia con l'espansionismo e la maggior aggressività diplomatica e militare dell'URSS. Le vicende dell'Etiopia segnarono un punto di svolta con il prevalere delle tesi di Brzezinski, il successivo siluramento di Young sulla questione palestinese e le dimissioni di Vance dopo il blitz in Iran. Una politica di dialogo che si è palesata come politica di impotenza di fronte a chi - il caso della rivoluzione iraniana è esemplare - non aveva giustamente alcun interesse a «dialogare» con gli USA. E Carter, ad un mese dall'Election Day, non può vantarsi nemmeno di quelli che a suo tempo furono considerati i «gioielli» della sua politica - l'accordo di Camp David tra Israele ed Egitto e il trattato Salt II° - impaludati dalla situazione internazionale.

Sull'onda di questi insuccessi carteriani prende corpo il fenomeno Reagan, che troppo spesso viene erroneamente e schematicamente classificato come il prodotto folle di una cultura americana impazzita, un fenomeno da baraccone, appunto, in una società in cui la politica è diventata spettacolo.

È vero, certamente, che Reagan all'inizio della sua ascesa suscitava diffidenza nelle stesse fila del suo partito. Ed è anche vero che nella base del partito repubblicano Reagan agitava gli istinti più conservatori e reazionari che non i programmi economici e politici. Ed è anche vero che nella base del partito repubblicano Reagan agitava gli istinti più conservatori e reazionari che non i programmi economici e politici. Ma, alla lunga, Reagan ha posto tutti di fronte ad una realtà: per difendere gli interessi della nazione - cioé dell'impero - il suo revanscismo è più fruttuoso del populismo di Carter.

Mettendosi nei panni degli agricoltori - meglio sarebbe chiamarli i colletti bianchi del trattore - del Texas o del Kentucky, questa affermazione appare difficile da smentire: l'embargo del grano all'URSS decretato da Carter come ritorsione all'invasione sovietica ha provocato soltanto una massiccia perdita per gli agricoltori, un esborso da parte dello Stato in sovvenzioni, ma non ha impedito all'URSS di avere il grano da altri paesi senza che gli USA potessero fare qualcosa per impedirlo. E non solo la tradizionale middle class conservatrice, ma anche settori di lavoratori dell'industria non direttamente toccata dalla crisi economica guardano con più favore alle proposte di taglio drastico delle tassazioni e delle spese statali fatte da Reagan, dapprima in maniera demogogica ma poi supportata da un cast di economisti di tutto rispetto.

I programmi economici

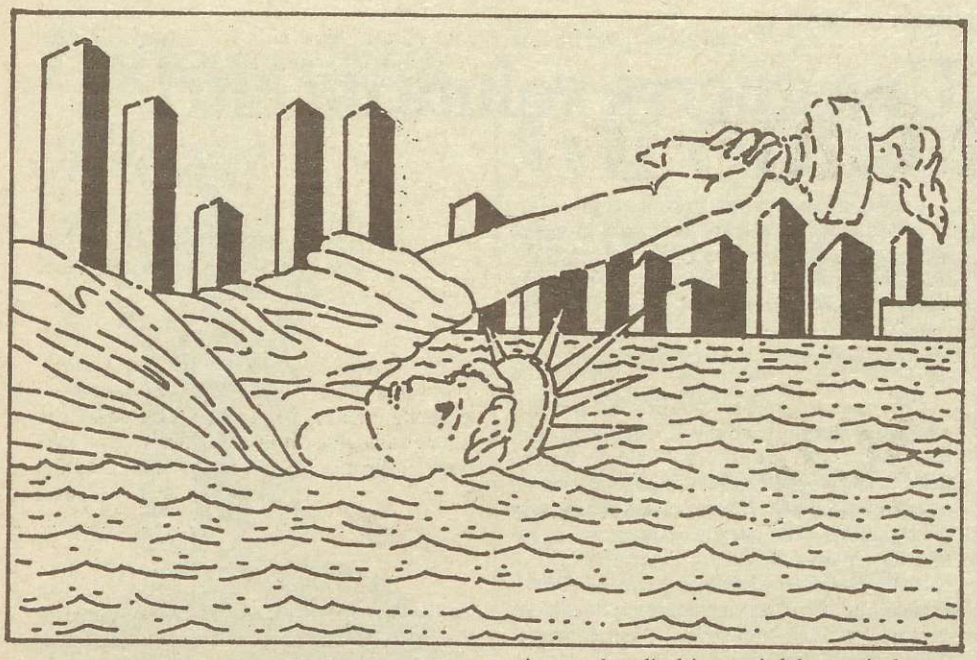
Il programma economico è sempre stato uno dei punti nodali di ogni campagna elettorale in qualsiasi epoca, non soltanto per la capacità di muovere in un senso o nell'altro le leve del potere capitalistico, ma anche perchè si rispecchia in esso, come ha insegnato il New Deal, l'etica di una società.

E a maggior ragione, in un periodo di crisi come questo, i programmi economici di entrambi i candidati cercano di coniugare i numeri con le filosofie di una eventuale «rinascita» della potenza americana.

Il programma di Reagan è tutto ispirato alla «free-enterprise», la libertà di impresa allo stato puro, contro i vincoli e i condizionamenti dello Stato. Secondo il sistema Kemp-Roth - dal nome dei suoi ideatori - il taglio sulle tasse dirette proposte da Reagan prevede il 30% in meno a partire dall'anno finanziario 1981 (che è iniziato il 1° ottobre), e una riduzione del 10% nei tre anni successivi. Il taglio delle entrate al tesoro per il solo anno 1981 è previsto in 18 miliardi di dollari, da recuperarsi - secondo il Reagonomic - attraverso una più veloce crescita delle attività produttive, facilitata dagli sgravi fiscali sui profitti per quei settori industriali che provvederanno ad una riconversione tecnologica.

La free- enterprise si propone anche un ruolo di moralizzazione nelle attività economiche dello Stato, con una riduzione delle spese dell'apparato federale del 2% nel primo anno al 7% nel 1985. A chi gli fa notare che una simile politica si scontra con l'esigenza riconosciuta da tutti di riequilibrare la bilancia dei pagamenti - che secondo le previsioni della Commissione Bilancio del Senato raggiungerà nei prossimi 5 anni la sbalorditiva cifra di mille miliardi di dollari - Reagan risponde: «Possiamo farcela, dobbiamo farcela» e i suoi consiglieri economici si arrampicano sui sottili calcoli delle crescite produttive e dei redditi nazionali. Il mosaico viene completato dalla richiesta

Quotidiano dei Lavoratori
10.10.1980



di una riduzione dei regolamenti sulle attività finanziarie e monopolistiche dalla riduzione delle norme di sicurezza sulle attività industriale, e dall'aumento delle spese militari del 5% all'anno. Il risultato finale, secondo la filosofia di Reagan, è che «gli uomini d'affari liberati dall'oppressione dell'intervento statale investiranno di più; i lavoratori, liberati dall'oppressione delle tasse, lavoreranno più duramente e risparmieranno di più; l'economia cresce, producendo più posti di lavoro e meno inflazione».

In campo Democratico gli uomini di Carter attaccano duramente il Reagonomic per gli effetti di inflazione selvaggia che provocherebbe e perchè gli artefici di quel piano - gli economisti Greenspan, Walker e Shultz, quest'ultimo ex responsabile del Tesoro - considerano il taglio delle tasse come una specie di toccasana dell'economia. Ma, al momento di misurarsi sui programmi, gli stessi economisti Democratici propongono anch'essi una riduzione delle tasse - fino a 27,6 miliardi di dollari nell'83 - non potendo fare a meno di riconoscere che il salasso della tassazione è davvero notevole e che esiste una insofferenza popolare molto estesa. Il pacchetto economico di Carter è simile a quello di Reagan anche per quanto riguarda le spese militari - un aumento del 4,5%, indicizzato però all'inflazione - e la «deregolamentazione» sulle attività produttive e sulle norme di sicurezza.

Là dove però i due programmi dimostrano di avere due concezioni diverse è sul terreno delle spese di intervento statale e sul riequilibrio della bilancia dei pagamenti.

Dietro la proposta Democratica di un aumento delle spese federali di 4,5 miliardi e mezzo per l'81 c'è la filosofia, o comunque la necessità, dello Stato assistenziale: dal «salario» ai disoccupati agli incentivi per i programmi industriali che prevedono nuovi livelli occupazionali, dalle vie di comunicazione al risparmio energetico. Ma soprattutto l'intervento statale diventa la chiave di risposta per i settori produttivi in crisi, come l'auto e l'edilizia, un rapporto diverso tra le concezioni liberistiche della proprietà e del profitto e la capacità dell'apparato statale di mantenere e conquistare nuovi mercati in tutto il mondo e di azionare le leve monetarie per fermare le crisi cicliche del dollaro.

L'esempio è stato dato nel caso del salvataggio Chrysler e in generale della crisi di Detroit, che non ha certamente evitato il licenziamento di decine di migliaia di lavoratori ma ha permesso alle industrie automobilistiche di ricevere ingenti finanziamenti per la riconversione industriale e di contrattare con i giapponesi un accordo sulle rispettive quote di mercato.

Con una simile impostazione, il programma economico di Carter non può prevedere entro l'81 una riduzione del deficit del Bilancio - mette in conto anzi un incremento di circa 35 miliardi di dollari - ma tra le sue ambizioni di risanamento c'è soprattutto quella di una riduzione massiccia del deficit energetico, punto di congiunzione della politica dei consumi interni e della politica imperialistico sui paesi produttori del Terzo Mondo, cioè il nodo dei nodi.

Qui i programmi lasciano il posto alla realtà dei fatti, o almeno ai tentativi di interpretare alcune cifre reali.

Alcuni indicatori economici negli ultimi due mesi hanno risollevato le chances della amministazione Carter, perchè starebbero a dimostrare, secondo alcuni, che la recessione in USA è finita ed è iniziata una fase di crescita produttiva. L'esile filo di questa interpretazione è legata alla riduzione della disoccupazione dal 7,8 per cento al 7,6, un incremento della domanda e della produzione manufatturiera, un incremento delle riserve energetiche (gas, petrolio e carbone) derivante sia dal risparmio energetico sia dalla convenienza a sfruttare una infinità di risorse che gli alti prezzi del greggio hanno reso competitive.

La caduta libera dell'economia statunitense nel pozzo della recessione sembra essersi arrestata ma, mentre sul piano elettorale i democratici esultano e i repubblicani sottovalutano agitando ancora lo spettro della «depressione», gli economisti non di parte invitano alla cautela. «Il paracadute si è aperto nel nostro moderno sistema di economia mista» - afferma Paul Samuelson, ma egli imputa la capacità di resistenza essenzialmente alla politica monetaria del Federal Reserve, che ha lasciato cadere i tassi di interesse, stimolando la ripresa di alcuni settori. Ma ciò non significa che sia stata allontanata la recessione e il rischio di una inflazione di ritorno. «La mia paura - sostiene Samuelson - è che si tratti di stagflazione». E dello stesso avviso pare che siano le banche e la Federal Reserve, dal momento che hanno inaspettatamente rialzato il «prime rate» facendo andare su tutte le furie Carter e i suoi uomini, che così vedono compromessa la possibilità di enfatizzare i sintomi di ripresa.

Il «moralismo» fanatico

Ma negli Stati Uniti la gente si divide anche su altre cose. Mentre in Pensylvanya non è ancora svanita la paura dell'incidente di Three Mile Island e in tutto il paese cresce la denuncia dell'inquinamento chimico («L'avvelenamento dell'America» si intitolava un recente dossier del settimanale Time), nello stato del Maine un referendum pro o contro le centrali nucleari è stato vinto dai primi con una maggioranza di oltre il 60%.

Ma l'esempio più clamoroso della frattura profonda nella cultura americana - una frattura che attraversa le classi e i ceti - è il revanscismo religioso che, approfittando delle elezioni, ha gettato tutto il suo peso nella contesa politica e sociale negli USA. Dietro gli slogan «Dio ama l'America, ma noi lo amiamo?», oppure «Vota la moralità» una ventata reazionaria sta coinvolgendo la maggioranza degli oltre 65 milioni di cristiani evangelisti e delle altre sette religiose. Guidati da alcuni reverendi, tra i quali spicca Jerry Falwell della chiesa Battista di Lynchburg, e avvalendosi delle trasmissioni televisive religiose con capacità di ascolto di decine di milioni di spettatori, i «crociati fondamentalisti», brandendo la Bibbia e letteratura da paccottiglia hanno lanciato la sfida ai senatori più liberali del Partito Democratico, come George Mc Govern, Frank Church, Alan Craston e Gaylord Nelson, promettendo loro di non farli rieleggere. Gli obiettivi dei «moralisti» si sposano con quelli di Reagan: abolizione dell'Equal Rights riguardante la parità familiare, abolizione dell'aborto e dei diritti degli omosessuali, contro l'educazione sessuale, la droga, la pornografia, il Salt II. Gli stessi leader della crociata non nascondono lo stretto rapporto tra gli obiettivi politici della loro campagna e le mistificazioni moralistiche e religiose, incrinando il concetto cardine della seperazione tra Stato e Chiesa che era uno dei vanti della cultura anglosassone. La Nuova Destra è la beneficiaria e l'organizzatrice più attiva di questi circoli e conventicole, ciascuna con le proprie riviste e i finanziamenti da uomini politici locali, industriali, fanatici.

A molti potrà sembrare paradossale e risibile, al limite una americanata, che nel apese dove la ricerca scientifica manipola i DNA dei geni come se fossero spaghetti esiste tanta gente che chiede l'abolizione delle teorie evoluzionistiche della specie. Eppure questo fa parte degli USA di oggi, e anche se non tutti gli evangelisti - anzi circa la metà - sono d'accordo con le crociate del reverendo Falwell, la destra religiosa è certamente quella più attiva, al punto che si è posta l'obiettivo di portare non meno di 4 milioni di seguaci a votare Reagan e la sua schiera di candidati in ogni Stato (tutta gente che altrimenti si asterrebbe dal votare). E non c'è dubbio che Reagan li ricambierebbe una volta eletto, essendo principalmente costoro quelli che lui definisce la forza vitale della nazione. Questo processo di mutua identificazione spiega in gran parte quelle «gaffe» commesse da Reagan sulla Cina e sul Klu Klux Klan.

Il fattore Anderson

Anderson non ha alcuna speranza di inserirsi nella corsa elettorale, e il primo a saperlo è lui stesso. Così come si rende conto perfettamente che, a causa del particolare meccanismo delle elezioni USA, la sua presentazione danneggia Carter e avvantaggia Reagan. Nello Stato «chiave» di New York (nessun candidato è stato mai eletto nella storia degli USA senza aver vinto in questo Stato) il Partito Liberale - Democratici progressisti - ha esplicitamente appoggiato Anderson, rendendo quasi impossibile per Carter conquistare i 41 voti in palio, che andrebbero in questo caso a Reagan. I sondaggi hanno Anderson oscillante tra il 9 e il 14 per cento, quanto basta comunque a sottrarre a Carter quella fetta di elettorato contiguo che potrebbe risultare decisiva. Inoltre Anderson ha ottenuto due importanti vittorie nei confronti di Carter, il quale aveva cercato di negargli qualsiasi accesso finanziario e televisivo: la Commissione elettorale federale gli ha riconosciuto il diritto ad usufruire del rimborso spese nel caso superi il 5% - e ciò permette ad Anderson di coprire i crediti delle banche. Inoltre la polemica alimentata da Carter contro un dibattito televisivo a tre (con la presenza quindi di Anderson) si è risolta con lo sdegnoso rifiuto di Carter stesso a partecipare al dibattito, lasciando ad Anderson la possibilità di essere l'unico a controbattere le tesi di Reagan.

A chi lo accusa di essere un «sabotatore», Anderson ribatte: «che cos'è il sabotaggio?». E giustamente dal suo punto di vista tende a precisare che egli non è contro Carter, ma contro Carter e Reagan, e che tra i due non c'è molto da scegliere. Del resto Anderson esprime esigenze e settori sociali che altrimenti non troverebbero rappresentanza nel programma di Carter, e più ancora nella sua politica, e che quindi non sono disposti a ripetere il sacrificio di Eugene Mc Carthy, il candidato democratico progressista che nel '68 si mise da parte per non danneggiare Humphrey - democratico moderato - nella corsa contro Nixon.

Per questo Anderson la sua vittoria l'ha già ottenuta: senza apparati finanziari potenti, senza le catene di mass media per condizionare l'opinione pubblica, senza programmi di governo, molti si sono comunque riconosciuti nelle sue posizioni sulla scia della tradizione radicale americana, dei movimenti ecologici e giovanili, degli intellettuali delusi e marginalizzati. La sua scelta di concorrere comunque, esprime proprio questo fenomeno di non integrazione, piuttosto che di marginalizzazione, dallo scontro politico dei massimi sistemi.

La politica delle armi

Sui massimi sistemi, e cioè sulla possibilità di conservare ed allargare i confini dell'impero economico e politico degli USA, è centrato lo scontro tra Carter e Reagan.

In politica estera, la dominante principale dell'Amministrazione Carter è stato l'arretramento massiccio della credibilità della potenza militare statunitense. In Asia, dopo il Vietnam e la Cambogia con l'invasione sovietica dell'Afganistan gli USA hanno subito uno smacco di proporzioni gigantesche, come altrettanto enorme è stato il riflesso della rivoluzione iraniana nello scacchiere del Medio Oriente, dell'espansionismo sovietico in Africa, delle lotte di liberazione nell'America Latina con la fine della dittatura in Nicaragua. Sul piano delle armi nucleari, e quindi della strategia del deterrente atomico, l'URSS ha conquistato una supremazia difficilmente colmabile nel breve tempo mentre la proliferazione delle armi atomiche in numerosi paesi del Terzo Mondo vanifica in gran parte la teoria dell'ombrello protettivo statunitense. L'Europa di Schmidt e Giscard cerca spazi di autonomia in modo da non legare i propri interessi alle sventure americane. Possono gli USA rimanere inerti di fronte a tutto questo?, si chiede retoricamente Kissinger, il prevedibile Segretario di Stato nella eventuale Amministrazione Reagan. E quest'ultimo ha teorizzato apertamente che gli USA devono utilizzare tutte le loro risorse per accelerare la corsa agli armamenti e costringere l'URSS a fare altrettanto, con la speranza di provocarne il collasso economico. È certo comunque che, dopo gli avvenimenti in Iran e la guerra nel Medio Oriente, il revanscismo militare ha contagiato anche il Congresso che, dopo aver bloccato il Salt II, sta discutendo dell'ammodernamento missilitico proposto dal Pentagono con la costruzione dei nuovi MX, il sistema di difesa ABM e il potenziamento del blocco atlantico in Europa. Le armi devono rimpiazzare le parole, è questo il ragionamento su cui anche lo schieramento di Carter, con in prima fila Brzezincki e Brown, si è definitivamente attestato nel corso degli ultimi due anni. Soprattutto la «personalità» di Brzezinski, consigliere nazionale per la sicurezza, è diventata determinante nel disegnare le linee di politica estera. La polemica con Vance sulla legittimità o meno dell'intervento USA per salvare il regime dello Scià, prima ancora che il fallito blitz di Tabas, provocarono un conflitto di poteri da cui Brzezinski uscì vittorioso e che si sta ripetendo anche adesso con Muskie alla luce della guerra Iraq-Iran.

Il Partito repubblicano trae spunto da queste contraddizioni interne alla Casa Bianca per indicarne l'incapacità ad avere una politica estera omogenea ed ancorata ad una visione strategica del rapporto con l'URSS. Il ragionamento di Kissinger parte dalla constatazione che gli USA devono mantenere un confronto serrato con l'URSS, contrattare direttamente le zone di influenza e allo stesso tempo garantirsi la forza necessaria per potere attuare questo confronto da posizioni di ristabilita parità - che egli prevede di raggiungere entro l'85 - anche con le armi.

D'altra parte gli avvenimenti del Medio Oriente hanno dato il pretesto agli uomini di Reagan per dimostrare come la politica militare di Carter non serve a garantire gli interessi USA in quella regione: la Rapid Deployement Force (la forza di pronto intervento) è del tutto inutilizzabile in assenza di una strategia complessiva, perchè gli USA non riuscirebbero a controllare l'evolversi di una situazione militare che li vedesse direttamente impegnati. E, paradossalmente, il vero guerrafondaio sarebbe Carter e non Reagan, perchè «la debolezza degli USA aumenta le possibilità di un conflitto incontrollabile».

Vere o infondate che siano, queste accuse comunque hanno già ottenuto il risultato di far aumentare le spese militari, chiunque sarà il presidente dopo il 4 novembre. Dopo la parentesi seguita alla sconfitta in Vietnam, gli USA percorrono gli anni '80 in una nuova e frenetica corsa agli armamenti, decisi a giocare a qualsiasi costo - più di 150 miliardi di dollari l'anno - la partita decisiva con l'URSS, sia che si tratti di un colpo di Stato, o di guerre locali, scaramucce di frontiera, operazioni di polizia, guerre nucleari limitate o totali.

Cina

Prima di tentare una risposta

di Aldo Natoli

L'intervista di Deng Xiaoping comparve sul Corriere della Sera *il 29 agosto, la sessione dell'Assemblea nazionale del popolo si aprì a Pechino due giorni dopo. Nessuno può pensare che questa coincidenza sia stata casuale. Tanto più che Deng non ha parlato in quell'Assemblea.*

*Non ne aveva bisogno per due ragioni: prima di tutto egli aveva detto la sua su tutte le questioni politiche principali, in particolare la politica estera, nonchè una collocazione ridimensionata della personalità di Mao; in secondo luogo, il ruolo dell'Assemblea è risultato nettamente limitato alle questioni dello sviluppo dell'economia e all'*annuncio *di prossime revisioni della Costituzione. Poichè fra la fine di quest'anno e l'inizio del prossimo si terrà il Congresso del partito, è evidente che l'Assemblea ha svolto una funzione interlocutoria, politicamente ben delimitata. Ancor più ciò appare convincente se si ricorda che i mutamenti rilevanti intervenuti nel gruppo dirigente erano stati concordati in una riunione del Comitato centrale già nel febbraio scorso e, comunque, erano stati largamente commentati da Deng Xiaoping nella ricordata intervista.*

Queste ovvie considerazioni non debbono però ridurre oltre il ragionevole l'importanza svolta dalla sessione dell'Assemblea. Nè ciò esprimerebbe fedelmente le intenzioni dell'attuale gruppo dirigente, il quale sembra sinceramente preoccupato di varare un ampio rinnovamento delle istituzioni, ma essenzialmente di consolidarne l'autorità e la consistenza. Il rinnovamento, se non nella continuità rispetto all'asserito «decennio di caos» fra il 1966 e il 1976, deve avvenire nella «unità e stabilità», come si dice insistentemente. Ciò, del resto, è apparso evidente sia per il modo come nell'Assemblea è ripetutamente tornato il riferimento a Mao, sia per la cautela con cui è avvenuto il rinnovamento del gruppo dirigente. Nel caso di Hua Guofeng, che ha abbandonato la carica di primo ministro per conservare soltanto quella di presidente del partito, ciò è apparso particolarmente evidente. Infatti è stato lui a pronunziare il discorso più importante, dedicato alla riforma economica e alle prospettive di sviluppo del paese.

In sostanza, nel rapporto di Hua Guofeng si possono distinguere due elementi collegati di pari importanza: da una parte, la correzione sostanziale delle linee e dei tempi dello sviluppo quali erano stati proposti fra il 1977 e il 1978; dall'altra, un avvio assai deciso ad una riforma del sistema economico nel senso del decentramento, della autonomia delle imprese, di uno più spregiudicato equilibrio fra pianificazione e influenza del mercato. Di qui la proposta di preparare un nuovo piano decennale (1981-1990) che accantona la bozza che era stata sostenuta dallo stesso Hua Guofeng nel 1978 e di redigere per il 1981 qualche cosa che rassomiglia da vicino a un quadro di cifre di controllo. L'esposizione di questa parte è stata affidata a Yao Yilin, ministro per la pianificazione.

Nel rapporto di Hua Guofeng il processo di «riaggiustamento, ristrutturazione, consolidamento e miglioramento» che dovrà investire l'economia cinese, riguarda sia gli obiettivi da raggiungere, sia i metodi di gestione.

Per quanto riguarda gli obiettivi risulta evidente l'abbandono della linea dello sviluppo accelerato e continuo che aveva ispirato gli orientamenti del 1977-78 e, in particolare, il primato dell'industria pesante, che allora era apparso come la più spericolata novità rispetto alla pratica del passato, qualunque abbiano potuto essere gli errori allora commessi. Nell'esposizione di Hua si ritrova un sostanziale ridimensionamento degli obiettivi fra agricoltura, industria leggera e industria pesante; viene cancellato il primato dell'industria pesante, in particolare della siderurgia e la gerarchia che ne risulta finisce col ricordare da vicino un famoso testo di Mao del 1956, che allora fu il primo colpo vibrato per la liquidazione del modello di sviluppo di tipo sovietico, che aveva ispirato l'impostazione del 1° piano quinquennale, parlo del discorso sui «Dieci grandi rapporti».

L'agricoltura si vede assegnato il primo posto nello sviluppo, al secondo, in stretta correlazione, vi è l'industria leggera, al terzo posto l'industria pesante. Viene ammesso apertamente che gli investimenti che erano stati previsti per quest'ultimo settore erano esagerati e, come è noto, la rettifica già operata ha avuto sostanziali ripercussioni nel taglio di importazioni di impianti.

Ripristinata fra i tre settori produttivi una antica gerarchia che, grosso modo, si può far risalire a Mao, l'accento viene messo sopratutto sul decentramento e sulla razionalizzazione delle gestioni, sulla ricerca di un nuovo equilibrio fra pianificazione e mercato, dove l'accento viene posto sulla flessibilità della pianificazione e sulla influenza crescente delle spinte provenienti dal mercato. Contemporaneamente, nel bilancio complessivo, si annuncia uno spostamento di risorse (di una certa consistenza) dagli investimenti ai consumi. Hua ha affermato che nella bozza preparata a suo tempo per il piano decennale 1976-1985 molti obiettivi erano eccessivamente alti, il ritmo di investimenti eccessivamente pesante, ne sarebbe risultata nell'insieme una mancanza di equilibri. Per questo, viene adesso deciso di preparare una nuova bozza di piano decennale per il periodo 1981-1990 e, entro quel quadro, di delineare il 6° piano quinquennale per gli anni 1981-1985.

È di qualche interesse politico notare che gli errori adesso rilevati nelle proposte di pianificazione adottate fra il 1977 e il 1978 viene addebitato alla sopravvivenza di influenze provenienti da «deviazioni di sinistra» che solo adesso verrebbero «liquidate». Non è dato comprendere dal rapporto di Hua in che misura si debba qui ravvisare una autocritica o, anche, una critica rivolta a bersagli non esplicitamente identificati, fra cui potrebbe essere compreso lo stesso Deng Xiaoping. Sarà interessante verificare se taluni di questi interrogativi troveranno una risposta al prossimo congresso del partito.

Di notevole interesse appaiono le misure annunziate (e in parte già entrate in vigore) a proposito del decentramento delle decisioni nella gestione dell'economia, come pure il riconoscimento del ruolo attribuito a spinte provenienti dal mercato. È questo il punto dal quale appare evidente una riflessione in corso, nonché una sperimentazione, su talune esperienze che che caratterizzano l'economia iugoslava, principalmente i margini di autonomia acquistati dalla gestione di azienda, il principio dell'autofinanziamento degli investimenti, la responsabilità aziendale nel conto dei profitti e delle perdite. A ciò corrisponde l'iniziata costituzione su basi aziendali di organismi del tipo dei consigli operai, sui quali si sente il bisogno di ottenere maggiori ragguagli anche in questa fase che pure può ancora essere considerata sperimentale.

«La nostra, ha detto Huaguo feng, è un'economia mercantile socialista soggetta alla pianificazione», questa variante cinese di nuova politica economica (Nep) sembra affidata allo sviluppo delle forze produttive in un quadro, asserito, di «leggi obiettive della società socialista». Siamo di fronte ad una nuova, originale combinazione fra empirismo e dommatismo nella pratica dello sviluppo? O solo alla copertura con formule canoniche della liberazione di forze economiche concorrenziali e privatistiche? O una coesistenza dei due fenomeni? Un certo distanziamento sembra necessario prima di tentare una risposta.

IRAN — IRAQ

Una guerra voluta da altri

di George Dahlji *

I cannoni ancora sparano, il sangue scorre e l'Occidente, attraverso i suoi mezzi di informazione, relega le notizie del conflitto in coda nei vari bollettini radio e ridimensiona incredibilmente sui giornali i dettagli delle battaglie che dovevano minacciare gli interessi economici del capitalismo mondiale.

Ciò che amareggia sempre di più nel comportamento occidentale dinanzi ai conflitti del 'Terzo Mondo' è il calcolo freddo delle perdite per l'Occidente in relazione ad avvenimenti simili. Chi ha osservato bene la divulgazione delle notizie della guerra in atto non trovava difficoltà a scoprire che il calcolo dei barili di petrolio che sarebbero mancati all'Occidente superava il calcolo dei cadaveri caduti da ambo le parti. Sono i soliti calcoli che non prendono in alcuna considerazione il valore della vita umana in queste zone periferiche né del futuro dei popoli che vi vivono.

Tornando un pò indietro è facile scoprire subito che all'origine anche di questo conflitto si trova il grande Occidente: questione di confini, Shatt-el-Arab e non, sono tutti problemi da vecchio dominio colonialista in queste regioni collocate da sempre sulle carte strategiche del vecchio colonialismo e dell'imperialismo oggi.

Nessuno ha avuto il coraggio di dire qui che l'intera zona del Golfo occupa un posto primario nella famigerata teoria di Brzezinski sull'arco della tensione, nel quale gli USA vogliono dettare legge con il pretesto della stabilità, della sicurezza e del confronto con l'Unione Sovietica.

A distanza di pochi mesi dalle elezioni americane il vuoto politico lasciato dall'impegno dell'amministrazione americana nella sua battaglia elettorale doveva pur essere colmata: ed eccoci a questa guerra strana, impetuosa, voluta da tutti meno che dai popoli della regione.

È inutile disperdersi qua nel definire chi sparò il primo colpo. Resta un fatto: colui che ha preso questa decisione ha sbagliato tattica e visione strategica. Chi legge bene il comunicato del Consiglio della Rivoluzione irachena può rendersi conto dell'errore commesso: a cosa serve rievocare fatti storici di tanti secoli fa? A cosa serve far riferimento alla battaglia di Ka disiah tuttora in discussione tra le varie correnti islamiche? Viene da chiedersi: l'accordo di Algeri con lo scià ha risolto veramente il problema di Shattel Arab?

Negli ultimi anni la politica irachena aveva una costante, l'ambiguità assoluta: l'Iraq infatti non ha fatto mai parte del Fronte della fermezza araba, ha cambiato tutte le sue alleanze nel mondo arabo per trovarsi in un asse unico Amman-Bagdad-Riadh e questo solo è sufficiente a spiegare tante cose. I dirigenti iracheni si sono trovati, poche ore dopo l'inizio della guerra, dinanzi ad un'amara realtà: il disinteresse totale delle masse arabe alla loro guerra. Essi soli la conducono e ne devono subire le conseguenze.

Dall'altra parte l'Iran, grazie anche all'intransigenza di alcune correnti politiche della rivoluzione islamica, si è trovato da solo senza un solo alleato. Al di là dei comunicati e delle battaglie di questa guerra, è difficile prevedere la caduta della rivoluzione iraniana per numerosi motivi, la partecipazione popolare nella vita politica iraniana, il grado di mobilitazione mostratosi ancor più efficiente in questa occasione e la saldezza dei principi che animano la stessa rivoluzione islamica. I dirigenti di Bagdad hanno agito durante tutti questi anni con lo scopo di assumere un ruolo di leadership nella regione senza contare il divario che li separa sia dal loro popolo sia dal Movimento progressista arabo in generale; e devono fare oggi i conti anche con questa realtà.

La conseguenza immediata di questa guerra invece si vede già in tutta la regione del Golfo: l'alta borghesia, i petrolarabi già spediscono i capitali e famiglie all'estero; lo stesso valore del petrolio come motivo di benessere economico e progresso già in discussione: è talmente facile incendiarlo al punto che la gente comincia a pensare al domani; il meccanico di ricchezza sbilanciata e ingiusta è legato ora a un filo di rasoio.

Tutto questo apre spazi a coloro che mettevano in guardia sulla situazione generale nel Golfo; questa guerra cioè sarà l'approccio di un conflitto più acuto tra le classi dominanti nei paesi del Golfo e le forze che lottano da decenni per la democrazia e l'indipendenza reale dei loro paesi. Ma la consegueza più grave che suscita dubbi in partenza e l'intervento americano «de fact» già in atto nella regione: la forza del pronto intervento che staziona ad Oman non sta lì certo per godere il sole nei mesi di autunno; i radar all'Arabia Saudita sono l'inizio di un'interferenza da tempo desiderata nella regione. Proprio questa azione americana costituisce l'atto più drammatico di questa guerra dal momento che Sadat da una parte e Israele dall'altra fanno a gara per offrire basi e appoggio al grande alleato: e questo è il preludio di una destabilizzazione a scala più larga nel Medio Oriente.

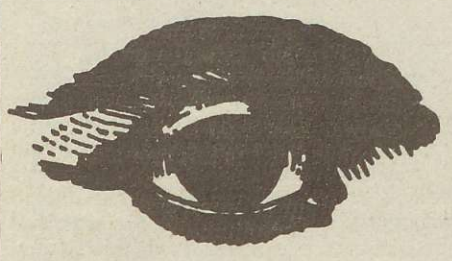
Intravedendo il corso degli avvenimenti si può affermare sin da ora che il consolidamento della presenza americana in questa regione assicurerebbe la messa a punto degli accordi di Camp David e aprirebbe le porte alla politica americana per dettare ordini in questa nevralgica zona del mondo. E questo significa la reazione di tutte le forze popolari e di liberazione nel mondo arabo. Quindi chi ha voluto stabilire ordini e instaurare sicurezza ha acceso la miccia di una destabilizzazione pericolosa e imprevedibile.

*** George Dahlji è un giornalista arabo che vive da vari anni in Italia. L'approccio al conflitto Iraq-Iran è quello di chi guarda agli avvenimenti dal punto di vista del movimento progressista arabo.**

I riflessi della vittoria di Schmidt

L.V.

La vittoria della coalizione socialdemocratico-liberale era l'esito più probabile delle elezioni politiche in RFT; vi è perciò, per noi, poco da aggiungere ai nostri commenti abituali sulla Germania occidentale.



Ribadiamo, come prima cosa, la valutazione per la quale riteniamo preferibile, in quel paese, l'attuale maggioranza ad una democristiana capeggiata da Strauss. Questa valutazione non si fonda, beninteso, su alcuna illusione sulla socialdemocrazia tedesca. Per quanto in essa e nei sindacati da essa diretti si siano ricostituite, dopo una lunga parentesi, tendenze di sinistra (animate soprattutto da militanti giovani), la socialdemocrazia tedesca rimane, nell'essenziale, una delle principali forze politiche preposte alla gestione di una parte degli interessi imperialistici dell'Europa occidentale e dell'Occidente nel suo insieme. In via obiettiva e congiunturale, per così dire, vi sono però forze imperialiste più pericolose per la pace mondiale, e forze imperialiste che lo sono meno. E la socialdemocrazia tedesca oggi è meno pericolosa, a farla breve, della DC tedesca.

La socialdemocrazia tedesca infatti fonda la sua politica internazionale sulla presa d'atto della modificazione dei rapporti di forza a livello internazionale a svantaggio degli USA; quindi, mentre da un lato, come forza di gestione degli interessi imperialistici dell'Occidente, tiene fermi i rapporti di alleanza tra USA ed Europa occidentale, per l'altro punta alla ricerca di un nuovo modus vivendi con l'URSS. È vero che tutto ciò fa intravvedere, a lungo termine, il momento in cui l'Europa occidentale dovrà fare i conti con l'URSS nell'alternativa tragica tra accettarne l'egemonia o divenire un campo di battaglia; è bensì pur vero che la politica proposta dal democristiano Strauss fa intravvedere da subito il tunnell di un crescente riarmo nucleare dell'Europa occidentale, in concorso con le aspettative politiche dei settori più militaristi e più aggressivi dell'imperialismo USA, e della partecipazione dell'Europa occidentale ad avventure militari (in Medio Oriente od altrove) tese a conservare all'Occidente zone d'influenza, mercati e materie prime. Ed è facile vedere che questa linea si pone da subito e molto pericolosamente in rotta di collisione militare con l'URSS.

La politica della socialdemocrazia tedesca, in altri termini, consente alla classe operaia europea il tempo per un possibile recupero di capacità di lotte offensive che conducano l'Europa occidentale a tirarsi fuori dalla prospettiva di divenire il campo di battaglia principale per lo scontro di egemonia mondiale tra le superpotenze. Essa parimenti consente alla crisi sociale e politica che viene maturando nell'Est europeo, e che nelle recenti vicende polacche ha avuto la sua espressione più avanzata, la possibilità di giungere a risultati tali che paralizzino la più aggressiva oggi delle superpotenze - l'URSS.

La vittoria della coalizione socialdemocratico-liberale nelle elezioni politiche in RFT rappresenta anche un colpo politico alla DC italiana, ovvero all'apparato di dominazione politica della borghesia nel nostro paese e, più concretamente, ai suoi obiettivi attuali di passare col rullo compressore sulla classe operaia italiana. Certo, una sconfitta la cui portata non va sopravvalutata; una sconfitta, cioè, di portata meramente tattica. Però la lotta di classe sortisce un esito strategico o l'altro a seconda di quale dei due contendenti subisca le maggiori sconfitte sul piano tattico; è questa la via per l'accumulazione delle forze necessarie a vittorie sostanziali.

Non è detto, naturalmente, che le forze politiche e sindacali del movimento operaio sappiano usare le battute d'arresto dell'avversario. Ma questo è un altro discorso.

La crisi polacca

Gli obbiettivi di lotta degli operai

del Comitato interaziendale dei Sindacati Indipendenti di Danzica

La situazione in Polonia non accenna a stalizzarsi, anzi sembra entrare in una nuova fase di crisi acuta.
Il recente C.C. del Poup ha mostrato un partito in cui ad una violenta lotta di potere si accompagna un disorientamento grande. A Varsavia aumentano le voci di massicce manovre militari russe alle frontiere. Intanto gli operai non mollano, premono sul potere con scioperi di «avvertimento» e precisano i loro obbiettivi. Il testo che segue è appunto una sintesi di tali obbiettivi fatta dal Comitato di Danzica.

Il sindacato indipendente rappresenta gli interessi dei lavoratori che vi aderiscono; è in loro nome che interviene presso i datori di lavoro, l'amministrazione e le autorità dello Stato.

Lottando per gli interessi dei suoi membri, il sindacato difende anche il miglioramento delle condizioni di lavoro, di salario e di vita dell'insieme dei lavoratori. La sua attività è fondata sulla profonda convinzione che la difesa dei diritti dei lavoratori e una autentica rappresentanza degli interessi dei diversi strati proletari, sia indispensabile per il bene della Patria, di tutta la società come di ogni cittadino.

La realizzazione dei fini che si prefigge il sindacato indipendente esige delle condizioni, garantite dalle legge e rispettata dall'apparato di Stato e da quello politico. Il sindacato si sforzerà d'ottenere queste condizioni minimali che sono indispensabili alla sua attività.

Il nostro sindacato esigerà che i lavoratori, individualmente o in gruppo, possano fare qualsiasi proposta, prendere qualsiasi iniziativa, e che queste iniziative siano prese in considerazione dalle autorità competenti, direzioni di impresa o di livello superiore. Ciò richiede la completa pubblicità dei dati della vita socio-economica. Per contro, il sindacato non prenderà iniziative che invadano il campo delle prerogative delle direzioni. Esso non vuole né sostituirsi né essere associato a loro.

Attualmente il sindacato si propone:
- di controllare la realizzazione dell'accordo siglato, tra il governo e il Comitato interaziendale di sciopero, il 31/9/80;
- di organizzare la propria attività
- di risolvere i problemi più urgenti.

1) In accordo con il punto 9 dell'accordo del 31 agosto che prevede che il criterio di compensazione dell'aumento dei prezzi debba essere presentato prima della fine del 1980, il sindacato propone le seguenti modalità:
- introdurrre dei montanti compensativi per tutti i lavoratori, per quelli che si sono ritirati dal lavoro e per i pensionati;
- includere questi montanti negli assegni familiari (o in uno assegno specifico per le persone sole).

La base per il calcolo di questi montanti dovrà essere il minimo sociale, cioé la somma necessaria per soddisfare i bisogni di una persona nell'arco di un mese. Questo minimo è attualmente 2.200 zlotys. Per l'avvenire il calcolo di questo minimo dovrà essere fatto da istituzioni scientifiche indipendenti. I montanti compensativi dovranno dipendere dal numero delle persone a carico, poiché il costo della vita incide in modo proporzionale al numero delle persone componenti la famiglia.

Di conseguenza, se l'aumento del costo della vita nel periodo considerato è del 10%, la somma versata ad una persona sola dovrà elevarsi di 220 zlotys, ad una famiglia di cinque persone di 1.100 zlotys, ad una famiglia di due persone di 440 zoltys.

I montanti compensativi dovranno, al più tardi, essere introdotti entro il 2 gennaio 1981. Questa questione è importante perché il protocollo d'accordo prevede, nel suo punto 10, la regolazione del prezzo della carne al livello del prezzo medio, il che significa, da una parte, che i prezzi «commerciali» si abbasseranno, ma, dall'altra, che i prezzi non commerciali aumenteranno.

Se la regolamentazione del prezzo della carne sarà realizzata prima dell'introduzione della scala mobile, i lavoratori a più basso reddito, i pensionati e i ritirati dal lavoro saranno i più colpiti. Se ciò avverrà, bisognerà introdurre, prioritariamente per queste persone, un aumento di salario compensativo.

2) I contratti collettivi sono il principale strumento di difesa degli interessi dei lavoratori. Bisogna fare in modo che i sindacati indipendenti, e gli altri sindacati, siano parte attiva nel negoziato contrattuale.

Ciò implica i seguenti cambiamenti giuridici:
- abolire il monopolio di rappresentanza dei lavoratori da parte delle direzioni di settore dei sindacati attuali per ciò che concerne i contratti collettivi;
- abolire la tutela del ministro dei Salari, dei Prezzi e dei Problemi sociali su questi contratti
- abolire il monopolio della rappresentanza dei datori di lavoro da parte dei ministeri e delle direzioni centrali delle cooperative;
- abolire le limitazioni apportate alla libertà di contrattazione dei salari, legate ai decreti sui salari promulgati sulla base dell'articolo 79 del Codice del lavoro.

I nuovi contratti collettivi firmati dai sindacati dovranno avere validità limitata e comunque non superiore a tre anni.

Bisogna inoltre prevedere la possibilità di farli decadere unilateralmente dopo un preavviso di tre mesi (per quanto riguarda i contratti superiori ad un anno).

I contratti firmati dal sindacato indipendente possono riguardare un settore o una categoria. Essi sono firmati dalle rappresentanze sindacali dei gruppi interessati, sulla base dei loro statuti. Lo scopo principale dei contratti firmati nel mese a venire dovrà essere la semplificazione del sistema delle retribuzioni, riducendo il numero delle loro componenti. La retribuzione dovrà essere composta unicamente dal salario, i premi e le quote supplementari non possono superare una parte determinata del salario. Bisogna liquidare i primi detti «di stima» e le altre forme di retribuzione che dipendono dalla discrezione della direzione aziendale.

Ugualmente i contratti dovranno essere un mezzo per limitare quelle parti del salario che si dovrà tendere ad eliminare completamente. Bisogna quindi limitare gli straordinari senza alcuna diminuzione di salario.

3) In conseguenza dello sciopero, nella maggioranza delle aziende, i lavoratori hanno sciolto i consigli d'azienda, in quanto questi consigli rappresentavano gli interessi delle distanze superiori, del Consiglio Centrale dei Sindacati (CRZZ), e non quelli degli operai.

Bisogna dunque eleggere, al più presto, consigli d'azienda che, come nell'immediato dopo guerra, debbano divenire organi di rappresentanza dei lavoratori, indipendenti dai sindacati e liberi da ogni tutela.

Ogni lavoratore ha il diritto di eleggere e di essere eletto. Queste elezioni devono essere condotte sulla base del sistema proporzionale. Ciò significa che ciascun sindacato, ma anche ogni altra organizzazione esistente nell'azienda e ogni gruppo di lavoratori, deve poter presentare liste, gli elettori votano per una delle liste presentate. La composizione del consiglio dipenderà del numero di voti raccolti da ciascuna lista. Per esempio, se vengono proposte tre liste - quella del Sindacato indipendente (NSZZ), quella del sindacato ufficiale (CRZZ) e un terza lista proposta da un gruppo di operai - e se i voti si dividono in 60% per la prima lista e 20% per ciascuna delle altre due, allora il consiglio d'azienda sarà formato dal 60% di eletti del NSZZ e dal 20% di eletti per ciascuna delle altre due liste. A fianco del consiglio devono esserci le direzioni dei diversi sindacati che possono influenzare il consiglio solo indirettamente, tramite i loro eletti.

3.1) Le competenze del consiglio d'azienda devono comprendere la gestione del fondo sociale (vacanze, colonie...) e del fondo casa, il controllo del funzionamento della cassa solidarietà e prestiti oltre che tutte le competenze previste dal Codice del lavoro.

Queste competenze comprendono in particolare la partecipazione alle decisioni riguardanti i licenziamenti o le dimissioni volontarie (il consiglio deve dare la sua opinione e, in certi casi particolari, il suo accordo. Verrà anche abolito il monopolio del sindacato ufficiale su queste questioni); la partecipazione al voto in caso di ricorso fatto da un lavoratore contro una sanzione; la decisione, d'accordo con la direzione, del regime d'orario dell'azienda (se il regolamento interno non lo prevede): la consultazione sulla pianificazione delle ferie, ecc...
3.2) La difesa dei lavoratori fa parte delle competenze del consiglio d'azienda, ma se il consiglio non svolge il suo ruolo, il sindacato indipendente prenderà direttamente in mano questa difesa. Questa riguarda in particolare i casi di repressione per le opinioni espresse o di repressione antisindacale. Se tutti i mezzi sono risultati vani, il sindacato è obbligato ad appellarsi allo sciopero.

4) Per garantire ai lavoratori la sicurezza nel lavoro, il nostro sindacato esaminerà i nuovi posti di lavoro e verificherà che siano rispettate le norme di igiene e di sicurezza. Esso presenterà le sue conclusioni alle direzioni e ai consigli di azienda. Nel caso in cui il lavoro su un dato posto possa essere pericoloso per la vita o la salute del lavoratore il sindacato deve qui impedire che prosegua. Un lavoratore che blocca il lavoro su decisione del sindacato, deve essere considerato come uno scioperante.

Noi esigeremo che i regolamenti riguardanti le malattie professionali e la legislazione che definisce queste malattie siano aggiornati. Questo dovrà permettere a tutti i lavoratori che svolgono lavori pericolosi di essere compresi in tale legislazione.

5) Il sindacato indipendente esigerà cambiamenti nella legislazione del lavoro in modo che i diritti dei lavoratori e dei datori di lavoro siano eguali. L'eguaglianza dei diritti non è più rispettata nel decreto riguardante le sanzioni e le ricompense, che può lasciar intendere che il lavoratore è sottomesso all'autorità amministrativa del datore di lavoro. Le ricompense, come abbiamo detto, devono essere soppresse. Quanto alle sanzioni, dovranno prendere la forma di sanzioni finanziarie decise in comune e di entità limitata. Sulle sanzioni solo i tribunali e le commissioni di conciliazione dovranno potere decidere.

Bisogna ugualmente cambiare al più presto il decreto relativo alla cessazione del lavoro senza preavviso. Indipendentemente dalla clausole relaive agli scioperi, già menzionate nel punto 2 del protocollo di accordo, bisogna introdurre la possibilità di cessazione del lavoro per l'impiegato nel caso in cui il datore di lavoro non rispetti, in modo flagrante, il contratto di lavoro (ciò richiede certamente una formulazione precisa nel decreto).

Una delle limitazioni, particolarmente evidenti, dell'eguaglianza delle parti è costituita dal regolamento delle commissioni di conciliazione e di ricorso. Il lavoratore dovrà avere il diritto di servirsi di un avvocato - come il datore di lavoro - per essere assistito davanti a queste commissioni.

6) Il sindacato indipendente cercherà d'imporre la riduzione del ventaglio salariale, con l'aumento regolare dei salari più bassi. La lotta per un sistema di sussidi sociali (liquidazioni, pensioni, assegni familiari) che garantisca un minimo sociale a tutti, è un compito tra i più urgenti. Noi tenderemo a che nessuna donna con figli sia obbligata a lavorare per le difficoltà materiali della sua famiglia. Il punto 18 del protocollo di accordo relativo all'allungamento del congedo di maternità e il punto relativo ai montanti compensativi abbordano questo problema.

7) Il nostro sindacato cercherà di ottenere il diritto di iniziativa legislativa per il Sindacato indipendente autogestito per quello che riguarda le questioni che fanno parte della sua attività.

8) Noi creeremo il più presto possibile l'Università operaia che condurrà l'attività di formazione.

Referendum per i lavoratori gestiti dai lavoratori

All'Alfa di Arese hanno già cominciato

Il Comitato per i referendum raggruppa lavoratori di diversa estrazione politica, uniti dalla semplice constatazione che «i soldi che ci hanno sottratto nella liquidazione non sono andati dove volevamo, e quindi vanno restituiti ai lavoratori». È una grossa esperienza di lavoro politico e di dibattito di massa quella che stanno facendo i compagni dell'Alfa certamente utile non solo per i referendum.

Milano - *Oltre cento cartelli eliografati, all'Alfa Romeo di Arese, annunciano la costituzione del Comitato per i referendum e portano l'elenco dei membri di esso: 18 compagni di Dp, del Pci, del Psi, senza tessera di partito, un membro dell'esecutivo. I comitati di reparto hanno una composizione più «di base»; ma anche lo spirito che anima i componenti del Comitato di fabbrica non sembra, almeno per ora, quello dell'intergruppi. A livello di cellule e sezioni dei partiti si sta ancora discutendo: il Psi non ha ancora preso decisioni, il Pci si è invece finora pronunciato per la non adesione all'iniziativa. Ma i membri del Comitato che fanno capo ai due partiti preferiscono parlare delle motivazioni personali della loro scelta, affermando che essa deve dipendere dagli interessi dei lavoratori, non dalle disposizioni di partito. E alcuni compagni del Pci presenti nei locali del CdF, parlano volentieri delle ragioni per cui non aderiscono, ma preferiscono che le loro dichiarazioni non siano registrate. Abbiamo voluto ascoltare opinioni diverse fra i delegati, favorevoli, contrarie, incerte, in una rapida conversazione, fuori delle riunioni ufficiali del Comitato o del CdF.*

«Io giudico molto positiva l'iniziativa dei compagni di Dp - inizia un membro del Comitato -, che sono i promotori, ma voglio sottolineare il fatto che il comitato che abbiamo costituito ha dentro compagni del Pci e del Psi (per ora non ci sono democristiani) ed è un organismo unitario, dove già abbiamo discusso come condurre l'operazione unitariamente. La prossima settimana inizieremo il dibattito reparto per reparto, ufficio per ufficio, per sentire giudizi e proposte dalla viva voce dei lavoratori. Ma già dalle conversazioni qua e là ho potuto constatare una vasta disponibilità dei lavoratori alla discussione. Io credo che questa sia una cosa molto positiva, anche per evitare pericoli di divisioni che potrebbero esserci per il riferimento a questo o quel partito. Discutendo fra delegati vien fuori l'obiezione che potrebbe sembrare una contrapposizione ai partiti maggiori e al sindacato. Ma questo non è nelle intenzioni del comitato, che invece fa leva sul principio che i lavoratori vogliono quello che è stato loro tolto. I soldi che ci hanno sottratto nella liquidazione non sono andati dove noi intendevamo, e quindi vanno restituiti ai lavoratori. Ecco perché facciamo il referendum. Il comitato chiederà un incontro a tutte le forze democratiche che operano in fabbrica e al CdF».

Il compagno appare molto ottimista e fiducioso di poter coinvolgere soprattutto il CdF, se il Comitato è capace di definire in modo preciso un suo programma. E dà molta importanza al referendum sullo Statuto dei lavoratori, che comporta il problema della stabilità del posto di lavoro particolarmente sentito oggi, e quindi può aprire discorsi più ampi e interessare più efficacemente anche il sindacato. Quest'ultimo è più restìo sulla questione della scala mobile, in quanto la legge del '77 traduce un accordo sindacale. «Io credo - conclude il compagno - che tutte le vie debbano essere tentate per trovare unità e coinvolgere forze, perché a livello nazionale avrebbero un peso migliaia e migliaia di firme all'Alfa Romeo. Da quanto ho ricavato parlando in giro con i lavoratori credo che la spunteremo, ma la conferma l'avremo dalle assemblee di reparto».

Non è d'accordo un altro delegato presente, in quanto «l'iniziativa è di Dp, e non delle altre forze politiche della sinistra». Difende l'accordo fatto a suo tempo dal sindacato riguardo al blocco della contingenza, in cambio di promesse che poi non si sono avverate». Ma l'iniziativa non è contro il sindacato - interrompe il primo compagno -. Soltanto stiamo constatando, in questa come in altre cose, che accordi fatti con la speranza di spostare le decisioni del governo e dei padroni poi sono andati contro i lavoratori e basta. «Ma il governo aveva promesso di salvare l'economia italiana - insiste il delegato - e quindi delle garanzie erano state date: poi è il governo che non ha mantenuto le promesse! I sindacati hanno solo cercato di aiutare l'economia italiana. Il sindacato aveva ragione, e Dp adesso sta ribaltando quello che il sindacato ha fatto. E io ti dico che attualmente il mio partito questa indicazione non me l'ha ancora data, anche se poi compagni singoli fanno parte del comitato e nessuno gli dice niente, perché c'è la democrazia e ciascuno può fare delle scelte».

Il dialogo viene interrotto da un altro delegato che afferma che riguardo al decreto del '77 lui preferirebbe una proposta di modifica da parte dei partiti: «Sullo Statuto dei lavoratori vorrei invece un maggior impegno dei CdF e del sindacato in genere. È pericoloso abbandonare le vere vie politiche e sindacali. Al referendum sono contrario perché ho timore che all'interno della fabbrica si dividano i lavoratori».

Le ragioni del suo timore il compagno le spiega col fatto che «oggi ci sono problemi molto più gravi, come quello dei giovani, della casa; adesso la chiesa con il referendum contro la legge 194 sta sabotando addirittura i diritti sociali». Sarebbero dunque in contrasto quelli che il compagno definisce «problemi di scontro sociale» e quelli più strettamente legati al rapporto di lavoro?» Io penso che si debba fare un'azione politica per modificare la legge e una forte azione sindacale - interviene un altro compagno. È vero che anche il referendum può suscitare un dibattito con effetto positivo su tutti i problemi. Ma è la gestione che, se non si sta attenti, può portare allo scontro. E bisogna avere la forza e la costanza, se la maggioranza dei lavoratori vuole il referendum (e in questo caso potrei agganciarmi anch'io) di portare fino in fondo la discussione su tutti i problemi». «Vorrei precisare - interviene l'unico compagno di Dp presente - che sia come comitato che come Dp abbiamo già avuto contatto con il Pci per approfondire una proposta di modifica all'attuale legge sulla liquidazione. Ed è volontà nostra portare avanti sia il discorso del referendum che quello della modifica. Questo è importantissimo anche per il discorso dei pericoli di divisione, perché è una via per coinvolgere anche i grossi partiti della sinistra in un discorso di modifica della situazione. Il referendum dà alcuni tempi allo stato per prendere provvedimenti legislativi, e questo è importante. Ma soprattutto se si coinvolgono in questo modo i partiti della sinistra l'unità sarà ancora più forte. Tuttavia io non ho dubbi che se anche essi si trincerassero dietro le loro posizioni e dicessero no a tutto, l'adesione ci sarebbe in qualsiasi modo fra i lavoratori».

L'atmosfera è questa all'Alfa di Arese: un dibattito aperto, dubbi e qualche contraddizione, ma soprattutto la consapevolezza che al di là delle posizioni assunte dai partiti, è necessaria l'unità dei lavoratori e la loro partecipazione attiva a un dibattito che va bene al di là dei temi specifici dei referendum.

Antoniazzi è d'accordo, ma...

L'esponente della Cisl dà un giudizio positivo sulla iniziativa referendaria, ma nello stesso tempo coglie la occasione per spezzare una lancia a favore del «sindacato soggetto di programmazione» per dirla con Benvenuto. Il nuovo Eur è vicino.

Sandro Antoniazzi dà un giudizio positivo sull'iniziativa, in quanto sollecita il dibattito su temi generali nel sindacato e fra i lavoratori, ma avanza alcune obiezioni: «Stiamo attenti a non fissare l'attenzione solo su alcuni punti della situazione, lasciando perdere tanti aspetti della realtà. E poi non vorrei che si imboccasse la via di portare tutto il dibattito nel movimento operaio in termini di referendum: uno strumento valido e importante, ma sarebbe un disastro storico che ne abusassimo, una presa d'atto che esiste la sfiducia nel sindacato e un modo per rafforzare questa sfiducia. Anche il mio amico Benvenuto lo propone, io invece tutto sommato preferisco il sistema assembleare». All'obiezione che c'è una bella differenza fra l'iniziativa di Dp e la proposta di Benvenuto, Antoniazzi risponde facendo anche un po' d'ironia e di provocazione: «Io critico il fatto che alcuni sindacalisti si sono affezionati allo strumento del referendum legislativo, anche in carenza di iniziativa sindacale su molti temi. Ad esempio sulla estensione dello Statuto dei lavoratori molto si è detto e nulla si è fatto. Non vorrei che noi chiedessimo le leggi senza che i lavoratori interessati abbiano mai fatto una lotta (sono in questo caso 40/50%), mai preso un'iniziativa. Sarebbe una cattiva azione di massa, che va molto nella direzione del sindacato istituzionale che Dp critica! Di fatto nulla è l'iniziativa del sindacato sul problema del lavoro decentrato, dell'artigianato, del lavoro nero e a domicilio; e la legge sul lavoro a domicilio non è stata utilizzata».

Antoniazzi sottolinea il rischio che il metodo referendario diventi sostitutivo dell'azione e dell'iniziativa sindacale, al di là delle intenzioni di chi lo propone. Un rischio che anche Dp ha considerato, ma che appare sempre meno consistente quando si considera il modo con cui procede la costruzione dei Comitati, ad esempio all'Alfa Romeo. Quanto ai contenuti dei referendum, interessa soprattutto il dopo, l'articolazione rivendicativa, che occorrerà definire, qualunque sia il risultato dell'iniziativa che ha sollevato il problema.

«Lo Statuto dei lavoratori non può essere esteso tale e quale alle aziende con meno di 15 dipendenti e nel settore dei pubblici dipendenti, ma dovrà subire modifiche adeguate a queste diverse situazioni: deve restar fermo il principio che le ragioni addotte per non applicarlo in questi settori sono inaccettabili. Più complessa è la questione della contingenza».

Secondo Antoniazzi non si può prescindere dallo stato reale dell'economia italiana: crescita dell'indebitamento all'estero, crescita preoccupante dell'inflazione, pericoli di svalutazione della lira. «L'anno scorso c'è stato un aumento del reddito del tutto inaspettato, del 5%, quest'anno, se non cambia negli ultimi mesi, si avrà un risultato analogo. Ma quello che ha funzionato non è il settore della grande industria: è tutto il settore della piccola e media azienda, dell'artigianato, decentrato, caotico, incontrollabile e incontrollato anche in regioni come la Lombardia. Non può essere questa la risposta ai problemi economici italiani, ma solo a situazioni particolari. Dietro c'è la trasformazione di lungo periodo della nostra economia, c'è la crisi di tutti i grandi settori, c'è l'inserimento nel mercato mondiale, c'è il problema dei piani di settore. E queste son cose in cui non si va affatto bene». Ciò significa, ad esempio, che la crisi è tale da rendere giusto affrontare correttamente il problema del costo del lavoro? «Il governo dice che il costo del lavoro può determinare la caduta delle nostre esportazioni, ma le nostre esportazioni tirano in settori artigianali (quest'anno il record è dei cappelli di paglia), su cui davvero pesa il costo del lavoro, che non pesa invece se si tratta di aerei, grosse macchine industriali, centrali nucleari! Se la Germania ha meno inflazione di noi è perché ha una struttura industriale molto più forte. Questi problemi di una seria politica industriale bisogna che il sindacato affronti! Perché tutti hanno paura del Giappone per l'auto? Non voglio prenderlo come esempio, ma certo ha una politica industriale con i fiocchi, ha fatto scelte coerenti e le ha portate avanti per anni».

A questo punto il discorso passa necessariamente al ruolo del sindacato: «La questione fondamentale - afferma Antoniazzi - è che non possiamo più pensare ad un sindacato solo rivendicativo e che difenda i lavoratori sulle questioni del salario e della fabbrica, anche se questo deve rimanere un impegno basilare. Bisogna allora trovare le strade, attraverso le quali il movimento operaio incida sulle grandi scelte economiche e discutere se questa strada la vogliamo aprire e con quali strumenti: la programmazione e il piano d'impresa proposto dalla Cgil? Gli incontri triangolari proposti dalla Uil? Che poi non sono proposte alternative. Ma l'importante è decidere; e al fondo dell'indecisione che oggi c'è nel sindacato ci sono i giudizi diversi sulla linea dell'Eur. Io credo che la strada l'Eur l'ha aperta male, in quanto proponeva sacrifici e contropartite, ma prima fare i sacrifici e poi le forze politiche avrebbero fatto il resto. Questo è illogico, non solo sbagliato, perché noi possiamo fare una scelta, ma senza sacrifici. Le contropartite non verranno mai, e il salario come il potere dobbiamo conquistarcelo».

Perché allora si è scivolato sul terreno viscido della mobilità? A questo punto Antoniazzi fa una critica ai lavoratori del Pci, che avevano accettato l'Eur, poi a luglio hanno reagito e sono stati in prima fila contro il governo e i sacrifici, ma sempre «difendendo la parola Eur».

«Ma detto questo bisogna anche capire che non possiamo attestarci sui nostri vecchi istituti, mantenere per i secoli futuri le conquiste che abbiamo fatto nel secolo scorso. Finché c'è un avversario bisogna fare dei compromessi politici, avendo come metro di giudizio se servono o no ai lavoratori anche per fare piccoli passi avanti. A me non spaventa affrontare il problema della mobilità, perché nell'economia la mobilità c'è.»

In questo quadro Antoniazzi vuole precisare la sua posizione sul tema del blocco della scala mobile: «Occorre operare per un cambiamento equilibrato di tutto il sistema dell'anzianità, che porti a miglioramenti reali, ad esempio alla parità operai-impiegati. Se spingiamo molto forte sulle pensioni, non è poi sbagliato sostenere una riduzione del peso dell'anzianità. È importante ottenere l'elevamento delle pensioni minime, la trimestralizzazione della scala mobile. Riguardo allo specifico discorso di Democrazia Proletaria sulla legge del '77, io ribadisco che se vogliamo difendere seriamente una scala mobile uguale per tutti, come difesa immediata dall'aumento del costo della vita, dobbiamo migliorare il rapporto operai e impiegati, non si può lasciare l'attuale livello molto basso di anzianità, che con l'aumento nominale dei salari diventa insignificante, non si può abolire l'anzianità per stanchezza, ma dobbiamo decidere quale è la cifra da stabilire. Un limite giusto sarebbe dieci mensilità per tutti, reali, consistenti, rivalutate ogni tre anni quando si fa il contratto oppure con delle forme di interessi. Io non sarei d'accordo a ripristinare il vecchio meccanismo. Se il discorso del referendum serve a rilanciare questa tematica che ho detto, per poi lavorarci su, mi va bene. Ma in caso incontrario faremmo un referendum per mantenere la miseria di oggi».

Le Radio Libere per i referendum

Tutte le radio libere che hanno intenzione di fare propaganda attiva per i referendum in difesa dei diritti dei lavoratori sono invitate a mettersi in contatto con sede di Roma del comitato nazionale per opportuni accordi e fornitura del materiale necessario (notiziario quotidiani? interviste? speciali? altro?... fateci sapere).

Il tel. è 06/4745819.

L'occupazione delle fabbriche del 1920

L'inserto e' a cura di Attilio Mangano

Le illustrazioni sono tratte dal libro "The city" di Frans Masereel

L'occupazione: trattiamo solo "al patto che si abolisca la classe dominante"

Il sessantesimo anniversario dell'occupazione delle fabbriche (settembre 1920) è caduto in un periodo di nuove e importanti lotte degli operai della Fiat. Coincidenza senza dubbio singolare, che non consente facili e improvvisate analogie ma che ci permette di rivisitare una delle pagine più famose della storia del movimento operaio in un modo meno rituale, interrogandoci ad esempio su problemi che in forma nuova si pongono anche oggi: l'approfondimento del rapporto tra condizioni «oggettive» dello scontro sociale (struttura produttiva, composizione di classe, combattività, unità e divisione del proletariato) e linee politiche, programmi e ideologie.

Come è noto l'occupazione del 1920, che ebbe inizio il 30 agosto a Milano dopo la serrata della ditta Romeo, coinvolse nel breve volgere di qualche giorno tutti gli stabilimenti metallurgici più importanti a partire dalla Fiat di Torino, dove l'occupazione assunse le caratteristiche più famose e leggendarie dell'organizzazione di un vero e proprio sistema di gestione operaia della produzione connesso allo sviluppo del movimento dei consigli di fabbrica.

Mentre Giolitti manteneva una posizione di neutralità e si rifiutava di venire incontro alle richieste degli industriali di ricorrere alla forza pubblica, la crescita impetuosa del movimento nelle fabbriche determinava un allargamento degli obiettivi dal terreno economico a quello del «controllo sindacale sulle imprese» mentre cresceva la convinzione che l'occupazione fosse il primo atto del processo rivoluzionario.

È proprio alla Fiat che in quei giorni si evidenziò in modo più netto il carattere politico del movimento e il suo andare al di là delle originarie richieste sindacali (il 9 settembre il consiglio di fabbrica della Fiat Centro inviò al comitato di agitazione a Milano un telegramma che dichiarava apertamente: «Operai della Fiat Centro intendono solo trattare al patto che si abolisca la classe dominante e sfruttatrice, altrimenti immediata guerra fino alla vittoria»).

Lo scontro e il palleggiamento di responsabilità tra CGL e Partito Socialista sugli sbocchi da dare all'agitazione portarono l'11 settembre alle decisioni del consiglio nazionale della CGL (mozione D'Aragona) tendenti a restringere il movimento nell'ambito sindacale e alla decisione socialista di rimandare a «migliore occasione» il proseguimento della rivoluzione. Il 19 settembre l'agitazione si concludeva con la firma di un concordato che sanciva una vittoria operaia sul piano delle principali richieste sindacali. Ma il movimento dei consigli usciva dalla lotta sconfitto sul piano politico e l'esperienza del gruppo torinese de «L'Ordine Nuovo» - Gramsci, Togliatti, Terracini, Tasca - che aveva sostenuto l'ipotesi consiliare, si orientava verso l'uscita dal partito socialista e un più stretto legame con il gruppo napoletano de «Il soviet» di Amadeo Bordiga promuovendo la nascita del partito comunista d'Italia.

Gli interrogativi principali sulla lotta e sulla sconfitta

Dentro questo breve riepilogo emergono, credo, alcuni interrogativi: perché nacque e morì il movimento dei consigli, quale processo strutturale ne consentì la formazione, perché una nuova istituzione operaia come il consiglio di fabbrica si propose di «impadronirsi del meccanismo dell'azienda per prepararsi a dirigerla», perché la forma consiliare convergeva con la proposta politica gramsciana de «L'Ordine Nuovo», quali furono i limiti di una cultura politica come quella ordinovista. Sono interrogativi probabilmente più fecondi e ricchi di implicazioni rispetto a quelli in un certo senso più classici sulla «occasione rivoluzionaria» mancata che attendeva una direzione politica soggettiva in grado di condurre a buon esito la lotta operaia stessa. Lo schema interpretativo riassumibile nella formula «situazione rivoluzionaria senza partito rivoluzionario» separa forse in termini troppo rigidi le cosiddette «condizioni oggettive» e quelle soggettive, rischia di banalizzarsi nella misura in cui riduce la stessa storia di classe a una serie di occasioni mancate e di partiti rivoluzionari da costruire, fissando un'immagine della classe sempre eguale a se stessa e sovrapponendovi le giuste (o le traditrici) linee politiche dei gruppi dirigenti.

Se proviamo dunque a partire dalla complessità dell'esperienza operaia di quegli anni, dai suoi dislivelli interni, dalle sue culture materiali, dal rapporto fra il lento accumularsi di elementi di resistenza collettiva e il condensarsi improvviso di un ciclo «politico» di lotte, è possibile ricostruire il percorso contraddittorio ed esaltante di quelle stesse avanguardie operaie e il loro rapporto stesso con le organizzazioni politiche e sindacali come un intreccio di spontaneità e coscienza, di «etica del lavoro» e di conflittualità «selvaggia», in cui emerge sia il lato rivoluzionario della lotta che l'insieme dei suoi limiti. (Va segnalato a questo proposito un recente volumetto, «Gli operai di Torino 1900-1920» di Stefano Musso (Feltrinelli) che aiuta molto in questo scavo interno alle culture di classe e alle disomogeneità politiche e strutturali del proletariato torinese).

Tra sindacalismo riformista e solidarismo ideale

Quali sono le caratteristiche del settore trainante della classe operaia torinese e come esso vive il suo rapporto con l'insieme del proletariato? Il dato più significativo è quello di una forte solidarietà politica di classe che permane e si riproduce nonostante l'estrema settorialità delle lotte rivendicative e sindacali. La difficoltà di un coordinamento settoriale e intersettoriale degli scioperi capace di dar loro una maggiore forza d'urto è resa cronica dalla modalità stessa di intervento del sindacalismo della Fiom, che utilizza la contrattazione come strumento di affermazione del potere del sindacato all'interno della fabbrica e non va oltre la lotta della singola fabbrica o per gruppi di fabbriche.

«La Fiom gestisce le vertenze unificate delle più importanti ditte automobilistiche, ma non giunge mai all'elaborazione di piattaforme che interessino tutto il settore meccanico, e che soprattutto superino la divisione tra piccole e grandi industrie, benché proprio nell'auto esista un legame di dipendenza assai stretto delle prime nei confronti delle seconde. Le parole d'ordine del sindacalismo rivoluzionario sono maggiormente unificanti, ma mancano della capacità di articolarsi in concrete e adeguate proposte di azione sul terreno di fabbrica. Esse riescono invece ad esercitare un'influenza positiva su quello che, in mancanza di vertenze unificanti, è l'unico livello di lotta comune per tutti i settori della classe operaia: lo sciopero di solidarietà e lo sciopero generale politico di protesta». (Musso).

Una cultura operaia quotidiana

In questa oscillazione fra una cultura politica sindacalistica e un solidarismo ideale 'tutto politico' che supera le divisioni materiali della classe ma non le risolve, la classe operaia torinese si muove ricorrendo ad entrambe le forme di lotta. E dotandosi sotterraneamente di una sua cultura di lotta che agisce come pressione collettiva. Ma il dato di fondo che va colto nella storia della lotta operaia a Torino, osserva Musso, è proprio questo: «da un lato la grave frammentazione e dispersione dell'organizzazione e della lotta sindacale, della lotta rivendicativa di fabbrica; dall'altro la straordinaria solidarietà politica che lega i diversi settori operai, quelli privilegiati per qualificazione e retribuzione a quelli più pesantemente sfruttati della manodopera generica, gli operai stabilmente occupati nelle grandi aziende a quelli delle piccole fabbriche, ai lavoratori occupati saltuariamente e a domicilio».

Non c'è solo una forza «strutturale» dei settori forti della classe operaia torinese, c'è un'interna cultura di classe che si diffonde e si consolida attraverso canali che troppo spesso gli storici trascurano, le forme di vita sociale nel territorio. La barriera operaia che viene a formarsi ai confini della cinta urbana, diviene un centro di vita sociale che riproduce forme di vita comunitaria che vanno oltre lo stesso ambito familiare, cementando legami di solidarietà dentro la soluzione di problemi materiali comuni.

«Non a caso nel corso della prima guerra mondiale, con l'acuirsi di questi problemi, i quartieri operai vedranno svilupparsi forme di organizzazione di lotta contro l'aumento dei fitti e delle tariffe del gas, e saranno i centri degli scontri di piazza sostenuti nel 1917 nel corso della rivolta armata del proletariato torinese contro il caro-vita e la guerra. Non a caso i crumiri assunti dai padroni per sostituire i lavoratori in sciopero sono quasi esclusivamente «forestieri»: certo non doveva essere facile per chi abitava in un quartiere operaio fare il crumiro nei confronti dei vicini di caseggiato. Forti elementi di unità di classe dei diversi settori operai vanno infine ricercati nella famiglia: non si può non immaginare che in molte famiglie proletarie l'operaio qualificato doveva essere padre della giovane operaia tessile o della sartina, aveva un figlio apprendista, magari nel suo stesso stabilimento, mentre la moglie, quand'anche non fosse più occupata in fabbrica, probabilmente vi aveva lavorato per diversi anni da giovane» (Musso)

Spontaneità, organizzazione operaia, ciclo di lotta

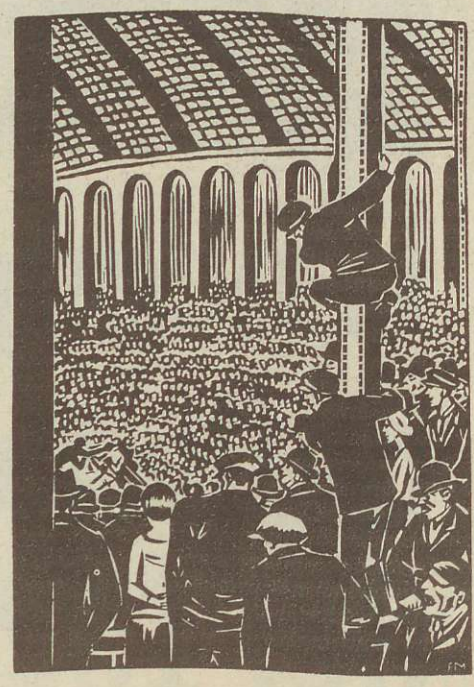
È solo un lavoro di ricerca in questa direzione che potrà meglio spiegarci questo intreccio paradossale di «divisione» del proletariato, «frammentazione» della lotta e «riproduzione» di una cultura di classe che tiene e consolida i vari comparti del proletariato. L'intreccio di spontaneità e organizzazione ha delle radici sociali che vanno comprese e indagate in tutta la complessità del loro farsi, ipotesi interpretativa e politica che consente di allargare gli orizzonti rompendo con schemi semplificanti del rapporto fra classe e politica. Come scrive Vittorio Foa nell'introduzione al volume che raccoglie i suoi scritti storici, «è la **spontaneità** che va oggi precisata e difesa sia dagli attacchi di chi le nega ogni luce politica sia dalle esaltazioni di chi la vede come un serbatoio di verità. Che vuol dire precisarla e difenderla nei confronti del primato della politica come della esclusività del sociale. Abbiamo spesso definito spontanee, prive di organizzazione (e quindi di continuità) e politicamente cieche, lotte dentro le quali i nostri occhi affaticati dalla routine professionale di sindacalisti, di politici o di storiografi non hanno saputo distinguere gli strumenti, sia pure informali, di organizzazione, le analisi di situazione e le proposte politiche. Abbiamo scambiato per esplosioni improvvise di rivolta quelle che erano prodotte da un'accumulazione lenta, giorno per giorno, di elementi di resistenza, attraverso la percezione e l'intelligenza dei rapporti in atto.

Dietro questo processo bisogna vedere il modo di vivere. Gli obiettivi del salario e dell'orario di lavoro sono storicamente importantissimi, la solidarietà dello sciopero di massa è esaltante, ma bisogna saper capire anche gli obiettivi e le forme di lotta meno tipici e clamorosi, sapere arrivare al quotidiano».

L'intreccio di settorialità di lotta e unità politica ha il suo retroterra in una unità di forme di vita e di cultura che **non consente** da sola il superamento di quei limiti politico-strutturali ma spiega l'interna continuità delle lotte stesse. **L'occupazione delle fabbriche del 1920 affonda le sue radici in una continuità delle lotte, dell'organizzazione operaia che si manifesta come un movimento ascendente a partire dalla crisi del rapporto operai-sindacato apertasi nel 1911**: dentro una provvisorietà di forme organizzative che le lotte si davano e che consentivano alla base operaia una espressione costante iniziava a prefigurarsi una «critica profonda al sistema di mediazioni riformistiche, nello stato come nel sindacato» che avrebbe portato alle commissioni interne e ai consigli di fabbrica preparando «il breve e intenso periodo in cui la costruzione del partito rivoluzionario sarebbe stata vista inseparabile da una militante lotta di classe nei luoghi di lavoro»

(Foa). Non c'è una storia isolata della classe che si contrappone alle organizzazioni ma un intreccio profondo di culture sociali e politiche. I consigli sono il risultato di quella storia e di quell'intreccio, «opera congiunta della creatività operaia e dell'elaborazione dei comunisti torinesi dell'Ordine Nuovo» (Foa).

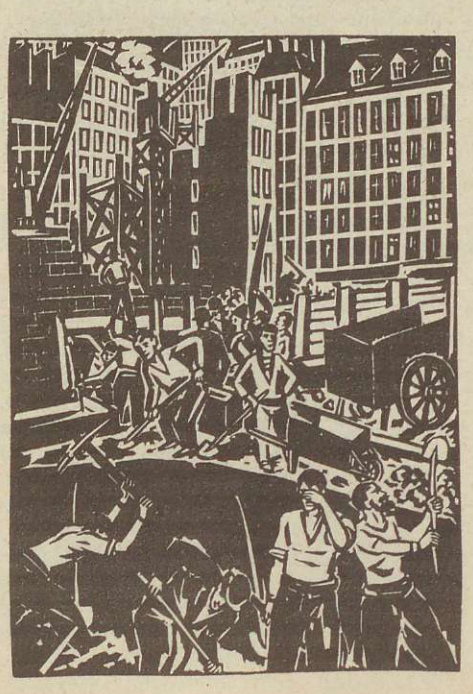
Una forma organizzativa adeguata a controllare le trasformazioni della fabbrica?



Un secondo livello, accanto a quello della continuità di lotte e culture operaie, va a sua volta individuato, quello della accelerata trasformazione del processo lavorativo che, con la iniziale introduzione del taylorismo e con la ristrutturazione produttiva degli anni della guerra, agisce violentemente sulla stratificazione di classe e sul «sapere» operaio. La spinta operaia a «impadronirsi del meccanismo dell'azienda per prepararsi a dirigerla», la concezione stessa di una produttività senza padroni, non è il risultato di un'elaborazione politico-ideologica di Gramsci, anche se ciò ovviamente nulla toglie al merito di quell'elaborazione stessa che - riflettendo sulla rivoluzione d'ottobre - si andava interrogando sulle **forme** *italiane specifiche del governo operaio. C'è un incontro fra proposta politico-culturale del gruppo ordinovista e spinta operaia al controllo gestionale che ha una sua determinazione strutturale proprio nei violenti mutamenti dell'organizzazione del lavoro.*

In parte è lo stesso Gramsci che a tratti intuisce l'esistenza di un legame profondo e oggettivo tra sviluppo della divisione tecnica del lavoro, iniziativa padronale, spinta operaia a dotarsi di forme organizzative adeguate al nuovo tipo di fabbrica.

C'è ad esempio, accanto alle numerose pagine ideologico-politiche sull'operaio «produttore» e sulla gestione operaia della produttività in funzione di un potere diverso, il riferimento esplicito alle «nuove condizioni di lavoro, maturate durante la guerra» e alla comprensione di parte operaia del fatto «di non potere essere difesi dai sindacati professionali nella lotta contro la molteplicità e la imprevedibilità delle insidie che i capitalisti, favoriti dai nuovi modi di produzione, loro incessantemente tendono».



Taylorismo ed economia di guerra

È con la guerra infatti che lo sforzo accelerato di ristrutturazione dei cicli viene attuato con la piena libertà di manovra lasciata al padronato dalle organizzazioni sindacali. Come riconosce un portavoce della grande industria meccanica nel 1917 «Da noi i concetti di lavorazione in serie si sono introdotti in alcuni casi (Fiat insegni)... La guerra ha insegnato la lavorazione in serie, l'uso dei calibri, ma non ha insegnato l'economia, il modo di ridurre i costi di produzione, né poteva farlo perché necessitava produrre e «produrre ad ogni costo». Dietro quella febbre produttiva che spingeva a far lavorare più gente possibile, più a lungo possibile, quanto più in fretta possibile, iniziavano sconvolgimenti nel modo di produrre che avrebbero posto problemi precisi di sviluppo della divisione tecnica del lavoro al capitalismo italiano. «Si scopriva che il lavoro femminile poteva applicarsi anche ai lavori più pesanti, a fabbricare i proiettili da 260 della Tosi, i cannoni dell'Ansaldo, le bombe Batignolles, gli esplosivi, e che i risultati erano ovunque ottimi, nei riguardi sia della qualità che della quantità di lavoro, in alcuni casi in complesso superiori a quelli forniti anteriormente dalle maestranze maschili, e che anche il Mezzogiorno non poneva ostacoli a che le donne lavorassero in fabbrica. Nella stessa riunione della mobilitazione industriale, il 26 novembre 1916, in cui venivano registrati questi risultati, alla presenza di Boselli e di tutto il suo governo, si constatava amaramente che se la disciplina degli uomini era mantenuta con la minaccia del fronte, con le donne e i ragazzi le multe non bastavano. All'indisciplina delle nuove masse lavoratrici nella produzione corrispondeva anche una crescente insofferenza verso la vecchia disciplina industriale» (Foa).

L'introduzione del taylorismo e l'avvio di processi di razionalizzazione sono resi obbligatori dalla logica stessa del processo di ristrutturazione messo in moto; l'approfondirsi della divisione tecnica del lavoro si accompagna ad una espropriazione all'interno del processo produttivo del precedente sapere tecnico dell'operaio di mestiere. «L'abilità individuale degli operai dei nostri giorni - si può leggere in uno studio del 1919 sull'organizzazione del lavoro - è di ordine ben diverso da quella degli artieri dei tempi passati. Essa è forse a un livello intermedio tra l'abilità dell'artefice e quella che sarà richiesta in tempi non distanti dai nuovi sistemi di organizzazione. Essa oltre a non prestarsi molto a essere tenuta segreta e impartita esclusivamente col lungo tirocinio degli anni passati ha poi lo svantaggio di essere molto più presto deprezzata dal rapido progresso dei macchinari e dei sistemi. Ad esempio, il tornitore abilissimo, cui si affidavano i lavori di torneria di grande precisione, sta per essere in gran parte sostituito dagli operatori di macchine a rettificare».

Per questo, l'aumento di produttività iniziato negli anni della guerra, nonostante il volontario collaborazionismo sindacale («È necessario chinare la testa di fronte ai bisogni superiori che non si discutono» dichiarò per la Fiom Buozzi nel 1916) produce una fortissima pressione operaia di resistenza: la difficoltà ad opporsi con forza al peggioramento delle condizioni di lavoro si traduce in richiesta, contro il carovita, di aumenti salariali. Le cause contro la disciplina cadono nettamente nell'industria nel suo complesso tranne che nel settore metalmeccanico. La maggiore forza e capacità di lotta conquistata dagli operai metalmeccanici negli anni precedenti si traduce in scioperi contro le multe, le sanzioni e i licenziamenti per insubordinazione.

Vecchia e nuova composizione di classe

In altri termini il nucleo centrale della classe operaia torinese, mentre è sottoposto a un massiccio processo di ristrutturazione che tende a mettere in crisi il vecchio mestiere, mantiene una sua specifica forza politica e strutturale conquistata con le lotte precedenti. A partire dal 1916 si fa impellente la necessità di recupero salariale del crescente aumento di costo della vita. Di fronte alle richieste operaie il padronato tende a concedere solo una parte di aumenti diretti della retribuzione, cercando di concedere piuttosto aumenti delle tariffe di cottimo. Col 1916 si generalizza intanto a tutti i settori operai la pratica dell'elezione di commissioni operaie e ciò determina un nuovo rapporto con lo stesso sindacato che mostra una duttilità maggiore rispetto al passato: le commissioni interne sono spesso presenti alle trattative a fianco dei sindacalisti. Resta comunque difficile individuare con precisione i modi e l'estensione della influenza della Fiom sui metallurgici torinesi, influenza che è da un lato assai maggiore di quella esercitata a Milano o a Genova. «Si potrebbe a prima vista pensare ad un dualismo di comportamento operaio tra lotta politica e sindacale, tra lotta sociale e aziendale. Torino è al contempo la città in cui si è più efficacemente realizzato il compromesso riformista e quella che ha espresso le più dure battaglie di piazza contro la guerra e contro il cavo-vita; alla testa di queste lotte politiche e sociali si trovano generalmente quegli stessi gruppi operai che nel corso del conflitto votano quasi sempre all'unanimità gli accordi tra la Fiom e le organizzazioni padronali. La spiegazione di questi fenomeni va ricercata sul terreno della fabbrica. È ancora una volta la contraddizione tra alti salari e sfruttamento intensivo che dà ragione della ripresa di iniziativa e di lotta delle masse operaie. I periodi di tranquillità e di ordine dentro le officine, in coincidenza coi momenti di più forte influenza del sindacato e con le concessioni salariali non indifferenti, segnano allo stesso tempo i momenti di più intensa iniziativa padronale sugli orari e sui ritmi». (Musso)

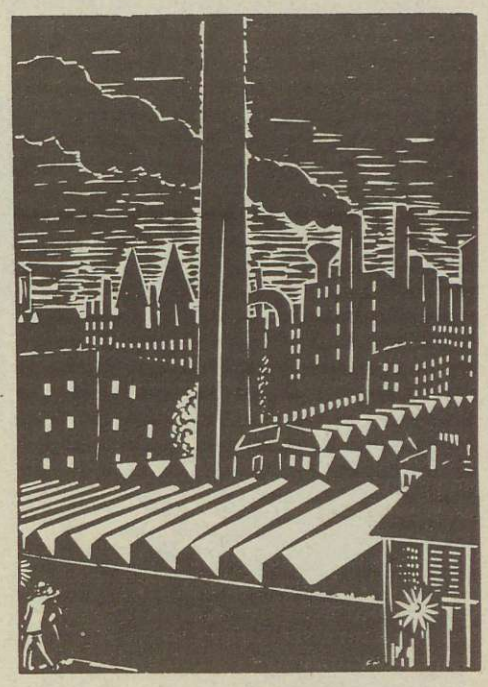
Le otto ore e la nuova organizzazione di fabbrica

Così, nel febbraio 1919, firmando l'accordo per le otto ore e il riconoscimento delle stesse commissioni interne, gli industriali torinesi ottengono come contropartita l'abbandono di ogni residua pregiudiziale sindacale nei confronti del taylorismo e dell'organizzazione scientifica del lavoro. Si apre un ulteriore processo: massimo sfruttamento del macchinario disponibile attraverso l'aumento dei turni, ridimensionamento della manodopera e nuova uniformità dei ritmi di lavoro. Parte un periodo di diffusa micro-conflittualità in singoli reparti o squadre di lavorazione riguardante in genere le tariffe di cottimo e l'iniziativa padronale sull'organizzazione del lavoro. È dentro questa conflittualità che riporta il terreno di scontro sull'uso e disponibilità della forza-lavoro che si sviluppa la formazione dei consigli di fabbrica. Gruppi di operai denunciano l'aumento dei ritmi e l'intensificazione della pratica dello straordinario dopo l'introduzione del terzo turno. È una spinta alla costituzione di rappresentanze operaie autonome in reparti lasciati privi di difesa contro la iniziativa padronale. La stessa commissione interna non basta.

Divisione tecnica del lavoro e istanza operaia "gestionale"

L'esigenza di una organizzazione di fabbrica che realizzi un ruolo conflittuale sul problema della gestione «tecnica» della fabbrica è strettamente connessa a una trasformazione dell'organizzazione del lavoro che sottrae all'operaio il suo precedente sapere professionale. La spinta gestionale, la tendenza a risolvere il problema del controllo sul mutamento ponendo il consiglio come alternativa gestionale in fabbrica (la proposta di una fabbrica senza padrone) è legata a un orgoglio operaio per la propria capcità lavorativa e per la propria autonomia di lavoro. È un operaio «che ha conosciuto la separazione tra il proprio lavoro e la gestione complessiva della produttività, che non ha ancora conosciuto l'espropriazione del contenuto della propria mansione. Ciò che egli pone quindi come esigenza conflittuale è proprio l'acquisizione di quei ruoli decisionali in cui si incarna lo sviluppo e di cui ha perso il controllo; rivendicando orgogliosamente la autonomia del proprio lavoro, egli non arriva a contestare la qualità presente dell'uso della forza-lavoro, ma ne vuole solo fermare, bloccare l'evoluzione attraverso quella specifica alternativa gestionale rappresentata dal consiglio. In questo modo il potere di classe all'interno dell'apparato produttivo viene colto solo nella identificazione tra persona del capitalista e ruoli direttivi: cosicchè, allontanando dai ruoli direttivi della singola fabbrica chi detiene la proprietà del capitale, si pensa di avere totalmente eliminato un ruolo di classe che, in realtà, è già tutto interno alla qualità stessa dell'attività lavorativa.» (D. La Valle, Le origini della classe operaia alla Fiat).

Ma questo limite gestionale spiega anche la forza reale in quel momento del consiglio. Il controllo operaio su tutti gli aspetti della vita produttiva in officina nega proprio quella disponibilità della forza-lavoro su cui punta il padronato. Nel porre in primo piano le questioni della disciplina, del cottimo, dei ritmi, dell'organizzazione del lavoro il consiglio si trova ad affrontare i problemi quotidiani della lotta aziendale e risolve la vecchia abiguità della commissione interna sostituendola con uno strumento di iniziativa operaia autonoma.



Rottura della "legalità industriale" e mancata unificazione proletaria

Per questo, come scrive lo stesso «Ordine Nuovo», il consiglio di fabbrica porta «la lotta di classe fuori dal terreno della legalità industriale». Ma dentro questo rottura oggettiva della compatibilità il consiglio non sa e non può risolvere il problema dell'unità politica dell'insieme del proletariato e la prospettiva stessa del rovesciamento del rapporto **sociale** di produzione. Il fatto che il movimento dei consigli conosca la sua espansione solo a Torino e non in altre città non indica un livello di politicità «più avanzata» della classe operaia torinese rispetto al proletariato milanese o genovese ma semmai proprio una diversità di composizione di classe, di divisione tra operai delle grandi e delle piccole fabbriche, di differenze tra settori «forti» e di settori più mobili della stessa classe che non sono facilmente unificabili sulla prospettiva dell'autogestione operaia dell'apparato produttivo.

La connessione fra le tematiche del controllo operaio sulla produzione e le trasformazioni del processo produttivo rivela al tempo stesso uno scarto di culture e comportamenti dentro un proletariato che presenta una composizione differenziata. L'istanza gestionale, connessa ad una forza-lavoro «indissolubilmente legata alla tecnologia del processo lavorativo, con una carica di valori professionali e aziendali molto elevata, naturalmente portata a mettere in primo piano la propria funzione di «produttrice», rimane sostanzialmente estranea ai settori di proletariato dequalificato, «mobile e quindi... avulso da un rapporto con una specifica mansione o abilità lavorativa... avulso da ogni legame con la fabbrica singola (fosse pure per impadronirsene)». (S. Bologna).

Nel gruppo ordinovista non c'è una riflessione sulle ragioni della mancata estensione del movimento consiliare perchè non c'è una esatta comprensione delle caratteristiche stesse della composizione di classe. Significativo ad esempio, nel rapporto di Togliatti e Viglongo sulla lotta dei metallurgici di Sestri del febbraio 1920, un modo di spiegare le diversità strutturali del proletariato torinese e di quello di Sestri privilegiando come modello il nucleo forte della classe operaia torinese: nei confronti dei «manovali», dei nuovi strati operai privi di qualificazione professionale, di cui pure si riconosce combattività ed autonomia, il giudizio è riduttivo e non arriva a comprendere che la presenza in fabbrica di larghi strati di monodopera comune, massicciamente impiegata nel periodo bellico, ha mutato i tradizionali rapporti fra operaio, apprendista e manovale: non è una «massa irrequieta», primitiva e strumentalizzabile, ma un tipo di proletariato prodotto dalle stesse trasformazioni capitalistiche e di cui è pur sempre decisivo comprendere la dinamica e studiare forme associative specifiche.

«A questo punto il problema che si porrebbe è quello di trovare un tipo di organizzazione adatto alle caratteristiche proprie di questi grupi operai, che, mobili e intercambiabili, passano «dall'uno all'altro centro, dall'una all'altra officina». Ma a questo problema l'ideologia consiliare non sa e non può dare risposta. In effetti il tipo di industria e di classe operaia che costituisce il modello su cui gli ordinovisti conducono l'analisi dello scontro di classe è quello della grande industria meccanica torinese. Questa viene ad incarnare il modello della «vera» industria, che crea la «vera» classe operaia facilitando «lo sviluppo in essa di una coscienza di classe e di una capacità costruttiva»... Ne deriva la sottovalutazione dell'importanza nello scontro di classe dei nuovi strati di proletariato industriale formatisi durante la guerra, il cui peso nella struttura di classe andava in realtà crescendo con l'evolvere dei sistemi organizzativi». (Musso)

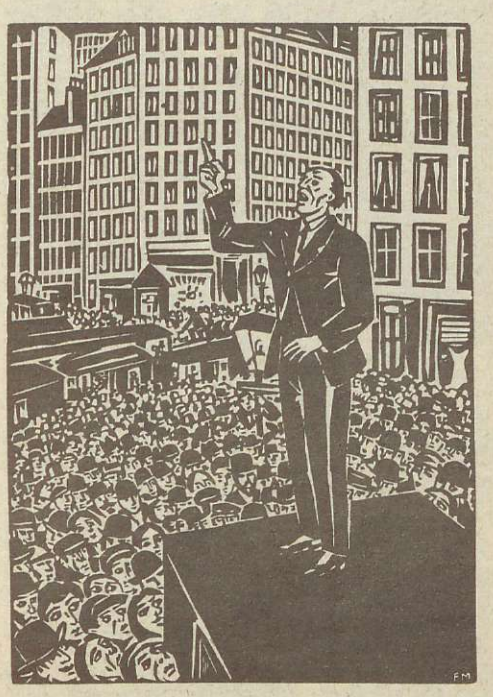
La cultura politica di "ordine nuovo" e i limiti di una lotta

Il dato contraddittorio e drammatico che emerge, per accumulazione di processi maturati con l'introduzione del taylorismo, la ristrutturazione di fabbrica, la frammentazione delle lotte, è l'esistenza di un intreccio di «proletariati» dai diversi comportamenti e culture, di un interscambio accelerato di figure e di ruoli tecnici che è anche crisi di culture operaie e ricerca di strumenti organizzativi adeguati. **Il limite politico e culturale dello stesso gruppo ordinovista è in questo intreccio fra una centralità ideologico- politico del modello gestionale, che arriva a cogliere un bisogno reale di organizzazione autonoma e di spontaneità, e difficoltà di articolare strumenti e obiettivi unificanti.** *È un limite che si aggiunge a quella stessa «accettazione del taylorismo» che emerge al suo interno: un taylorismo senza cottimo, che di fatto - considerando come l'introduzione del taylorismo era stata voluta inizialmente dal padronato proprio per determinare i tempi di lavoro diminuendo le tariffe di cottimo - è incompatibile in quel momento col disegno padronale e assume un significato di oggettiva contrapposizione alla ristrutturazione capitalistica. Ma in quella cultura politica che allude a un possibile uso operaio del taylorismo come organizzazione razionale del lavoro e concezione «neutrale» della tecnica, c'è un limite tipicamente terzinternazionalista inerente il modo stesso di leggere il nesso forze produttive-rapporti di produzione. Lo ritroveremo ad esempio in alcuni giudizi leniniani sul taylorismo (si legga in proposito il bel libretto di Linhart su Lenin e il taylorismo) e peserà anche nella direzione di un recupero di schemi teorici «economicisti» della 2° Internazionale.*

In parte poi la tematica produttivistica condiziona il modo in cui «Ordine Nuovo» teorizza una separazione di compiti fra sindacato e consiglio in base a una diversità tra i due organismi per cui «il trattare i prezzi nel campo della concorrenza borghese e l'amministrare i mezzi di produzione e le masse d'uomini sono due funzioni distinte». È una distinzione di funzioni che da un lato privilegia giustamente il terreno politico dello scontro ma dall'altro tende a sottovalutare il problema stesso di un mutamento della «linea politica» del sindacato e finisce col restare sguarnita nel momento stesso in cui il lato sindacale e contrattuale dello scontro torna in primo piano. È dentro questo groviglio di nodi che matura la stessa sconfitta politica della proposta consiliare rivelando al tempo stesso sia una difficoltà di comunicazione tra «proletariati» e organizzazioni politiche sia un limite di articolazione strategica. È un limite osservato dallo stesso lavoro di Musso quando, in conclusione, afferma che le ragioni di una sconfitta non stanno nell'insufficienza dei liveli di mobilitazione o nell'inadeguatezza degli obiettivi di lotta sul terreno della fabbrica: «qui anzi l'esperienza dei consigli tende a saldare lotta economca e lotta - che assume carattere politico - per il potere in fabbrica, portando lo scontro con il padronato ad un punto di rottura risolvibile solo con la sconfitta di una delle parti. Ciò che viene a mancare, in tutte le organizzazioni della sinistra compreso il gruppo dell'Ordine Nuovo, è l'elaborazione di obiettivi politici concreti verso cui indirizzare la spinta di massa così da dare al crescere delle lotte operaie e contadine degli sbocchi politico- istituzionali che, spostando a sinistra il quadro politico del paese, inibissero i centri repressivi ancora vivi del potere statale e del potere privato padronale, determinando una situazione capace di garantire l'ulteriore sviluppo del movimento di lotta rivoluzionario... La contrapposizione affermata da Bordiga tra lotta per il potere nella fabbrica (che avrebbe solo creato illusioni autogestiniste e gradualiste) e lotta per il potere nello stato si rivelava falsa. Ma l'incapacità del movimento consiliare italiano di saldare i due momenti di lotta creava una situazione in cui la contestazione di potere all'interno della fabbrica spingeva al punto di rottura i rapporti tra capitale e lavoro, contribuendo al precipitare di una crisi cui il movimento operaio italiano non riusciva a dare uno sbocco rispondente ai propri fini politici».

Problemi non risolti di allora e interrogativi "diversi" di oggi

Dentro quella sconfitta emergono insomma problemi di fondo che ancora oggi il movimento si trova ad affrontare: i limiti ad esempio di ciò che potremmo chiamare «etica del lavoro» come cultura e ideologia che si riproduce dentro il movimento di classe, le difficoltà di fondo delle esperienze di controllo operaio e di autogestione, la loro oscillazione permanente tra istanza «gestionale» e rottura delle compatibilità e dei vincoli capitalistici, i vizi e i guasti di una disattenzione politica e culturale verso le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro, le ragioni del riproporsi di quell'interpretazione del progresso tecnico in chiave necessariamente positiva per la «professionalità» del lavoratore anche quando l'evidenza mostra una oggettiva dequalificazione del lavoro stesso. E ancora si aprono interrogativi e riflessioni sulle ragioni per cui il movimento operaio ha spesso prodotto una cultura centrata sulla fissità di un modello di operaio in tuta blu portatore di un ruolo di avanguardia politica e culturale, o sulle ragioni per cui il tema stesso della «composizione di classe», così a lungo trascurato dalle culture politiche maggioritarie del movimento operaio, è stato a sua volta enfatizzato dalla nuova sinistra. Una reazione al politicismo e al sovrastrutturalismo dominante? Senza dubbio, ma anche la ricerca di una metodologia politica e culturale che ha dato i suoi frutti migliori in questo decennio e che consente ancora oggi di leggere gli avvenimenti della Fiat alla luce di problemi «culturali» e strategici decisivi quali la divisione interna al proletariato, il conservatorismo operaio, le diverse culture materiali, il rapporto tra fabbrica e territorio, tra produzione e «riproduzione sociale». Come osserva Foa, abbiamo a lungo riflettuto sulle dinamiche di istituzionalizzazione per cui prima o poi l'organizzazione operaia diventa anche uno strumento di mediazione, processo che riguarda non solo i sindacati ma appunto anche gli stessi organismi di base e le strutture consiliari.



Ma forse oggi, più ancora che studiare l'istituzionalizzazione operaia, è importante interrogarsi su altri aspetti: «... le ragioni della debolezza dell'organizzazione come espressione della classe operaia nelle sue differenze e contraddizioni, cioè la debolezza della democrazia diretta, il costante fallimento dei tentativi (sindacalisti rivoluzionari e soprattutto consiliari) di costruire strumenti che siano al tempo stesso di rivendicazione e di trasformazione sociale, di lotta e gestione della società futura, dei tentativi di preparare nel presente una società nella quale i lavoratori lavorino per sé e non per i capitalisti... Una seconda conseguenza della esclusione di una genesi ideologica dell'organizzazione operaia è che non vi sono leggi trascendenti, costruite su base dottrinale e capaci di dare ragione dei comportamenti dei lavoratori. Il comportamento operaio è spiegabile, nelle circostanze storicamente determinate, da leggi che sono espresse dallo stesso movimento e non da corpi ad esso esterni o sovrapposti». Entrano in crisi alcune presunte leggi come quella secondo cui il capitale crea esso stesso un proletariato sempre più omogeneo e si scopre lo scarto, la differenza, la non identità, la divisione. Ma dentro questa pluralità di comportamenti di classe si scopre anche l'emergere di nuove «leggi di movimento» della soggettività operaia che possono aiutarci a comprendere davvero il nuovo dato di alcune lotte operaie dalla Polonia alla stessa lotta operaia alla Fiat: «la «genesi del conflitto sociale, che non sta né nella miseria (che spesso crea rassegnazione) né nel benessere (che sollecita l'integrazione) ma nei mutamenti e nei confronti sui mutamenti, nei dislivelli che si creano costantemente, che risuscitano i conflitti e rendono illusori i sogni di pace sociale». E ancora: la contraddizione materiale e politica fra i settori di proletariato più «protetto» e quello diseredato. «È nell'operaio di mestiere o specializzato e oggi nell'operaio stabile di fabbrica che massima è la contraddizione della coscienza di classe: scissionista nel proletariato, classista contro il padrone». Altra legge di movimento è quella espressa dalla «tendenza sempre più accentuata a creare l'identità del soggetto proletario non più solo nel luogo di produzione, in fabbrica o nell'ufficio, ma anche e soprattutto all'esterno, nella vita e nei suoi rapporti interpersonali». È in questo insieme di nuove prospettive che il ricordo delle lezioni di una sconfitta storica e di un momento alto e grandioso della stessa soggettività di classe serve oggi a porre interrogativi «diversi».

Seminario nazionale degli studenti di DP

Il 24-25-26 ottobre, a Pisa, si terrà un seminario nazionale scuola per mettere a punto l'analisi e la proposta di DP nel movimento degli studenti. In particolare si affronteranno i seguenti temi che sarano oggetto di relazioni scritte:

a) Introduzione generale sulla situazione politica, del movimento e sui processi in atto nella scuola e nella università

b) Due contributi, uno dei medi, uno degli universitari, di bilancio e di proposta per il movimento

c) Insegnanti: situazione contrattuale e lotta per la trasformazione della scuola

d) Le posizioni dei principali partiti e la tattica verso le forze politiche

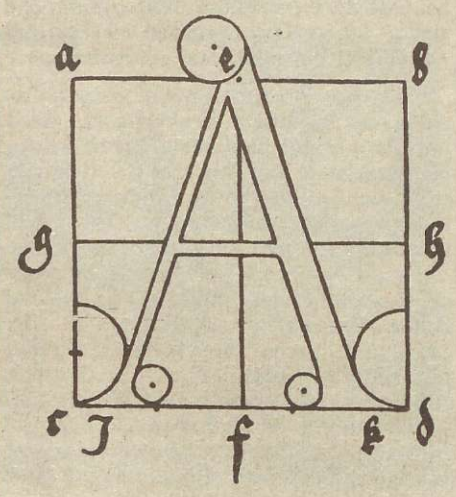
e) La condizione giovanile: contenuti e rapporti con le lotte studentesche.

Il seminario inizia venerdì 24 alle ore 15 e prosegue con due gruppi di lavoro, dei medi e degli universitari; domenica mattina assemblea e conclusioni del dibattito. Ulteriori informazioni si possono richiedere telefonando a Pisa (tel.050/40954) o a Milano (tel. 02/8373534). I compagni studenti e insegnanti sono invitati a partecipare.

Saldare il movimento con il complesso dei problemi posti dalla lotta di classe

Michele Nobile

Con questo intervento di un compagno di Bari proseguiamo il dibattito sulla scuola e il movimento degli studenti. C'è il tentativo di distruggere lo strato studentesco come soggetto politico. Il movimento non c'è, ma la radicalizzazione cerca canali in cui esprimersi.

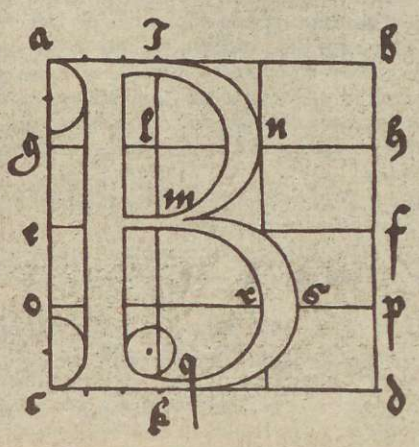


In questi anni si sono sprecati una grar quantità di discorsi e articoli sul «riflusso». il «travoltismo» e via dicendo dei giovani. la ripresa degli «studi seri» e in conseguenza delle scuole private ed estere. Si tratta di fenomeni reali e innegabili, largamente descritti, e che si sono posti come un filtro distorcente tra l'analisi di molti compagni e la realtà stessa. È un errore imperdonabile, tale da farci trovare spiazzati dal movimento, assolutizzare i fatti negativi non cogliendo gli elementi contraddittori di questa situazione e non riuscendo a leggervi la continuazione dell'operare (con forme nuove, con alti e bassi) della radicalizzazione di questi anni. Si parla di rifiuto della politica: ma io direi piuttosto che i giovani rifiutano non l'agire e l'incontro collettivo (vedi ad esempio i concerti rock) ma la politica dei «partiti»; il loro agire per mediazioni tutte interne alle compatibilità politiche e sociali del sistema lasciando marcire i problemi. Questa rabbia compressa non trova ancora uno sbocco che la liberi politicamente: sbocco che nulla può garantire che venga trovato spontaneamente. L'intervento nella scuola e nell'università che restano il momento principale di aggregazione di grandi masse giovanili, nonostante le trasformazioni nella composizione sociale e nel rapporto col lavoro di queti anni, resta quindi decisivo. Si dice che gli studenti siano tornati allo studio «serio»: certo, ma sotto la sferza della selezione, delle bocciature, tirati per i capelli dalla logica notarile delle pagelle. Penso che mai come in questi anni la maggior parte degli studenti provi disgusto per lo studio e senta la scuola come tempo di non-vita. E questo può significare forse integrazione di settori di massa nella ideologia della meritocrazia?

Esiste la volontà di distruggere lo strato studentesco come soggetto politico, atomizzando gli studenti col carico di studi, la selezione, colpendo la ribellione anche individuale e naturalmente l'agibilità politica con regolamenti disciplinari più severi. La lotta alla selezione nella sua accezione più vasta deve secondo me essere il perno dell'intervento a scuola: l'obiettivo è battere quella «cultura della selezione», della produttività scolastica di cui anche il PCI e le sue appendici sono portatori, e che rischia, se viene fatta propria da strati di massa di studenti, di determinare veramente un riflusso «storico» del movimento. La FGCI è consapevole di questo rischio che mina le possibilità stesse della sua azione nella scuola: per questo propone il «rinnovamento dei metodi e dei criteri di valutazione», la lotta ai tassi inaspriti di selezione, insomma la meritocrazia democratica. Una mediazione utopica e demagogica in una situazione così inasprita. L'unità d'azione va comunque cercata su quegli obiettivi, limitati e insufficienti (esempio i corsi di recupero, abolizione degli esami di riparazione, ecc.) che possono però innescare in determinate situazioni una dinamica di movimento. La FGCI non ha però intenzione di lottare contro la selezione in quanto tale: su questa contraddizione occorre tallonarla, caratterizzandosi con una proposta alternativa in rottura con la concezione dell'interrogazione e della valutazione come struttura portante della scuola. Rompere questa struttura è possibile solo sulla base dei rapporti di forza, della capacità del movimento di imporre il lavoro di gruppo e la sufficienza garantita al collettivo, al di là dell'esistenza del riconoscimento istituzionale, formalizzato.

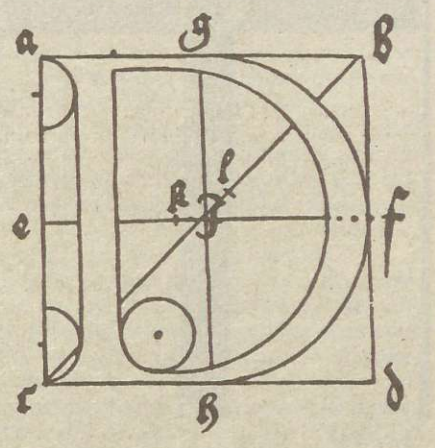
Anche sulla riforma bisogna chiarire le idee: il punto sta tutto nel fatto se si vuol far credere che sia possibile una riforma effettivamente organica agli interessi degli studenti e dei lavoratori perdurando il potere economico capitalista e il regime democristiano, o se invece, per attuare la «riforma che noi vogliamo», non sia necessaria anche una trasformazione radicale della società e l'estensione dei confini politici del mov. studentesco. Non è un caso che i progetti di riforma della scuola del PCI, particolarmente da dopo quello del '72, non siano mai stati alternativi qualitativamente a quelli DC, che si muovessero sempre in un'ottica di ristrutturazione interna alle finalità preesistenti, sino a contrapporsi frontalmente ad un movimento di massa quale quello del '77.

Per finire, riprendendo l'analisi iniziale: il movimento non c'è, ma la radicalizzazione cerca canali in cui esprimersi, una direzione a cui fare riferimento. La capacità di saldare il movimento con il complesso dei problemi che pone la lotta di classe (governo, repressione, licenziamenti, referendum) è essenziale per porsi come direzione effettiva e per smascherare i limiti della iniziativa riformista. Il PCI del resto dovrà faticare non poco per recuperare lo stato studentesco-giovanile, disgustato del fare dei partiti e partitini compresi quelli mascherati di «estrema sinistra»: esso vuole partecipazione, potere, una direzione non burocratica, consigli che siano funzionali alla lotta e non al confronto da miniparlamento basato sulla delega passiva e la mediazione col preside. Con l'attacco ai Decreti Delegati lo scorso anno la FGCI ha mostrato di avere abbastanza sensibilità per avvertire queste esigenze, ma non può dargli che una risposta deformata. A noi invece il compito di rispettare tempi e forme del movimento reale, di articolare le strutture consiliari col programma e l'azione di massa, spontaneità e organizzazione, scontro politico con l'istituzione e il governo e pratica delle conquiste parziali. Questi sono problemi a cui non è possibile dare una risposta concreta a priori movimento, ma su cui pure occorre avere le idee chiare per non essere impreparati nel momento giusto.



Tre giorni di incontro tra i gruppi giovanili

(E.R.)



Tre giornate d'incontro, di discussione, il 31 ottobre, l'1 e il 2 novembre in Toscana (la città sarà decisa fra qualche giorno).

Partecipano: gruppi teatrali, musicali, cooperative giovanili, circoli, collettivi, radio.

Con questa assemblea nazionale si vuole avviare, insieme, un dibattito sulle aggregazioni giovanili costruendo una sede di incontro, di scambio di esperienze.

In particolare si proporranno al dibattito 4 temi:

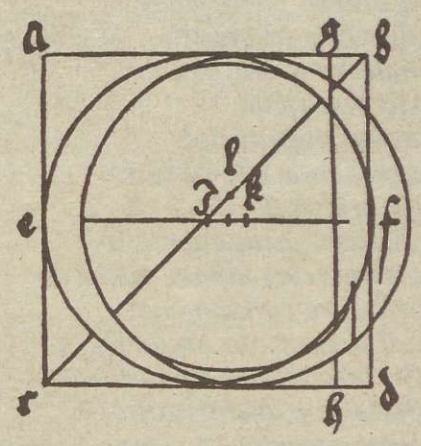
1) Condizione giovanile e consumi culturali di massa

2) Critica del lavoro e cultura giovanile

3) Scuola, studio e formazione

4) I giovani e la politica

Altri temi potranno essere eventualmente aggiunti dai partecipanti.



Il convegno inizia venerdì 31 alle ore 15 con una comunicazione introduttiva che sintetizza i 4 temi e ne ricostruisce il percorso storico dal '68 ad oggi, prosegue poi suddividendosi in gruppi di lavoro per concludersi domenica mattina con l'assemblea plenaria. I materiali preparatori possono essere ritirati presso le sedi regionali dell'ARCI dove si possono anche comunicare adesioni e richiedere inviti (le adesioni possono essere telefonate anche al QdL, a Roma, 06/465562).

I criteri di partecipazione che indichiamo ai compagni perché si facciano carico della presenza più articolata possibile sono i seguenti:

a) Appartenenza ad un aggregato o gruppo giovanile

b) Varietà delle situazioni da coinvolgere (non esclusivamente gruppi dello stesso genere)

c) Rappresentatività dei gruppi rispetto alla condizione giovanile nelle singole regioni, cioè sia gruppi urbani che di paese ecc.

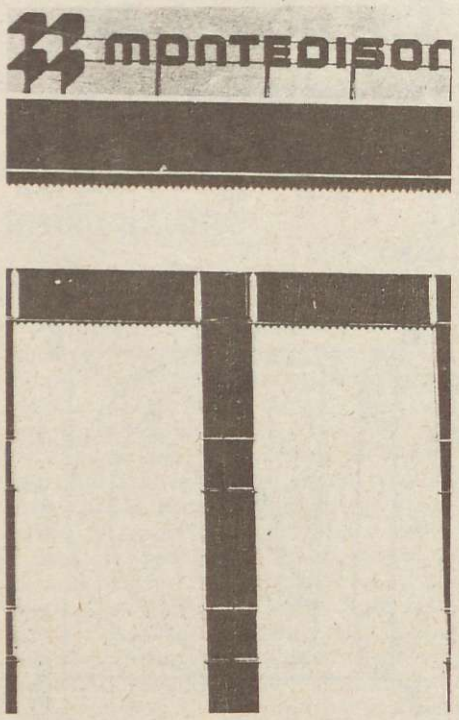
I gruppi che partecipano possono portare le proprie elaborazioni (mostre, giornaletti, spettacoli teatrali e musicali di cui verrà fatto uso nel tempo libero dal dibattito).

Sugli esiti del convegno (spunti di analisi, esperienze raccolte, problemi aperti, obiettivi identificati, questionario che sarà distribuito ai partecipanti) sarà tenuta poi una tavola rotonda che metta a confronto politici, intellettuali, associazionismo per trarne criticamente un primo bilancio.

Al convegno saranno presenti anche intellettuali particolarmente attenti ai problemi della condizione giovanile che saranno invitati a fornire contributi al dibattito.

Questo convegno nazionale è promosso dall'ARCI con la collaborazione della FGCI, di DP del PdUP della FGSI, de «Il Manifesto», Lotta Continua, Radio Popolare, Radio Cento Fiori.

Quotidiano dei Lavoratori
10.10.1980



Montedison di Massa. Il più grande stabilimento europeo di fitofarmaci. Tra le materie prime usate vi sono sostanze altamente tossiche come il fosgene il solfuro di carbonio e il cloro.
I fitofarmaci sostengono i padroni, rispondono alle esigenze di combattere la fame nel mondo; 1/3 della produzione di diversi paesi viene distrutta da insetti, malerbe o crittogame.
Ma insetticidi, anticrittogamici e diserbanti, che sono le tre principali classi di posticidi attualmente in commercio, hanno anche ben altre conseguenze sull'organismo umano.
Gli insetticidi provocano tremore e anche morte, come provano le stragi del 58 in India, del 67 in Colombia, del 76 in Pakistan.
Le conseguenze degli erbicidi (o defolianti) le abbiamo viste in Vietnam. Gli anticrittogamici provocano danni cromosomici.

Il materiale è a cura dei compagni di DP di Carrara, tratto da documenti di Medicina democratica e da articoli comparsi sulle riviste Sapere, Medicina democratica, Agricoltura e lotta di classe
Foto di Giuliana

Quotidiano dei Lavoratori
10.10.1980

Montedison di Massa

Quando la soggettività operaia e quella popolare sono diverse e conflittuali

Non è facile parlare della Montedison di Massa Non è facile sopratutto parlarne in termini politici. È più facile parlare di Marghera o di Castellanza.

Anche lì c'è una ME, anche lì c'è una fabbrica che inquina e attenta alla salute dei lavoratori e della popolazione. Anche lì una direzione cerca di imporre l'alternativa salute-lavoro.

Ma a Marghera e Castellanza la soggettività operaia trova i canali per esprimersi, trova la capacità di imporre la sua egemonia. Il «nuovo modo di far scienza» diventa anche nuovo modo di far politica.

Gli operai denunciano la nuova strategia aziendale del colosso chimico. Taglio drastico delle manutenzioni, progettazione criminale degli impianti: la strategia delle «stragi programmate». Giapponesi e americani producono isocianati senza impiegare fosgene, addirittura riducendo i consumi di energia e i costi di produzione. A Marghera (e Brindisi), invece, per le stesse produzioni, la divisione internazionale del lavoro esige l'uso di questo gas micidiale (a Massa un discorso analogo si potrebbe fare per la produzione del «drepamon»).

L'irrazionalità di fondo dello sviluppo capitalistico si manifesta sempre più spesso come razionalità criminale: le stragi previste, come dicevamo.

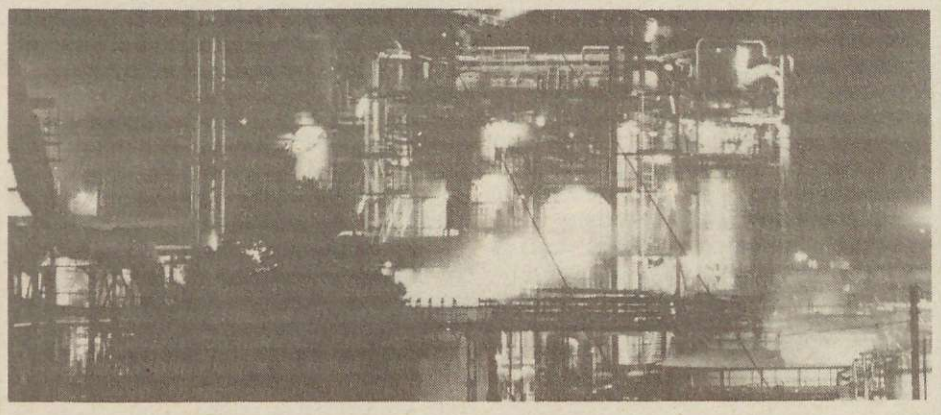
Ma a Marghera lo schema: informazione - conoscenza - coscienza politica - lotta - trasformazione, funziona ancora. Mentre si fanno «processi pubblici» alla ME (aprile '79), partono iniziative e programmi di lotta con proposte concrete di alternative tecnologiche e produttive: elementi di coagulazione e crescita politica per tutti, dentro e fuori la fabbrica.

Lo stesso non accade a Massa dove le due soggettività, quella operaia e quella popolare, si manifestano su registri diversi e conflittuali, spesso irriducibili. Eppure esperienze passate - alcune neanche troppo lontane - dovrebbero suggerire l'inevitabile esito cui sono destinate situazioni di questo tipo.

Si finirà col favorire quei tentativi di «risucchio politico» del problema in cui da tempo (sia pure con posizioni diverse) direzione ME ed enti locali sono impegnati. Se ciò vuole essere evitato si deve allora convenire che non esistono alternative credibili alla costruzione immediata di un movimento di lotta unitario. Ai cittadini riuniti nell'Assemblea Permanente va ripetuto che la parola d'ordine «chiusura pura e semplice» alla lunga non gestirà niente né come informazione nè come agibilità politica. Gli operai e il sindacato da parte loro devono invece esprimersi una volta per tutte per la chiusura delle produzioni di morte ovvero per l'abolizione di tutte le produzioni nocive, tossiche e pericolose - una o cento che siano - e la loro riconversione a lavorazioni prive di rischio per operai e popolazione.

Obiettivo primario, a Massa come a Castellanza a Brindisi come a Marghera, resta un'informazione puntuale e diretta a tutta la popolazione sulle nocività e i rischi che stabilimenti di questo tipo comportano. È indispensabile, ad esempio, abrogare l'assurdo e, come si è visto, inefficace «piano d'emergenza» (che incredibilmente delega la difesa della salute alla discrezione dell'inquinatore!) e sostituirlo con una «mappa dei rischi» che informi sui pericoli e le nocività presenti nei cicli produttivi e nell'ambiente, da realizzare con la partecipazione diretta dei lavoratori e della popolazione. Informare correttamente, superare la frattura operai-popolazione: questi dunque due nodi da sciogliere nell'intricata situazione di Massa.

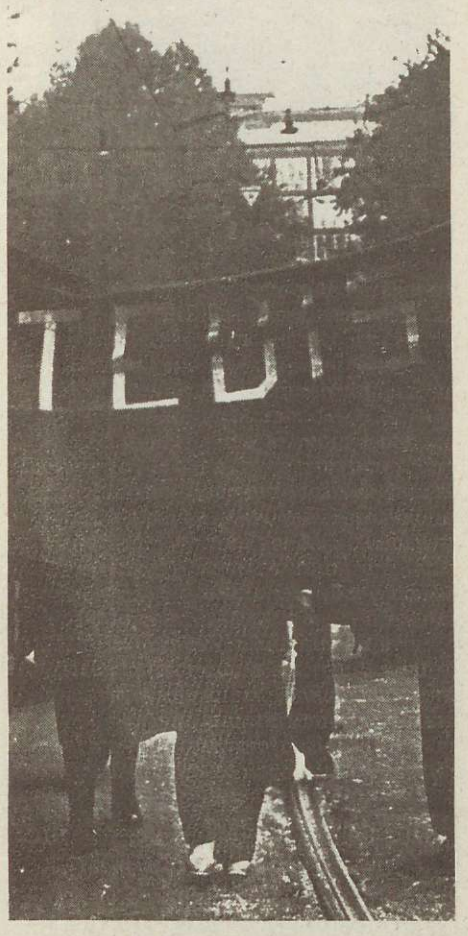
Noi crediamo che la cosa sia ancora possibile, pensiamo anzi che un importante passo in questa direzione sia già stato fatto avviando - su proposta di Medicina Democratica - la costituzione di un «coordinamento di lotta per la salute», promosso dal CdF della ME e delle altre aziende e aperto a tutti i contributi. Ogni possibile esito di questa vicenda è da oggi affidato a questo strumento, alla sua capacità di diventare centro di documentazione e di confronto, ma soprattutto alla sua capacità di gestire «politicamente» una realtà che vede in discussione il diritto al lavoro di mille operai e il diritto alla salute di un'intera collettività.



Gli impianti "sicuri"

...«I nostri impianti sono dotati dei più moderni dispositivi per la sicurezza dei lavoratori e la salvaguardia dell'ambiente» (G. Bossi, direttore ME diag Massa) peccato che: 1)lo stabilimento produceva con le licenze (rinnovate di 6 mesi in 6 mesi) scadute da più di 15 giorni
2) tutti - direzione ME compresa - sapevano che il Mancozeb è facilmente soggetto ad autocombustione, specie dopo un certo intervallo di tempo (nel magazzino sono state rinvenute confezioni del prodotto vecchie di un anno)
3) numerosi incidenti analoghi si erano già verificati nel passato; CdF e tecnici del USL avevano pertanto richiesto che il prodotto non venisse stoccato (tra l'altro in America la produzione di Mancozeb viene interrotta nei mesi caldi e lo stoccaggio avviene in magazzini refrigerati, essendo luce, calore e umidità i fattori fisici responsabili del degrado del fungicida)
4) con tutti i prodotti infiammabili stoccati nella ME - che occupa un'area di 550.000 m² - vi era un solo pompiere
5) il piano di emergenza si è risolto in quello che tutti pensavano: un dispositivo assurdo ed inefficace (ci sono volute diverse ore perché il fonogramma della Prefettura giungesse al Comune)
6) la zona sud/sud-ovest dello stabilimento era senza «stazioni di monitoraggio» (complessi dispositivi attraverso i quali si rilevano dati metereologici e chimici relativi al tasso di inquinamento nei territori adiacenti la fabbrica)
7) la stazione n. 2 era fuori uso per uno sbalzo di tensione
8) sebbene prevista dagli enti locali, non esiste ancora una gestione consortile degli impianti antiinquinamento ME.

Caratteristiche dello stabilimento



Il più grande stabilimento europeo di fitofarmaci nasce nel 1974 dalla ristrutturazione - con un finanziamento statale di 140 miliardi - dei vecchi impianti che producevano fertilizzanti azotati. La fabbrica fu allora voluta da tutti: non solo dai partiti e dal sindacato (che allora sbandierava la prospettiva di 2.000 posti di lavoro) ma anche dalla popolazione che negli anni '72-'73 scese in lotta per difendere il posto di lavoro degli operai del vecchio stabilimento.

La ME DIPA aveva infatti messo in cassa integrazione i suoi dipendenti minacciando la chiusura della fabbrica in caso di mancata accettazione del piano di ristrutturazione che avrebbe portato alla nascita della ME DIAG (divisione agricoltura).

Nel '73 vi fu dunque l'autorizzazione dell'ente locale - allora in mano alla DC -.

Nel '73 vi fu dunque l'autorizzazione dell'ente locale - allora in mano alla DC -.

Due anni dopo - per tranquillizzare la pubblica opinione - si svolse una grande 'tourneè', organizzata dalla ME, in analoghi stabilimenti europei. Della delegazione facevano parte varie autorità, tecnici e sindacato. Al rientro dal viaggio sulla stampa locale si aprì un'intensa campagna a favore delle produzioni della ME Diag.

La ME di Massa occupa un'area di circa 550.000 m² nella c.d. (impianti) «zona industriale» compresa tra Massa e Avenza (grossa frazione di Carrara) e dà lavoro a un migliaio di operai: 630 alle dirette dipendenze, circa 300 di 'indotto'.

Secondo una legge del 1934 «fabbriche di I classe» (come la ME) devono essere locate nelle campagne o in zone disabitate, comunque ad almeno 5 Km di distanza dai più vicini centri abitati. Due grandi insediamenti urbani come Avenza e Massa si trovano invece al di sotto di tale distanza e sono certamente preesistenti allo stabilimento Diag.

Lo stabilimento ME rientra nella categoria di fabbriche con lavorazioni insalubri di prima classe previste dall'art. 216 del T.U. della «legge sanitaria»; l'inclusione deriva da più considerazioni (...); esiste inoltre una circolare del C.S.S. del '67 auspicante che l'ubicazione di tutti gli stabilimenti per il deposito e l'impiego di gas tossici venga effettuata fuori dai centri abitati.

Gli impianti - «tecnologicamente arretrati e costruiti con materiale scadente e di recupero», secondo il Comitato contro l'Inquinamento - sono così suddivisi: impianto pilota (drepamon), polivalente (trifluoranei), D.T.C. (mancozeb, maneb, zineb, solfato di ammonio), formulati D.T.C., formulati solidi, formulati, liquidi, «rogor» (rogor, sale sodico) e confezionamento.

Secondo il piano d'emergenza le situazioni di maggior pericolo sono rappresentate dagli impianti e i depositi dell'impiato piloata, del rogor, del DTC e del polivalente. Altre possibili fonti di rischio si trovano inoltre - sempre secondo questa fonte - in alcune aree di stoccaggio e soprattutto nelle aree dove sostano o transitano le autocisterne contenenti i prodotti chimici in arrivo (fosgene, ammoniaca, cloro, solfuro di carbonio...)

Gli incidenti "pubblicamente" documentati

Compaiono in questa schede soltanto gli incidenti PUBBLICAMENTE DOCUMENTAI.

Molti altri, probabilmente un numero consistente, sono stati occultati - più o meno maldestramente - dalla direzione, spesso purtroppo senza l'opposizione degli operai dello stabilimento.

1978 - in gennaio il primo incidente grave (o almeno il primo incidente grave si abbia conoscenza pubblica): esplodono e si incendiano diversi fusti di «metil-parathion» e «trifluoranil»; sostanze tossiche fuoriescono dallo stabilimento e si depositano nel terreno. Non potendo occultare l'accaduto la ME «corre ai ripari» ricoprendo il tutto con qualche centimetro di sabbia. Bilancio per la popolazione: infiltrazione delle sostanze nel terreno con possibile inquinamento delle falde acquifere, circa 100 casi di intossicazione tra la popolazione

- in maggio diversi operai si intossicano a più riprese nel reparto DTC; nello stesso reparto, sempre in questo periodo, si verifica anche un'esplosione.

1979 - preceduto di qualche giorno dall'ennesima esplosione, il 6 febbraio si verifica il secondo grave incidente: una fuga di acido cloridrico intossica alcuni lavoratori. Si cerca come solito di minimizzare, se non nascondere, l'accaduto ma la reazione dei lavoratori delle ditte in appalto fa sì che per la prima volta acceda all'interno dello stabilimento il Servizio di Medicina del Lavoro.

- nei primi 6 mesi dell'anno si contano inoltre: scoppi di tubazioni in due reparti, l'intossicazione di un operaio ancora nel famigerato 'rogor', la fuoriuscita di imprecisate quantità di solfuro di carbonio.
- accanto a questi singoli episodi una menzione particolare merita il progressivo processo di inquinamento della falda acquifera attuato dalla ME con diversi prodotti, in particolare trifluoranil e suoi derivati (questo fatto fu denunciato alla Magistratura nel marzo '79)

1980 - si apre con i 'soliti' incidenti, alcuni dei quali sinistramente premonitori (si verificano infatti vari incendi nel magazzino di stoccaggio del «mancozeb»)

- nel marzo una settantina di bambini delle scuole elementari di Candia e Romagnano accusano gravi sintomi di intossicazione (vomito, dissenteria, febbre alta e difficoltà respiratorie) dovuti alla diffusione nell'atmosfera di «esteri fosforici» prodotti dalla ME.
- 17 agosto: a seguito di incendio per una prevedibile autocombustione del «mancozeb» si forma un'enorme nube tossica di anidride solforosa, anidride carbonica e ossidi azotati; solo per le favorevoli condizioni climatiche (non piove né spirano forti venti) si evita il pericolo di una seconda e potenzialmente più grave Seveso.

Il dopo-incidente

dom. 17 alle ore 1,30 scoppia un incendio nel magazzino di stoccaggio di Mancozeb (fungicida di brevetto tedesco, a base di carbonio, idrogeno e zolfo, agente sulla peronospera dell'uva; chimicamente un etilen-bisditiocarbamato di zinco e manganese). Un'enorme nube gassosa a base di anidride carbonica, anidride solforosa, ossidi di azoto e vapor acqueo avvolge in pochi minuti l'atmosfera. Scatta lo «stato di allarme», come previsto dall'assurdo 'piano di emergenza' allestito dalla prefettura di Massa Carrara. Viene evacuata la cosiddetta «zona A», i bambini delle colonie sono trasferiti in montagna, molti campeggiatori fanno le valigie. Le fabbriche adiacenti (es. Dalmine) mandano a casa, a titolo precauzionale, i dipendenti. Solo alle 8 della mattina l'incendio appare «quasi del tutto domato».

Per tutta la mattina presidio di cittadini davanti la Prefettura; al termine di una riunione di Giunta, in un dibattito «acceso e animato» il sindaco Barbaresi (PSI) firma l'ordinanza di chiusura immediata dello stabilimento e invita la popolazione a tornare a casa con la raccomandazione di lavar bene la verdura.

lun. 18 comunicato della direzione ME di Milano: «lo stabilimento riprenderà a funzionare SOLO quando verranno concesse IN MANIERA DEFINITIVA TUTTE LE AUTORIZZAZIONE PER LE PRODUZIONI PREVISTE»

A Massa manifestazione pubblica con corteo indetta da DP, Medicina Democratica e Collettivo Controinformazione; riunione del Consiglio Comunale di Massa presieduta dal presidente della regione Mario Leone (PSI) un gruppo di cittadini si costituisce parte civile contro la ME

mar. 19 manifestazione di cittadini di Alteta riuniti nell'Assemblea Permanente (Alteta comprende i circa mille cittadini abitanti a stretto contatto - alcuni a pochi metri - con lo stabilimento ME).

mer. 20 la ME sospende 200 operai in risposta all'ordinanza del sindaco

ven. 22 i cittadini riuniti nell'Assemblea Permanente iniziano la raccolta di firme per chiudere la ME

sab. 23 il sindaco vieta l'uso di acqua prelevata da pozzi adiacenti lo stabilimento.

27 agosto: incontri a Roma della delegazione ufficiale dell'amministrazione con i Ministri delle PPSS, del Lavoro, della Sanità e della Ricerca Scientifica. Con un treno speciale giunge a Roma anche una delegazione dei cittadini di Alteta.

28 agosto: documento della FULC: I 700 posti di lavoro non si toccano, lo stabilimento deve restare fermo solo il tempo necessario all'installazione di moderni e adeguati sistemi di sicurezza; trasformazioni produttive sono irrealistiche: i fitofarmaci servono, sono richiesti. Troppi altri settori della chimica sono in crisi.

30 agosto: Medicina Democratica si costituisce parte civile contro la ME inoltrando alla Magistratura un esposto contro la ditta «per avvelenamento».

1 sett. protesta degli operai ME che entrano in sciopero e in stato di vigilanza nello stabilimento temendo che la società intenda ridimensionare le lavorazioni

6 sett. al termine di una manifestazione i cittadini dell'Assemblea Permanente consegnano ai sindaci di Massa e di Carrara le 20.000 firme raccolte in 2 settimane per la chiusura dello stabilimento

7 sett. cittadini dell'Assemblea Permanente bloccano una strada tra Carrara e Massa per protestare contro la ME

13 sett. importante assemblea indetta da Medicina Democratica, il movimento di lotta per la salute che da anni isolato conduce la battaglia in difesa per la salute dei lavoratori e della popolazione. Per la prima volta gli operai ME, il CdF e rappr. sindacali si confrontano con la popolazione. Il dibattito che ne risulta è, come prevedibile, aspro e acceso, polemico nei toni e nei contenuti; l'irriducibilità delle posizioni che si fronteggiano è solo parzialmente attenuata dai tentativi di ricomposizione unitaria operati da DP e MD.

21-22 sett. una decina di persone intossicate dai fumi dell'inceneritore ME, 4 di esse ricoverate nel reparto ossigenazione dell'ospedale massese.

23 sett. chiesta dalla ME la cassa integrazione per i dipendenti dello stab. Diag

25 sett. dopo i malori accusati da 5 bambini e 2 insegnanti della scuola elementare di Alteta, si presentano a scuola in 3 (su 200).

26 sett. in un incontro con i cittadini il sindaco di Massa Barbaresi assicura la «cessazione di ogni pericolo e allarme sotto tutti i punti di vista» avendo la ME completato ogni tipo di lavorazione.

Una alternativa drammatica

Tra ecologia e sviluppo industriale

Lindi Giorgio
Pergallo Lucio
Gibellini Mauro

Siamo arrivati alla consapevolezza della necessità di un chiarimento teorico in quanto ci siamo resi conto della inadeguatezza di risposte parziali, date caso per caso, proprio in occasione del caso della Montedison di Massa Carrara; abbiamo tentato risposte anche articolate ma sempre non fondate su una analisi generale che aggredisca la questione di fondo: quale posizione hanno i comunisti sul problema dello sviluppo delle forze produttive in rapporto al degrado ambientale.

Attualmente la situazione internazionale dello sviluppo dell'industria ha portato ad una convinzione piuttosto diffusa dell'inconciliabilità tra lo sviluppo delle forze produttive industriali e la salvaguardia dell'ambiente naturale, cosa che è destinata ad aggravarsi polarizzandosi su due estremi della questione, su due corni del dilemma: o ecologia o sviluppo industriale.

La nuova sinistra si è spesso trovata a dover scegliere nettamente una delle due posizioni, scontrandosi inevitabilmente con le argomentazioni giuste che in sé contiene la posizione contraria, oppure a barcamenarsi in modo impacciato tra la lotta all'inquinamento di una fabbrica e la chiusura della stessa con conseguenti licenziamenti. Noi crediamo che questa contraddizione, questo dilemma dalle due alternative secche, l'una opposta nettamente all'altra, sia più apparente che reale, sia più imposto dal capitale che dalla realtà stessa.

Infatti i capitalisti per dimostrare la necessità dei loro prodotti e l'impossibilità di eliminarli dicono che lo sviluppo del mondo non è pensabile senza lo sviluppo della grande industria, con conseguenti holding internazionali (salvo la necessità affermata di correzioni e di maggiori attenzioni sulla produzione); a conferma di ciò portano anche le dichiarazioni di leader del terzo mondo che convergono con quanto da loro affermato. Ad esempio Indira Ghandi: «Non sono forse la povertà ed il bisogno i più grandi inquinatori? Come possiamo parlare a coloro che vivono nei villaggi e nei bassifondi di tenere puliti gli oceani, i fiumi, l'aria quando le loro stesse vite sono contaminate fin dall'origine? Non si può migliorare l'ambiente in condizioni di povertà, né la povertà può essere sradicata senza l'uso della scienza e della tecnologia».

D'altra parte gli ecologi giustamente sostengono che lo sviluppo industriale storicamente determinato sia semplicemente suicida, e che esso sia la causa principale dell'inquinamento e della morte biologica delle acque, dell'aria, della terra, fino all'autodistruzione futura del genere umano che attualmente passa per il degrado quasi ormai irreversibile delle condizioni di salute per l'uomo; è ormai dimostrato che il 90% dei tumori che affliggono l'umanità derivano proprio dall'inquinamento delle condizioni ambientali, ed è purtroppo storia recente che il cinismo e la faciloneria di alcuni industriali, coperti da una serie di menzogne prezzolate, causano spesso, come a Minamata, orrende mutazioni genetiche che hanno trasformato i neonati in terribili larve.

Noi crediamo che innanzi tutto vada affermata una posizione di principio patrimonio storico dei comunisti, che sostiene l'impossibilità di qualsiasi liberazione dell'uomo senza lo sviluppo delle forze produttive; Engels afferma: «Solo l'enorme incremento delle forze produttive raggiunto mediante la grande industria permette di distribuire il lavoro tra tutti i membri della società, senza eccezioni, e perciò limitare il tempo di lavoro di ciascuno in tale misura che per tutti rimanga un tempo libero sufficiente per partecipare sia teoricamente che praticamente agli affari generali della società».

La nascita del cosiddetto uomo nuovo è impensabile senza la liberazione della umanità dal bisogno: finché ci sarà penuria di beni e finché questa penuria sarà sentita culturalmente ed istintivamente dagli uomini non ci sono appelli all'onestà ed alla bontà che tengano: i materialisti sanno bene che fino ad allora non ci sarà spazio per l'elevazione sociale e culturale degli uomini

È chiaro però che da quando Engels faceva questa analisi sono cambiate molte condizioni: noi oggi non possiamo accettare lo sviluppo delle forze produttive in maniera totalmente acritica. Mentre 100 anni fa la contraddizione principale, ed in modo drammatico, era fame/sviluppo industriale, oggi invece ciò ha perso molto della sua esplosività almeno dalle nostre parti, per cui siamo in grado di puntare ad uno sviluppo industriale a misura d'uomo.

È fondamentale a questo proposito sviluppare una ideologia, una cultura anticonsumistica che crei le premesse per una cultura alternativa che riguardi un nuovo rapporto uomo-alimenti, uomo-ambiente, uomo-bisogni reali-bisogni indotti.

D'altra parte ci pare che la posizione degli ecologi ed anche dei compagni che si dimostrano più sensibili a queste tematiche nasca, a livello conscio o no, da una premessa, per altro comune a molta della nuova sinistra, che è ben riassunta nella dichiarazione di Port Huron letta da T. Hyden al 1° convegno della SDS (1962): «Siamo giovani allevati nel benessere, costretti ad ereditare un mondo che non ci soddisfa».

Coloro che sono mossi da questa logica finiscono sempre col non vedere più la contraddizione di classe sostituendola con il contrasto tra chi vuole un mondo pulito e chi no, fino all'assurdo di vedere, come avviene a Massa Carrara per la Montedison, la contraddizione tra operai e direzione d'azienda da una parte, e popolazione dall'altra, o come avviene in Germania dove compagni «ecologi» fanno alleanza con nazisti «ecologi».

È vero comunque che il sindacato in generale, ed in particolare gli operai e la Fulc di Massa Carrara adottano una posizione totalmente acritica sulla produzione accettandola comunque con tutto il prezzo da pagare in termini di vita e di degrado ambientale, scusandosi con la salvaguardia della manodopera e della economia nazionale, riuscendo solo a proporre come unico rimedio la necessità di maggiori garanzie sul ciclo produttivo ed innovazioni tecnologiche.

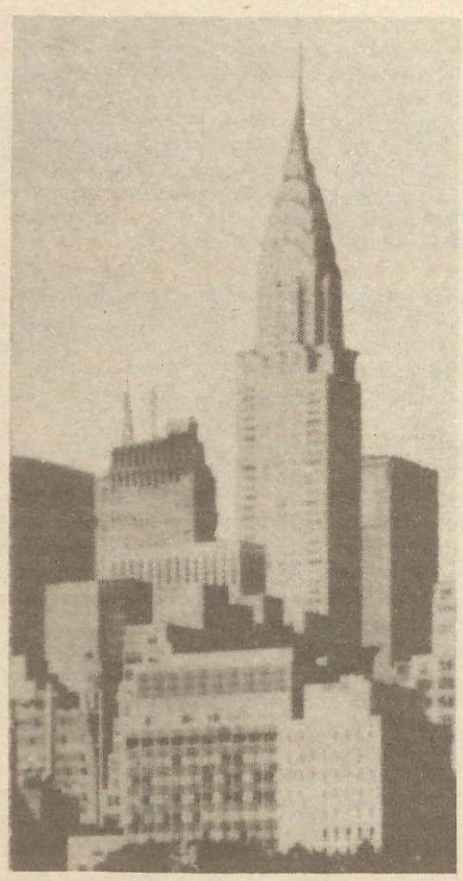
Da quanto detto fin'ora secondo noi discende la necessità di muoverci su due direttrici:

1) a livello tattico, nel concreto ci sembrano errate tutte le proposte che invocano la chiusura della fabbrica. E non diciamo questo per un senso solidaristico e populistico nei confronti dei lavoratori (anche se non si può saltare il problema dell'occupazione), ma soprattutto perché tali proposte non tengono conto che questi prodotti per il momento, purtroppo, fanno ormai parte del ciclo agricolo-alimentare e che è impensabile toglierli dall'oggi al domani.

Dunque qui da noi è necessario compilare una mappa dei prodotti della Montedison con conseguente eliminazione di quelli altamente nocivi e pericolosi tipo il fosgene ed il polivalente; per interderci prodotti che hanno rischio «100» vanno eliminati e sostituiti con prodotti a richio, diciamo, «40», per tendere così ad una chimica che sia sempre produttiva ma meno pericolosa, ed in linea di tendenza assolutamente pulita, sicura, a rischio «zero».

2) A livello strategico riteniamo che sia indispensabile il nascere di una mobilitazione di tutte le forze progressite, i democratici, i compagni, in direzione della ricerca scientifica che deve avere come primo parametro l'esperienza delle popolazioni (che sono i primi tecnici da ascoltare perché sono le prime cavie); tale ricerca alternativa avrà l'obiettivo dell'eliminazione totale dei cicli produttivi nocivi, e già oggi ci sono i primi iniziali risultati di essa, che più che altro sono da intendersi come indicazioni di ricerca: ad esempio la lotta biologica, gli ibridi delle sementi, il ritorno agli antiparassitari e fertilizzanti naturali.

Ci rendiamo conto che questo contributo non può e non vuole essere minimamente esauriente, ma costituisce solo la riflessione di alcuni compagni che si sono trovati a dover affrontare una contraddizione, sotto molti aspetti nuova, che divide anche al nostro interno (anche perché ci manca l'esperienza storica). Non siamo tecnici e perciò il nostro approccio alla questione vuol essere di metodo, politico; pertanto i possibili errori dal punto di vista scientifico sono secondari rispetto al senso del discorso che intendiamo fare. Riteniamo comunque che questo problema sia uno di quelli fondamentali che i comunisti si trovano di fronte nei paesi a capitalismo avanzato. Affermiamo in ogni caso che qualsiasi soluzione che non passi e non coinvolga anche la classe operaia non è mai una soluzione vera, non è mai una vittoria.



Iniziamo con questo numero una serie di servizi sulle Metropoli italiane. I problemi del «futuro urbano», come abbiamo già visto in un precedente numero del QdL, non possono essere affrontati senza analizzare le ragioni strutturali della crescita a dismisura delle città della loro disumanizzazione. Conoscere gli interessi economici politici, le ideologie di chi determina il gigantismo urbano è contribuire ad una analisi fondamentale sul sistema di potere dominante e sulle dinamiche di classe in un ambito di scontro sociale sempre più centrale nelle società moderne occidentali. Questo soprattutto in Italia dove l'edilizia ha avuto un ruolo decisivo nel processo di ricostruzione industriale, e quindi tradizionalmente strettissimo è il rapporto tra rendita e profitto e dove il decentramento produttivo contribuisce a fare dell'ambito territoriale e spesso metropolitano, il «luogo» in cui determinare alleanze per uno scontro di classe che si presenta sempre più con caratteristiche «intersettoriali». Questo numero è dedicato a Napoli. Continueremo con Torino, poi sarà la volta di Milano e infine di Roma. Un ultimo cosa: la nostra analisi non si vuole fermare alle questioni economico-urbanistiche. Stiamo preparando inchieste sul «vivere urbano», sugli anziani i giovani, su chi soffre, sogna, lotta ogni giorno i quei grandi «laboratori sociali» che sono le nostre città.

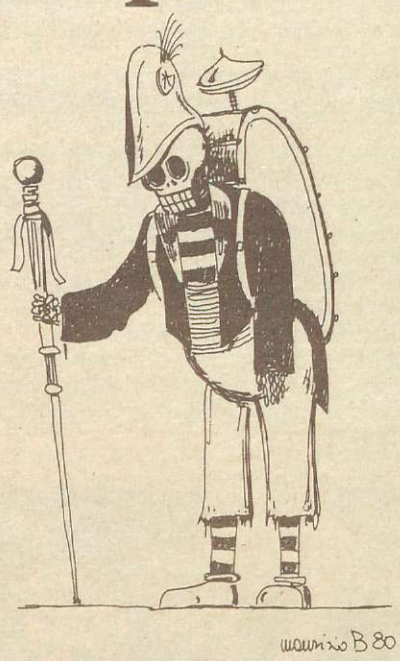
I servizi su Napoli sono a cura di Giacomo Fiore e Guido Piccoli

Quotidiano dei Lavoratori
10.10.1980

Sole, pizza, amore e cemento Presente e futuro di una metropoli europea

Napoli non si ferma a Napoli

Napoli violenta, Napoli metropolitana, Napoli a crescita «zero». Un «sopralluogo» sui danni delle «mani sulla città». Una proposta di analisi strutturale sulla metropoli partenopea e sulla Campania.



In meno di un mese, a Napoli, muoiono tre bambini. Non è un rigurgito del «male oscuro», eppure costituiscono un segnale decisamente preoccupante. Sasà Tortora non ha nemmeno nove anni, lavora come garzone in una salumeria per dare una mano alla sua famiglia. Ferragosto è uno dei suoi pochi giorni di svago; il mare che lo aspetta è quello di Posillipo, uno dei più inquinati d'Italia. Ci va con i genitori ed i fratellini. Ma ad ucciderlo sarà la cieca, inaudita violenza di una rissa tra 'guappi', a cui Sasà è del tutto estraneo. Mario Forino, venti mesi, trova invece la morte agli inizi di settembre, nei giorni della riesumata festa di Piedigrotta: il lungomare pieno di gente, il traffico impazzito. Nel tunnel della «laziale», una delle gallerie che uniscono la zona flegrea al centro cittadino, tra le auto paralizzate da ore, il piccolo rimane ucciso dall'ossido di carbonio sprigionato dai tubi di scappamento. Più «classicamente», Sandro Petricelli, muore cadendo dall'alta impalcatura di un cantiere abusivo, a Pianura, ennesima vittima dello scandaloso intreccio tra lavoro nero e lavoro minorile.

Non è sociologismo spicciolo ricordare queste tre inaudite morti, indicative, crediamo, di una violenza urbana certo diversa dai «guerrieri della notte» nelle metrò di Milano o di New York. Ma altrettanto diversa anche dall'oleografia classica della Napoli «col cuore in mano».

Tre morti indicative di una città che è già, pomposamente, area metropolitana, raccogliendone, probabilmente, solo i frutti più disumani e negativi.

Un unico grande agglomerato di cemento e «carne»

Per cominciare a parlare dell'area metropolitana di Napoli è innanzitutto necessario tentare di delimitarla. A colpo d'occhio, il primo elemento è certamente costituito dal continuum urbano-abitativo che va da Pozzuoli fino a Castellammare di Stabia; che, all'interno, si spinge, a nord, verso Casoria ed oltre, raggiungendo Caserta e Capua; ad est, verso Pomigliano d'Arco e Nola ed a sud, attraverso l'agro nocerino-sarnese, si spinge fino a Salerno. Un'area metropolitana di almeno tre milioni di abitanti, quanti ne sono cioè addensati nella sola provincia di Napoli. Ma, al tempo stesso, un'area che troppo spesso viene identificata con i problemi, pur gravi del solo capoluogo.

E sono proprio i dati più recenti sul movimento della popolazione che segnalano nuove tendenze e contraddizioni nell'assetto produttivo ed urbano dell'intera regione Campania.

Dal 1961 al 1978, la popolazione regionale è aumentata di oltre 660 mila unità, ma il 76% di tale incremento si è concentrato nelle 35 città campane con oltre 25 mila abitanti, che costituiscono, ormai, una fitta e consistente trama urbana regionale. Al 31 dicembre '78, le città con popolazione compresa tra i 25 mila ed i 50 mila abitanti erano 18; 14 quelle comprese nella fascia tra i 50 mila ed i centomila abitanti e solo due tra i cento ed i duecentomila. Infine, solo Napoli poteva 'vantare' una popolazione superiore al milione di residenti. Se però, nei decenni precedenti, nel capoluogo della regione si concentrava anche il maggior incremento della popolazione, è proprio qui, nel periodo tra il 1971/1978, che si registra l'unica, significativa inversione di tendenza: gli abitanti di Napoli, per la prima volta nel corso della sua storia, e non per eventi calamitosi, diminuiscono. In altri termini, Napoli ha raggiunto un punto di saturazione fisica che non consente al suo interno un'ulteriore espansione. La mancanza di alloggi, ormai cronica, risulta certamente una delle cause determinanti della caotica e tumultuosa «sovraurbanizzazione» dei comuni limitrofi, compresi in quella che prima abbiamo tentato di delimitare come area metropolitana.

Costruisci e specula ma la gente rimane sempre senza casa

A tal punto, val la pena di aprire una parentesi, proprio per mettere in luce una delle tante contraddizioni partenopee.

Il 'blocco edilizio' meridionale, valido interlocutore dell'imprenditoria industriale centro-settentrionale negli anni del boom economico, prosperato a Napoli a cavallo degli anni '50/'60 all'ombra di Lauro prima e dei Gava poi, attuò, come è ormai noto, uno dei più clamorosi saccheggi urbanistici. Negli anni delle «mani sulla città» vennero edificati, in barba ai più elementari canoni di sviluppo urbano, oltre 250 mila vani.

Eppure, agli inizi degli anni '70, alle prime avvisaglie della crisi del settore edilizio, che, in Campania, ridurrà gli addetti del settore da 120 mila a non più di ventimila, Napoli sarà - ed è tutt'oggi - una delle poche, tra le grandi città, a registrare uno stock abitativo decisamente insufficiente. Per non parlare dei servizi essenziali.

Il caotico sviluppo urbano di vent'anni fa, nella seconda metà negli anni '70 sembra riprodursi, pari pari, nei comuni limitrofi. Dal 1961 al '78, comuni come San Giorgio a Cremano o Casoria triplicano i loro abitanti, mentre ad Arzano, Marano, Pomigliano, Portici si registrano significativi raddoppi. Comuni che come tanti altri - con oltre 50 mila abitanti - dell'hinterland napoletano, risultano totalmente privi di funzioni urbane, di quelle attività, cioè, che dovrebbero qualificare un insediamento urbano e quantomeno giustificarne l'esistenza e lo sviluppo.

... e anche nella regione fanno come a Napoli

Non è certo possibile accennare alle nuove caratteristiche che si vanno determinando, negli anni '70, nell'area metropolitana, senza tenere d'occhio anche il resto della Regione. Ed infatti, è interessante rilevare come la diffusione sul territorio della struttura urbana non è appannaggio solo dell'area metropolitana. Nelle province di Caserta e di Salerno, che costituiscono le estreme propaggini a nord ed a sud dell'area metropolitana di Napoli - ma, al tempo stesso, anche le zone emergenti non solo dal punto di vista economico ma anche a livello politico - si manifesta un articolato sistema di medie città, testimonianza proprio di profonde modificazioni economiche e produttive.

Non solo: nelle stesse zone interne, dopo il grande esodo verso la fascia costiera e soprattutto verso il nord italiano ed europeo, con un declino di popolazione che negli anni '50/'60 aveva certamente raggiunto un punto limite, si registra, nell'ultimo decennio, una inversione di tendenza. Ed infatti, nelle province di Avellino e di Benevento, si registrano aumenti di popolazione, anche se la forbice tra aree di collina e di pianura permane - anzi, in valori assoluti si accentua - ma, per la prima volta, negli anni '70, le due punte presentano entrambe un segno positivo. La struttura urbana, tuttavia, permane estremamente debole.

«Piccolo è bello»

In Campania, facendo salve alcune specificità, trova dunque conferma la tendenza registrabile a livello nazionale, e non solo, che vede, da un lato, la stasi demografica delle grandi città e, dall'altro, l'incremento abitativo ma soprattutto produttivo, che si orienta prevalentemente verso le piccole e medie città e soprattutto verso le piccole e medie aziende.

Emblematica è proprio la situazione delle zone interne, dove l'inversione di tendenza segnalata è dovuta non solo al rientro forzato degli emigrati ed al congelamento in loco di forza-lavoro giovanile, ma anche alla localizzazione di piccole e medie aziende - non c'è solo la FIAT di Grottaminarda - ed al diffondersi del decentramento produttivo, del lavoro a domicilio, dell'economia sommersa.

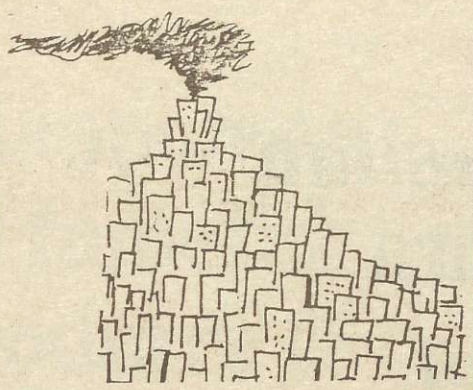
In Campania, più chiaramente, si avvertono i segni delle difficoltà di gestione e di controllo di sistemi complessi come le grandi aziende, ma anche i costi aggiuntivi derivanti dalla congestione e dal degrado della grande città, di Napoli e della sua area metropolitana fortemente e caoticamente urbanizzata.

Crediamo che le tendenze appena accennate, costituiscano il segno delle contraddizioni, delle crepe prodottesi nel circuito grande complesso industriale-grande area industriale-grande conurbazione urbana. Anche se questa non ci sembra già una conferma delle pie illusioni programmatorie che, da anni, parlano di una presunta «alternativa policentrica» e di nuove direttrici di sviluppo gravitanti sulle sone interne. E che sono perfino giunte a rispolverare la «mitica» città Nolana, ipotizzata e progettata dalla Sicir alla fine degli anni '60, dirottandola per l'occasione - visto che Nola è ormai avviluppata dalla tentacolare area metropolitana con i suoi drammi e le sue contraddizioni - verso le estreme propaggini della Regione, cioè, nel Vallo di Diano.

Le metropoli italiane: Napoli

Il futuro urbano secondo lorsignori

Una pioggia di miliardi su Napoli, il cui fine è espellere gli strati popolari più combattivi verso la periferia, terziarizzare il centro storico, sviluppare il decentramento produttivo. A gestire tutto questo sono i «palazzinari» e le Partecipazioni Statali



Non è certo possibile parlare delle tre tendenze emergenti all'interno dell'area metropolitana di Napoli - trasferimento verso le aree periferiche delle piccole e medie attività industriali; spopolamento ed emigrazione verso la periferia; configurazione dell'area centrale come struttura di servizi - senza individuare concretamente i progetti politici ed economici che le sostengono.

Affrontare queste tematiche crediamo, sia complesso e questo primo articolo non potrà certo risultare esaustivo. Basta infatti ricordare la vera «pioggia di miliardi» piovuta sulla città e sull'area metropolitana negli ultimi anni e solo per la riconversione urbanistico- territoriale: nel dossier su Napoli predisposto dalla Cee, con cui è stata varata, un anno fa, l'«operazione integrata», un momento di coordinamento finanziario ed operativo dei progetti speciali incentrati sull'area metropolitana napoletana, si è calcolato che la cifra complessiva di investimenti si aggira, intorno ai 3400 miliardi!!

Da dove vengono questi soldi, quali e quante sono le fonti di credito e di investimento, chi in concreto li utilizzerà e per fare cosa, quali metamorfosi hanno subito i «palazzinari», la rete di interessi e di alleanze che si va stabilendo..

Sono tutti temi da affrontare progressivamente; per adesso tenteremo di individuare solo una prima chiave di lettura.

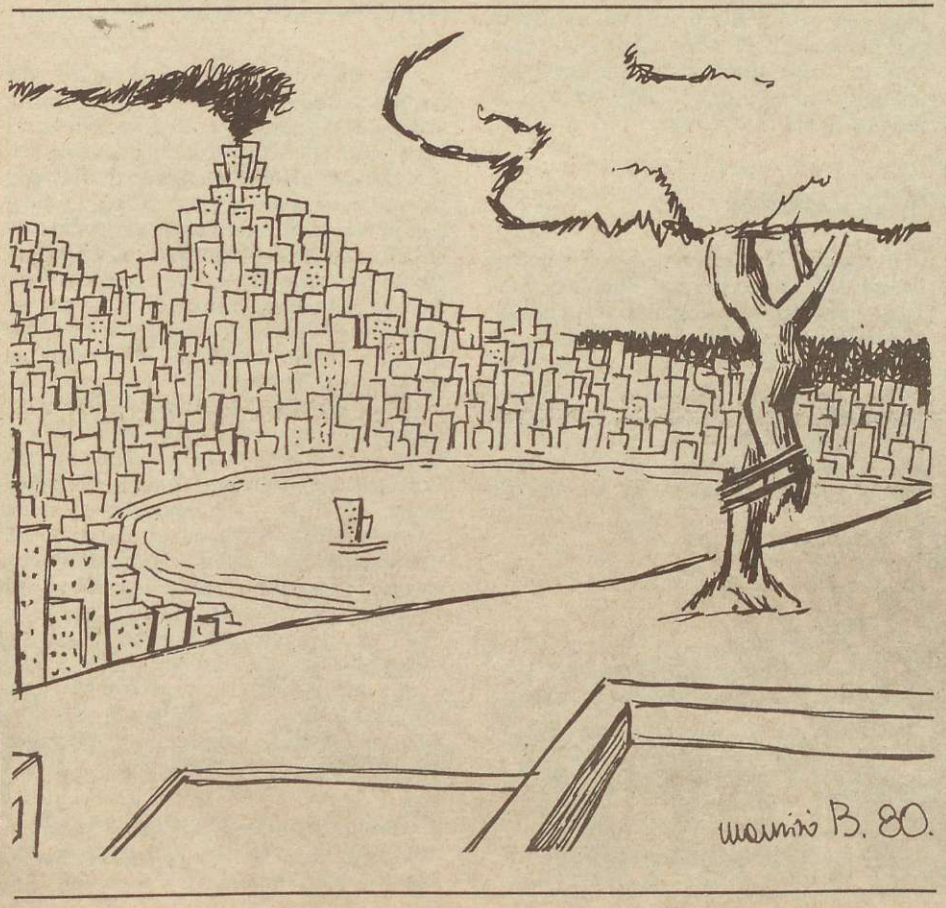
L'ultimo decennio ha visto una progressiva crescita delle lotte urbane: autoriduzioni, occupazioni di case, lotte dei disoccupati. Nelle aree urbane si sono organizzate e sviluppate queste lotte, ramificatesi nei quartieri attraverso una solida rete di CdQ, giunte a ridefinire le strade, le piazze della città come luogo fisico dell'esercizio della forza. In una città in cui la fabbrica è dentro la struttura urbana, o da cui comunque dipende, queste lotte hanno assunto un valore non indifferente.

Ed i processi di riconversione urbana, oggi, attaccano proprio l'esistenza di questi strati sociali, la loro presenza storica nel cuore dell'area. In tal senso, il piano di riconversione è un progetto complessivo di trasformazione del ciclo produttivo interno all'area metropolitana, prefigurando una diversa organizzazione territoriale ed una nuova composizione sociale al suo interno.

La trasformazione complessiva del ciclo si concretizza nell'accelerare il processo di restringimento della base produttiva dell'industria manifatturiera, portando l'attacco soprattutto alle sue concentrazioni, parallelamente al sorgere ed allo svilupparsi del decentramento. Dall'altro, nella trasformazione delle attività produttive del Centro storico, nell'ottica della terziarizzazione. Funzionale, in tal senso, il progetto del Centro direzionale, «luogo» di funzioni direttive, che riunifica al suo interno i momenti di controllo sull'intero ciclo. La realizzazione del Centro direzionale è parte integrante di un progetto di gerarchizzazione dello spazio urbano, tra aree centrali e periferiche, costruito sull'espulsione dalle zone centrali della città dei settori proletari. Un'espulsione che viene da lontano: degli oltre 420 mila abitanti del '51, oggi, nei quartieri del Centro storico, ne restano, sì e no, 250 mila, passando dal 41% sul totale dell'intera popolazione nel Comune, al 22% attuale. Un progetto che ha ricevuto un'ulteriore impennata grazie ai provvedimenti post-colerici (1973), una vera e propria offensiva contro l'ambulantato e le attività commerciali marginali.

Ma il nuovo Centro direzionale è solo un'articolazione di un progetto complessivo che marcia sulla realizzazione della Tangenziale e della Metropolitana collinare; sul trasferimento delle facoltà tecnico-scientifiche universitarie dal Centro storico a Monte Sant'Angelo, nei Campi Flegrei; sul Progetto speciale n. 3 «per il disinquinamento del Golfo»; sulla costituzione del Cap, il consorzio che raccoglie una trentina di porti tra Pozzuoli e Castellammare, compreso quello di Napoli, ridifinendone funzioni e caratteristiche...

Impegnati in tutti questi faraonici progetti non sono solo i «nuovi palazzinari» costituiti in Holding, ma soprattutto le Partecipazioni Statali: in Campania è concentrato il 56% del totale dei dipendenti delle industrie a capitale pubblico di tutto il Mezzogiorno. Una concentrazione che assegna, a Napoli ed alla Campania, un ruolo strategico rispetto a quella che è la politica di intervento più complessiva nell'intero Meridione. E non a caso il soggetto principale di tutta questa complessa trasformazione in atto nell'area metropolitana di Napoli è individuabile in quell'intreccio di forze e di interessi, di cui lo Stato rappresenta certamente il punto di coagulo e di orientamento.



Intervista

"Napoli terziaria? Ben venga, anche il terziario può essere produttivo"

Intervista con l'ex assessore all'Urbanistica del Comune di Napoli (ed oggi vice-Sindaco della nuova giunta Valenzi) Giulio Di Donato, 31 anni, segretario regionale PSI e leader indiscusso della sinistra del partito.

Si parla spesso di area metropolitana assegnandole confini diversi; per te cosa significa area metropolitana di Napoli?

Non è mai stata definita dal punto di vista urbanistico e geografico. Napoli è una megalopoli con oltre 3 milioni di abitanti senza soluzione di continuità dal centro storico fino a cittadine e a città a fortissima conurbazione. Ed è rispetto a questo insieme contradditorio che occorre intervenire.

In questa megalopoli cresciuta caoticamente quali sono le direttrici d'intervento della giunta, quali i progetti per utilizzare, ad esempio, la pioggia di miliardi cascata su Napoli dalla CEE e dalla Cassa del Mezzogiorno?

Occorre una risposta programmata che affronti la questione globalmente. Dobbiamo agire innanzitutto sull'apparato produttivo. A Napoli esso è soffocato, non ha infrastrutture adeguate, non ha spazio per crescere. Ma spesso è anche soffocante verso la città: pensiamo all'inquinamento. Per queste ragioni deve essere spostato ai confini estremi dell'area urbana.

Al posto di aziende ad altissimo capitale per addetto, come la Mobil, deve insediarsi un apparato produttivo di medie e piccole dimensioni che si integri col territorio e che dia molta occupazione. Penso sopratutto all'agricoltura, con la quale la città ha un rapporto conflittuale: esiste un gap tra la produzione e la trasformazione; in questo settore non esiste nè razionalità nè programmazione. Invece, a Napoli, possono nascere strutture consortili che sappiano programmare una rete di industrie di trasformazione, centri di raccolta e di vendita collegati col resto dell'Italia, con i paesi del MEC. Non solo strutture di raccolta, ma anche di vendita a largo raggio, sfruttando la rete autostradale.

E per quanto riguarda l'aspetto più propriamente urbanistico?

A Napoli e nel comprensorio limitrofo si sono raggiunti livelli intollerabili di densità. Occorre dire basta alla costruzione di nuove case: il bisogno di case va soddisfatto attraverso una programmazione regionale, intervenendo sulla direttrice delle zone interne, Avellino, Benevento e Caserta. Occorre poi intervenire sulla città varando un vasto piano di risanamento edilizio attraverso iniziative del capitale pubblico e privato che sono attualmente allo studio dell'amministrazione e della Cassa. In questo quadro rientra un piano di sistemazione dei servizi che raggiunga risultati al di là del settore scuola rispetto al quale l'amministrazione di sinistra ha ottenuto notevoli successi. Napoli ha bisogno di parchi, di centri di aggregazione culturali e sanitari. Vanno inoltre realizzate le grandi opere programmate, il Porto industriale, che può dare impulso all'apparato produttivo, ed il Centro Direzionale che può decongestionare l'attività del centro storico e può attirare finalmente quei centri di ricerca che sono essenziali per qualificare l'apparato produttivo stesso.

Ma tutto ciò non va esattamente nella direzione di fare di Napoli una città terziaria?

Ancora questa storia del terziario! Già oggi Napoli è una città terziaria; lo è però ad un livello scadente, tale da non essere produttivo, può essere commercio ad alto livello, turismo qualificato. Ma per arrivare a ciò Napoli deve cambiare volto. Il centro storico deve essere per niente all'industria. Il terziario stesso può essere ristrutturato salvaguardando le parti pregiate dal punto di vista storico- culturale e non escludendo di arrivare ad interventi di demolizione. Il tutto dovrebbe essere fatto evitando gli esodi di massa attraverso la concessione di mutui agevolati a chi in proprio interviene sulla casa.

Tutto questo avrà tempi lunghi, ma l'impostazione di mantenere vivo e abitato il centro storico deve essere tenuta ferma. In quest'ottica va vista la iniziativa della Giunta di mantenere le facoltà universitarie nel cuore della città.

Va ricordato infine tra le priorità della giunta gli interventi nella periferia più disagiata attraverso l'applicazione delle zone e dei piani di recupero.

Ma qual'è il progetto generale intorno al quale vi muovete?

Da un lato occorre capire che Napoli è una città borghese per eccellenza che si è strutturata spontaneamente sul livello verticale. La borghesia vive in collina; quella più agiata a Posillipo dove può godere anche del mare, quella media occupa il Vomero, quella piccola la collina alta e periferica, l'Arenella ed i Colli Aminei. La classe operaia è sistemata ai margini della città, vicino alle fabbriche, negli orribili casermoni dell'IACP. Nel centro storico invece c'è un po' di tutto, ma soprattutto proletariato marginale. Dall'altro che Napoli è una città atipica, con i pregi ed i difetti della città sottosviluppata che subisce però l'attrazione dell'Europa.

Napoli è una città contradditoria; prendiamo il lato del costume, culturale. Accanto ad una concezione di vita che viene meglio di tutto espressa dalla sceneggiata, impersonata da Merola, non si respira l'angoscia fatta di solitudine, di violenza gratuita e cieca tipica delle grandi concentrazioni. Qui la droga non colpisce ancora, (purtroppo è il caso di dire ancora perchè la tendenza è quella) come a Roma e Milano. Lo stesso terrorismo ha qui, se vogliamo, caratteristiche diverse, non è il gruppo efficente; pensiamo all'ultima azione, quella che è costata la vita all'assessore regionale, Pino Amato effettuata da esterni che sono stati bloccati da «armi» decisamente insolite: il traffico e la curiosità della gente.

Insomma, a Napoli, se qualcuno sta male in mezzo alla strada non viene ignorato, magari viene soffocato da una folla di persone che pretende di vedere ed aiutare. La sinistra tutta, ha qui, a Napoli, la possibilità di cimentarsi con una situazione specifica ed atipica.

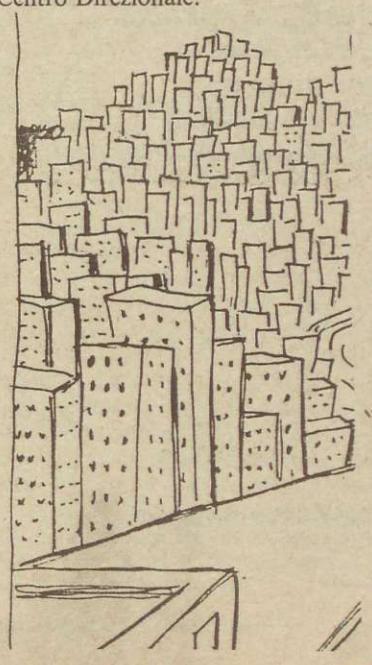
Tenendo ferma una premessa: non è possibile vedere disgiunti i problemi di Napoli da quelli più propriamente regionali. Occorre coordinare, dando un quadro politico omogeneo al Comune, alla Provincia, alla Regione; ciò potrà accadere soltanto se DC e PCI supereranno le rigide posizioni di partito.

Ma com'è possibile vista la disomogeneità politica negli enti locali e tra questi ultimi e il governo centrale, poter programmare interventi equilibratori?

È vero, le difficoltà sono tante. C'è chi tenta di programmare, chi non programma, ma anche questo è un modo per indirizzare lo sviluppo della città, e chi non programma per principio, perchè qualunque programmazione colpirebbe quei gruppi e quelle corporazioni che ben tutelate, si spartiscono elevate quote di potere. Ed il fatto che siano ancora ben vive lo si può vedere dalla capacità di riconvertirsi degli ex palazzinari che ora si costituiscono in holding per accapararsi buona parte dei miliardi stanziati per Napoli...

E la giunta che può fare?

Mah... cerchiamo di sviluppare la cooperazione contro i nuovi padrini; tentiamo di controllare concorrendo noi direttamente, come amministrazione, alla realizzazione del Centro Direzionale.



«Solo con Topolino non rischi di parlare a quattro gatti» così titola la pubblicità pubblicata su tutti i grandi giornali, in cui si dice che «Topolino è un leader abituato a vincere». Qualche dubbio su questo grande capo che non perde mai ce l'hanno i due redattori de l'Urlo rivista di critica del fumetto nella loro pagina in cui si fa un rapido panorama di questo prodotto, consumato in Italia più che in ogni altra parte del mondo. Un leader abituato a vincere non è Sergio Zavoli con la sua troupe di lottizzattori, ma la commissione parlamentare di vigilanza non sembra intenzionata ad andare fino in fondo, mentre Andrea Barbato ricorre al pretore per la sua sostituzione al TG2 e il Comitato dei lavoratori di Viale Mazzini ha preparato un dossier sulle note vicende. Lo sceneggiato continuerà nelle prossime puntate. Mentre il Palazzo RAI trema ma non crolla, a Venezia per la Biennale Arte i modelli dei palazzi tornano alla loro grandezza naturale. E se ci fosse una mostra sull'architettura americana dei grattacieli?...

Quotidiano dei Lavoratori
10.10.1980

cultura

Mostra. Biennale d'arte a Venezia.

La "via novissima" all'architettura post-moderna

Edoardo Alamaro

D'ora in poi le mostre d'architettura dovranno fare i conti con quella veneziana: non più rappresentazione in «francobollo», ma Architettura che è essa stessa, in scala naturale, oggetto spettacolare.

Il fatto del giorno nel piccolo mondo dell'Architettura è senz'altro la Mostra Post-Moderna alla Biennale di Venezia: «**La Presenza del Passato**» alle Corderie dell'Arsenale (fino al 19 ottobre). Il dibattito si è fatto subito acceso.

L'inaugurazione è il 27 luglio, tra gran polemica (un componente della Commissione Consultiva del Settore, Kenneth Frampton, si dimette con pesanti motivazioni). Quello che lascia perplessi - oggetto del contenzioso - è il nucleo centrale della Mostra: la «Via Novissima» (all'architettura Post-Moderna, aggiungeremmo noi) con le facciate in cartapesta e altri materiali effimeri elaborate da 20 architetti di tutto il mondo.

Un articolo di Vittorio Gregotti - ex direttore del Settore Arti Visive e Archietetture della Biennale - su «Repubblica» del 30 luglio da fuoco alle polveri: «*La facciata è merce preziosa per l'industria del profitto edilizio. Niente di più convenzionale che tornare alle antiche divisioni: da una parte il tecnico che costruisce l'organismo architettonico, dall'altra l'architetto che offre il disegno della facciata*».

Sullo stesso giornale (1-8-80) il prof. Paolo Portoghesi - responsabile del novello Settore Architettura e profondo conoscitore di facciate (è socialista e studioso del «barocco» architettonico: Bernini, Pietro da Cortona, Borromini) - difende a spada tratta la «sua» Mostra: «*Costruendo una via attraverso le facciate si è voluto polemicamente mettere in rilievo un processo di rifondazione, di ricodificazione dell'Architettura come matrice della città, e negare l'attualità della teoria che predica l'autosufficienza dell'oggetto architettonico. (...) La riapertura dell'accesso alla memoria collettiva, agli archetipi architettonici che vivono nella nostra mente, ha segnato la fine del proibizionismo e della falsa austerità e forse anche quella del razzismo sociale*». Sull'immancabile «L'Espresso» (17-8-80), Bruno Zevi - storico vessillifero del Movimento Moderno ortodosso, conosciuto anche dai non addetti ai lavori per il suo recente clamoroso abbandono della Cattedra dell'Università di Roma - così sentenzia: «*Il Post-Modern è un gran pasticcio, un rigurgito che si inquadra in questa tendenza generale alla restaurazione*». La polemica così va avanti senza esclusione di colpi dall'una e dall'altra parte.

Reyner Banham - critico che alla fine degli anni '50 stroncò l'esperienza neo-liberty italiana (Gregotti, Gay Aulenti, ecc.) sostiene: «*Lo scenario attuale è composto da gente cha affoga cercando di aggrapparsi a fuscelli di paglia, e di alcuni avventurosi decisi ad infrangere ogni barriera. Dall'Archigram, in poi, nulla è giudicato troppo stupido per non essere sperimentato; approccio pragmatico, che accetta i più disparati clichès formali*».

Portoghesi, dall'altra parte - tenta di convogliare nella nuova ottica «posto-moderna» personaggi, fatti e misfatti antichi e recenti: da una riformulazione della figura di Marcello Piacentini, gran manovratore d'Architetture per tutti i regimi (Città Universitaria, Roma; EUR; sventramento via della Concilazione) (su «Repubblica 23/8/80), all'iniziativa del «Festival del Barocco» patrocinata dal Comune di Roma, che egli stesso coordina insieme a Marcello Fagiolo, altro coraggioso studioso - in tempi non sospetti - del «Barocco».

Il QdL, il nostro giornale, sempre attento ai problemi del «post» (post-avanguardia, società post-industriale, post-rivoluzionarie...) non può non intervenire in questo Post-modern Architettonico.

La nostra riflessione per esigenze di spazio sarà fatta per punti che toccheranno nuclei di discorso.

1) Spettacolarità d'Architettura

Innanzitutto la formula della mostra: è attuale e sperimenta, applicando per la prima volta a uno specifico architettonico, spettacolarità di percezione dell'oggetto proposto.

Trasformare venti campate delle Corderie dell'Arsenale in altrettanti box d'Architettura, o, se preferite, boutiques d'Architettura, con tanto di facciata o di insegna, è un'idea vincente e che lascia dietro quel modo di far Mostre d'Architettura a «dimensione francobollo» (in questo senso confronta il nostro scritto su QdL 17-3-79).

Quindi spettacolarità di percezione, attenzione al gusto, possibilità di gioco visivo, coinvolgimento in ciò che l'architetto propone (o non propone, direbbe Zevi: scegliete voi...) tutto ciò reso ancora più stridente del susseguirsi delle proposte: «*un ventaglio di interpretazioni diverse, anche divergenti purchè confrontabili tra loro*» (P. Portoghesi) com'era del resto nelle intenzioni degli organizzatori.

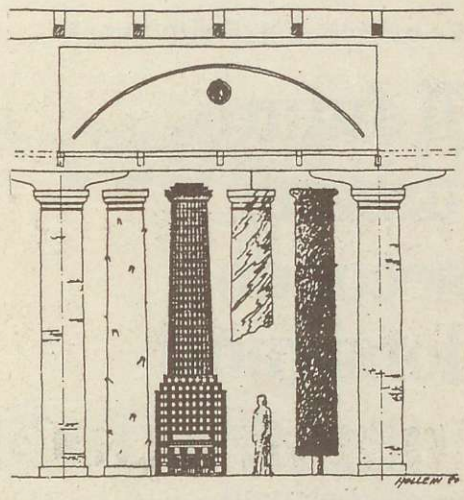
È nostro parere che le Mostre d'Architettura da oggi dovranno fare i conti con questa iniziativa: non più una mostra di disegni che rappresentano l'Architettura, ma l'Architettura essa stessa, nella sua oggettualizzazione, nella sua scala propria, cioè quella reale 1/1.

Ma questa «Spettacolarità d'Architettura» non pare fine a se stessa, non è nuovo «coperchio» per coprire la vecchia posizione dell'architetto del Movimento Moderno che insegna a vivere, ma è messa in evidenza di un operatore che, con i mezzi specifici dell'Architettura, tenta il compito difficilissimo di instaurare un dialogo con quello che si chiamava l'utente, cioè la massa, il pubblico. Quindi la formula della mostra legata al contenuto, la spettacolarità come tramite, come veicolo, come possibilità di contatto.

2) Il Pubblico

Posta così la faccenda, il riferimento si sposta dall'Architettura al Pubblico. Ma - si sa - e recenti studi lo stanno sviscerando - la nozione di pubblico è complessa.

Su un giornale del Regno di Napoli del 1834 (Pensate...!), un anonimo giornalista napoletano aveva capito una questione di fondo oggi appunto dibattuta: «*Quel mostro di cent'occhi e cento bocche che muovendo le alacce ingombra di sè l'universo facendo un fascio del falso e del vero, di cui il buon Virgilio diceva non esservi in terra un male maggiore, non è altra cosa che il pubblico*». Allora, attenzione. Bisogna accettare il fenomeno fino in fondo: la nascita del pubblico, nel senso moderno del termine, apre a questa commissione di vero e di falso, di autentico e di artefatto (Gregotti: «*Dentro di essa* - la mostra, Ndr. - *perdono senso anche i tentativi di riflessione critica perseguiti da alcuni autentici architetti*»), ovvero al Kitsch, al tanto aborrito eclettismo (Zevi: «*Ma quale storia? (...) Quando il confronto si fa con tutta la storia, dall'Egitto alla Mesopotamia, dal Liberty a Palladio, non è più ricerca*»).



3) Facciata, ecclettismo, kitsch

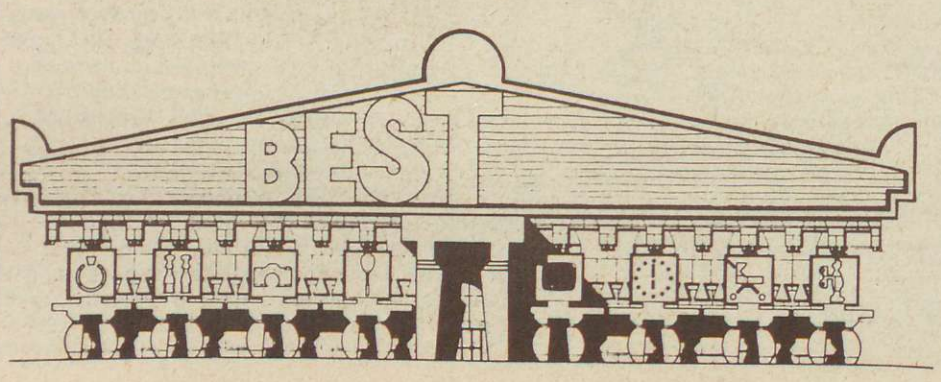
La presenza del Passato - un titolo che avrebbe fatto inorridire i Padri del M.M. nella loro speranza, anzi certezza, del Mondo Nuovo - da non intendersi soltanto come storia e quindi come codificazione di stili, e quel campo complesso che è l'immaginario, con i fumetti, con le favole holliwoodiane, ecc...; tutto ciò poggiato su un tessuto sociale preesistente sul quale i media si stratificano, costituisce un nuovo tessuto antropologico.

In realtà si è passati dall'uomo-massa all'uomo-kitsch. La questione è così tratteggiabile: è esistita un'avanguardia storica, il Movimento Moderno, appunto, in un momento di produzione culturale, esiste oggi un problema di comunicazione in un universo di industria culturale.

Zevi sostiene che gli Americani sono i grandi vincitori di questa kermesse architettonica, ma in realtà non si tratta di ribadire l'americanizzazione dell'universo e accontentarsi in maniera intellettuale di aver capito il fenomeno; si tratta piuttosto di valutare in che senso è possibile un cambiamento, una trasformazione. Questa mostra, anche per l'importanza della sede, e l'autorevolezza delle convergenze, chiude una fase, quella dell'international Style ed apre, puntando sulle categorie oggi più attuali: desiderio, memoria, locus...; Portoghesi usa la formula «Posto-Modern» e si fa veramente il Bernini spregiudicato che mette in scena i fatti reali che la scena sociale- culturale, gli offre ogni giorno, tentando in tal modo una sorta di palingenesi dell'Architettura stessa.

4) Il problema dei linguaggi: la risposta degli architetti.

Con questo quadro fallimentare alle spalle la risposta degli architetti in questa Mostra è complessa e articolata, e in tutti i casi ci pare che si possa parlare di «fine della creatività», cioè di quel mito di rigenerazione continua che è stato tenuto in piedi con abbondanti iniezioni di adrenalina da critici e storici dell'Architettura del Movimento Moderno. Tutto ciò è centrato molto bene nella dichiarazione di Stuart Cohen - uno dei 52 architetti che espone nella rassegna: «*Io non credo nell'arte originale, anche la mia dichiarazione non è originale*» e quindi cita Eliot. La citazione (Hollein - forse il più interessante degli architetti europei qui presenti - cita l'Adolphe Loos del Concorso del «Chicago Tribune» ed il Bramante di Milano), l'autocitazione, in un certo senso il compiacimento, non sono del tipo classico/ anticlassico da analizzare con categorie morali; l'operazione di Allan Greensberg, di Thomas Gordon Smith, simula un originale che non ha più senso, un'architettura che sarà sempre più operazione, anche eclettica, manipolatoria - come in molti di questi casi esposti - e sempre meno produzione. Ed in questo senso questa mostra ci sembra esemplare.



Il disegno in basso e' di Robert Stern. In alto progetto di Hollein (prospetto per la "strada novissima").

Nel mondo dell'editoria

La logica giapponese applicata al fumetto: lavorare, produrre e pagare poco

Silvano Garoti
Francesco Coniglio

Italia: il paese dove si consumano e producono più fumetti che altrove, ma l'autore può anche morire in miseria

A Roma ci sono circa 750 edicole e a Milano città circa 600. Quantitativamente lo spaccio più elevato di periodici al dettaglio è rappresentato dai fumetti. Esempio illuminante: L'Espresso vende circa 320.000 copie a numero, Topolino esattamente in doppio. Sul mercato a fumetti operano 41 editori che pubblicano 215 titoli. Di questi, 181 sono periodici, dei quali 52 destinati dichiaratamente agli adulti. Complessivamente escono in edicola 257 titoli diversi al mese, cioè quasi nove al giorno (comprese le domeniche). La distribuzione avviene in 24.000 punti vendita (le edicole)

Interessante il paragone con la situazione francese. Quarantuno editori pubblicano ben 323 periodici ma di questi solo cinque sono settimanali contro i 19 in Italia. Quindi la frequenza di uscita è di gran lunga inferiore come del resto la diffusione; basta considerare i 10 milioni di copie mensili sfornate dai gruppi Mondadori e Universo (Monello, Intrepido) per far scomparire l'intera produzione francese.

Al contrario i francesi hanno una migliore rete di distribuzione (i giornali e i fumetti si vendono anche nei supermarket) che conta 46.421 punti vendita. In Italia dunque la diffusione di fumetti (e di fotoromanzi) è altissima, di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altro paese, compresi gli USA.

Di seguito, per meglio inquadrare il fenomeno riportiamo un elenco di stime delle tirature dei principali periodici e fumetti.

TV Sorrisi e Canzoni	1.578.456
Famiglia Cristiana	1.369.140
Gran Hotel	960.000
Topolino	626.000
Tex	600.000
Intimità	590.000
L'Intrepido	575.000
Gente	526.498
Il Monello	500.000
L'Espresso	338.000
Zagor	300.000
Playboy	117.000

I fumetti d'«élite»

È bene puntualizzare che il fenomeno sociale e industriale del fumetto, nella sua complessità, colloca marginalmente il «cosidetto» fumetto d'élite, cioè quello di cui sono veicoli rappresentativi le riviste «cosidette» maggiori: **Alter** e **Linus** della Rizzoli, **Il Mago** di Mondadori e **Eureka** della Corno.

Le vendite di queste riviste sono basse e i loro budget enormente deficitari, gli editori le mantengono in vita come «fiori all'occhiello» essendo appunto delle «riviste d'èlite». Grazie all'interessante personalità di Oreste Del Buono, Alter e Linus, se economicamente pesanti per la Rizzoli, mantengono una grossa audience presso il pubblico giovanile di sinistra; professionalmente la redazione non ha una competenza specifica e il grande obiettivo per anni perseguito della scoperta del «nuovo fumetto italiano» non è mai stato raggiunto. Linus vende attualmente circa 70.000 copie mensili e Alter 35.000.

Eureka e **Il Mago**, circa 20.000 copie di vendita, hanno avuto nella loro caotica vita, dei meriti verso gli autori italiani ai quali lo spazio non è mai stato negato ma solamente sottopagato (dalle 25.000 alle 50.000 a tavola).

Le ultime riviste nate: **Totem**, un mensile precedentemente nato in Spagna e realizzato in Italia dallo stesso editore (che pubblica tra l'altro in Spagna anche Diabolik e fotoromanzi vari), offre una vasta selezione di materiale straniero di qualità. **1984** è l'edizione italiana dell'omonima rivista USA, dalla quale trae il materiale.

Il porno-fumetto

Se, in tema di stampa pornografica viene in mente la Svezia come paese maggior produttore (e non è neanche vero), l'Italia è però la mecca del fumetto pornografico. Si trovano in edicola più di cinquanta testate di periodicità media quindicinale a un prezzo medio di 400 lire.

Questi prodotti vendono mediamente 25.000 copie per titolo con punte di 80.000 e fruttano ai loro editori complessivamente *quasi dieci miliardi lordi all'anno*. Questo fumetto si è diffuso dal 1966 ad oggi dall'Italia nel mondo, in particolare in Spagna e in Francia dove questo mercato è parzialmente controllato da capitali italiani.

Le storie interamente realizzate da scrittori e disegnatori italiani di circa 116 tavole di due vignette ciascuna formato tascabile (detto ormai universalmente «all'italiana»), hanno come protagoniste donne schiaccianti, castranti e sadiche nella linea culturalmediovale della donna = «ianua demoni» alle quali si contrappongono maschi profondamente reazionari: agenti al servizio della CIA come Goldrake, il Playboy, o duri dalla pistola facile, come Playcolt, tutti quanti comunque accomunati dalla qualità di «formidabili scopatori».

Afferma il fumettologo Castelli: *«Qualcuno ha parlato recentemente di una evoluzione politica dei porno, citando, in particolare, le storie del Montatore. Nessuna evoluzione.*

Poichè la sinistra ha acquistato potere ed ha abituato di conseguenza il pubblico ad un linguaggio diverso da quello di dieci anni fa, i porno si sono limitati ad adeguarsi al nuovo linguaggio. Il Montatore è un personaggio progressista nella misura in cui è progressista la rima baciata «Per il proletariato amar non è peccato».

Il soldato Primo finge di contestare le strutture dell'esercito, ma in realtà dimostra che fare il soldato è scomodo ma bello. «Se magna, se scopa e nun se fa un cazzo». Questa è la sua filosofica. Così Lando e Gigetto, Pancozzi e Il Tromba: eroi sottoproletari costruiti su misura per frenare l'evoluzione del sottoproletariato, cui sono principalmente diretti.»

Gli autori

Quando la carta costava poco, i profitti degli editori di fumetti erano enormi; ma lo sono anche oggi. Ecco un caso eclatante e desumibile da una attenta lettura del conto profitti e perdite della testata «Topolino» per il 1978, dove viene dichiarato un utile

netto di cinque miliardi e centoquarantotto milioni per la casa editrice (la Mondadori) e un utile netto di due miliardi e mezzo per la sola testata «Topolino». Risulta evidente che il solo settimanale Topolino apporta alla Mondadori circa la metà di TUTTI gli utili di TUTTA la casa editrice.

Una delle chiavi magiche del facila guadagno sulle pubblicazioni a fumetti consiste nello sfruttamento degli autori, che non sono Hugo Pratt o Guido Crepax, ma circa altri tremila individui che esercitano la fantomatica professione di fumettari.

Da un documentatissimo articolo di Michele De Quale pubblicato sull'**Urlo**, (una rivista specializzata del settore), risulta ad esempio che un disegnatore di Topolino costa alla Mondadori circa dieci milioni all'anno ma ne rende ben centoventi.

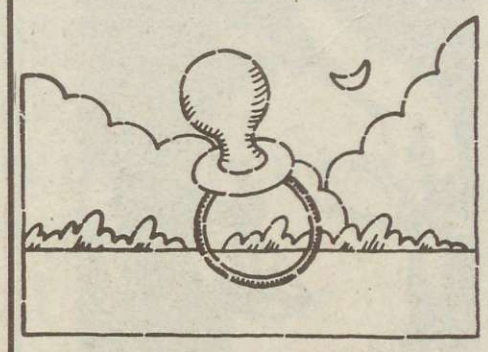
Per realizzare un fumetto occorre generalmente l'apporto di due persone: il soggettista e il disegnatore che in alcuni casi sono la stessa persona. Il prezzo di mercato in Italia di una sceneggiatura di 80 vignette circa (12 tavole), è di duecentomila lire a forfait cioè senza il riconoscimento di nessun diritto futuro e senza nessun rapporto con la tiratura e la diffusione del prodotto finito; all'estero (tranne il Sudamerica e la Spagna dove la situazione è anche peggiore) in Europa e negli Usa i compensi sono due volte e mezzo superiori e inoltre all'autore vengono proposti contratti che prevedono percentuali sulle vendite e diritti vari.

I disegnatori italiani vengono pagati, in rapporto agli sceneggiatori, ancora meno. Una tavole di sette vignette di fumetto d'avventura (Lancio, Intrepido, Mondadori, Cepim, Rizzoli) viene pagata all'incirca cinquanta - settantamila lire, (ma alcuni editori riconoscono una piccola percentuale sulle vendite all'estero (Rizzoli, Cepim); una tavola di fumetto cosidetto «porno» composta di due vignette viene pagata dalle otto alle dodicimila lire.

Sono frequenti i fenomeni di racket degli appalti: disegnatori che assoldano «negri» (ragazzi reclutati negli istituti artistici o tramite annunci sui giornali), ai quali subappaltano del lavoro pagandoli cifre irrisorie che arrivano anche a cinquecento lire a vignetta. E alcuni editori incoraggiano questo tipo di sfruttamento.

Anche quest'anno si aprono a Roma i corsi professionali per autori di fumetto organizzati dalla rivista specializzata «L'Urlo». Si tratta di una serie di seminari bisettimanali che dureranno per sei mesi ai quali parteciperanno tutti o quasi gli autori italiani in attività, da Bonvi a Jacovitti a Scozzari e Pazienza, da Forattini a Pratt agli autori di Tex. Il programma di studi (unico in Italia) tende a considerare gli aspetti più realistici della professione; l'approccio con l'editore, la salvaguardia del diritto d'autore, la situazione del mercato italiano ed estero, tende insomma a mettere in condizioni il futuro autore di poter vendere i propri prodotti nel migliore dei modi, a sapersi destreggiare nei meandri di quell'industria culturale che è il mondo del fumetto. Informazioni e iscrizioni telefonando alla sede del Laboratorio del Fumetto a Roma tel. 06/576206.

Il bambino invisibile



La materna Chicco

Francesca Lazzarato

Fare il bambino è una cosa terribilmente difficile. I grandi, ormai, se ne sono dimenticati, ma quella di crescere è davvero una gran fatica, aggravata per di più dalla presenza spesso importuna di adulti bene intenzionati ma distratti e poco intelligenti. Quante crisi di pianto, quante angosce, quante frustrazioni si potrebbero evitare se solo questi benedetti genitori si sforzassero di capire quali sono le reali necessità dei loro poveri figliolini! E invece niente: incomprensione, incompetenza, tentativi malriusciti di soddisfare il desiderio giusto con la cosa sbagliata. Per fortuna, a far da mediatore tra le legittime esigenze dell'infanzia e l'ottusa inesperienza degli adulti c'è un angelo buono, anzi buonissimo, presente ovunque e ben più efficiente di quella Santa Pupa che, secondo la saggezza popolare ro-

mana, protegge i bambini da ogni malanno. Parliamo, è evidente, della Chicco, la materna fabbrica di articoli per l'infanzia che da anni distribuisce ai bambini italiani succhiotti e biberon, e alle loro madri «disinteressati» consigli pedagogici, concentrati in una «Guida al metodo pediatrico Chicco», che ogni donna incinta si vede rifilare «in omaggio» appena mette piede in una farmacia. Inutile dire che, senza la Chicco, la vita dei nostri bambini diventerebbe di colpo più complicata e meno degna di essere vissuta. Guai se non ci fosse Lei, l'azienda-mamma, a rifornire le nostre creature di quanto è loro necessario: occhiali da sole per neonati (art. 62170), scarpe per quando non *si cammina (art. 55417), cuffiette paraorecchi per evitare le orecchie a sventola (art. 409/10/11), spazzolini da denti elettrici con o senza carillon (art. 61533 e 259), caschetti paracolpi per evitare le botte in testa (art. 330), lettini di contenzione con cinghie per prevenire le cadute dal letto (art. 260), attrezzi di tortura vari catalogati sotto la voce «girelli», «box» e «balla-balla» (quest'ultimo impossibile a descriversi: bisogna vedere per credere), marchingegni elettrici da mettere sotto il lenzuolo, che lampeggiano alla minima goccia di pipì.*

Consultando quell'elenco di meraviglie che è il catalogo Chicco si scopre che niente è mai abbastanza per le nostre creature, e che questa provvida super-mamma industriale tende a mettere in testa ai genitori poche idee, ma chiare: innanzitutto che per allevare un bambino è indispensabile la consulenza di un «esperto», di uno specialista che sia «professionale» e «scientifico» al massimo. E chi meglio di una grande, fidata azienda del gruppo Artsana, che ha dedicato anni di studi al benessere dell'infanzia?

Poi si scopre che le decisioni dell'esperto vanno fedelmente applicate, in una continua ricerca di perfezione, scartando via via gli oggetti «vecchi» in favore dell'ultimo ritrovato, provando un succhiotto dopo l'altro (tanto ce ne sono di undici tipi), sperimentando via via la tettarella «a seno materno» e quella a ciliegia. Infine che il bambino veramente felice è quello che ha addosso ed intorno il maggior numero di accessori, e la possibilità di averne in continuazione di nuovi. Se amate davvero i vostri figli, dunque, diteglielo con gli oggetti, naturalmente marca Chicco. E quando vi capita di sentirvi in ansia, di aver dubbi, tranquillizzatevi: non avete forse dimostrato, acquistando per loro lo scaldapappa, il beaurt case, il piatto termico e la ciambella salvaocchi per lo shampoo, di essere dei genitori esperti e competenti?

Il disegno e' di Carla Conversi

Sopravviverà la metropoli fino al 1984, utopico e simbolico anno dell'inevitabile apocalisse individuale? La rivista «A Roma cosa c'è» dell'orbo Quattrocchi indice un pubblico processo a Nicolini accusandolo di incongrue e forsennate spese per l'Estate Romana. Al quarto anno dell'era nicoliana, c'era da aspettarselo: ma «l'occhialuto» Quattrocchi parte con il piede sbagliato. La sua critica, direbbero i veteri, soffre di economicismo, è una sterile polemica, quasi una baruffa un po' pubblicitaria di un azzeccagarbugli mica tanto convinto. Non per soldi, ma per denaro... E la cultura dello spettacolo? L'effimero che satolla le masse? Il centralismo cittadino che strozza l'emarginata periferia? Insomma, lo spettacolo (ri) comincia, come al cinema. Noi, l'eroico furore metropolitano, per questo numero, lo accantoniamo. Qui accanto due contributi dalla selvaggia provincia: il festival del teatro a Trento e un completamento del discorso sulla rassegna sul cinema e la città svoltosi a Ferrara. L'anti-metropolitanismo alla doverosa riscossa? Nella pagina delle rubriche, All the jazz, tutto quel casino che porta alla morte in funzione anti-spettacolare. E poi il nuovo cinema tedesco tinto di rosa e la prima parte di un discorso sul rapporto cinema e musica.

Teatro

Lontano dalla metropoli A Trento compare il teatro; è di piazza ed è popolare

M.G.

A Trento si è tenuta la prima rassegna del Teatro di Piazza.
È una manifestazione che ha avuto il pregio della spontaneità e del coinvolgimento, senza cadere nei difetti di istituzionalizzazione di cui aveva ampiamente sofferto il Festival di Santarcangelo del luglio scorso.
E poi Trento non è la bolgia metropolitana che fa spettacolo di Roma, Milano e assessorati che parlano nicolinese.

Il **1° Festival del Teatro di Piazza a Trento**, dal 28 settembre al 4 ottobre, è entrato nel cuore della città, coinvolgendo e informando su una realtà espressiva che ha radici nella cultura popolare e nella sua storia. Le varie rappresentazioni si sviluppano all'interno della città di Trento, toccando via via spazi diversi, con l'intento di accompagnare un recupero umano e collettivo del Centro Storico.

Nove compagnie teatrali, provenienti da diverse città, intrattengono per 19 spettacoli la gente di Trento con rappresentazioni pomeridiane e serali.

Domenica, 28 settembre, primo giorno del Festival la manifestazione si è aperta con tre spettacoli. **'Clown'** e **'Maschere di Primavera'** della Coop. Cantiere di Trieste, e la **'Cantada degli Emigranti'** del Gruppo interpretativo «Pablo Neruda» di Trento.

La «Cantada degli Emigranti» è uno spettacolo di poesie e canti popolari trentini, nel quale si tenta una sintesi di almeno cento anni di storia dell'emigrazione della gente trentina. Lo spettacolo è frutto di una lunga ricerca, durata almeno un anno e mezzo, condotta attraverso i documenti, le testimonianze, l'indagine sui canti popolari. I testi poetici (di Renzo Francescotti) sono come fossero scritti da tutti gli emigranti trentini, con la loro storia di sofferenze. Particolare importanza assume l'interpretazione dei canti popolari quasi tutti completamente inediti riproposti in uno spirito che vuole essere il più vicino possibile a quello popolare.

La Coop. Cantiere di Trieste, con **Maschere di Primavera** e **Clown**, spettacolo itinerante per le vie della città, con costumi e colori, ha 'trascinato' in un gioioso corteo, passanti e spettatori. *Maschere di Primavera*, è uno spettacolo che condensa temi delle tradizioni rituali di fine inverno e di primavera: a) la cacciata dell'inverno rappresentata nella maschera dell'uomo selvatico (una maschera che ancor oggi si ritrova nelle valli del Trentino, Friuli e in Puglia); b) il funerale tragicomico all'inverno defunto (un rituale spesso legato alle tradizioni carnevalesche diffuso un po' dovunque ma soprattutto nell'arco alpino, che ha radici antichissime e mitologiche); c) il maggio fiorito (festa primaverile diffusa nella Toscana e nell'Italia meridionale), il cui centro è rappresentato dall'albero di maggio, simbolo di fertilità, intorno al quale si sviluppano giochi, danze e intrecci di lotta e di amore.

Nel secondo spettacolo, il **Clown,** ci sono tutte le gangs più riuscite del repertorio del circo. Uno spettacolo rappresentabile per tutte le età e per tutti gli spazi.

Due parole sul gruppo **Cantiere di Trieste** non guastano. Costituito tra il '75-'76 ha aggregato persone provenienti da diverse esperienze teatrali. Si è caratterizzato nello studio e nella ricerca sulle origini della teatralità, ricerca che è sempre culminata nella realizzazione di spettacoli, parate e azioni di strada.

È sempre la Coop. Cantiere di Trieste, che lunedì - seconda giornata del Festival - compare in apertura dello spettacolo con **«Le strade di Bertoldo»**, una rappresentazione che prende spunto da un testo di G.C. Croce (edito a Bologna nel 1610) Bertoldo, uno dei primi esempi di letteratura popolare, giunto perfino sui sussidiari delle scuole elementari, è stata una figura manipolata e distorta dagli intellettuali che ruotavano attorno alla aristocrazia e alla corte. Ne sono uscite quindi immagini distorte del mondo contadino, ora idilliache, ora consolatorie, ora folkloristiche. L'interpretazione del «Cantiere» prende le distanze da queste interpretazioni e rivisita il testo, facendo di Bertoldo il simbolo del risveglio della coscienza delle masse popolari.

Bertoldo parte, privo di strumenti di conoscenza del mondo, e tenta di andare dal Re per chiedergli ciò che gli è dovuto. Durante il viaggio Bertoldo conoscerà e sperimenterà più volte la storia del popolo, le sue miserie e il disinteresse del re e del clero nei confronti dei suoi simili. Giunto a Corte, in compagnia di un gruppo di comici, Bertoldo incontrerà il 'Bertoldo' buffone (l'altra immagine di se stesso)... cortigiano, integrato, avulso dalle miserie del mondo che invece il vero Bertoldo ha vissuto con dolore ma anche con consapevolezza.

Altro spettacolo, veramente seguito da centinaia di persone, 'accoccolato' in una piccola piazza del centro storico (Galleria Tirrenea) è stato un filmato televisivo a cura del gruppo **«Centro Ricerca Teatrale Badia Polesine»**. Le immagini di questo spettacolo sono state girate a S. Arcangelo di Romagna durante il Festival Internazionale del Teatro di Piazza, allo scopo di creare un dibattito sulle esperienze realizzate durante questa manifestazione. Tale film vuole essere un contributo per tutti coloro che con il proprio lavoro hanno permesso che il teatro di strada compisse un atto di riflessione sulle proprie possibilità trasformando, in scena-tempo-luogo del teatro, un'intera città.

Poi c'è **«Albatri»**, del **Teatro Tascabile** di Bergamo, è una rappresentazione «di strada» che si adatta di volta in volta alla scenografia naturale dei luoghi in cui viene presentata. Lo spettacolo viene annunciato da qualche luogo elevato (torri, campanili, tetti, etc.) con trombe e tamburi. All'inizio un personaggio femminile, un Albatro senza maschera e senza trampoli vestito di bianco, viene fermato e catturato da quattro attori sui trampoli e a terra. Il prigioniero viene portato innanzi sotto scorta e liberato da un personaggio alato sui trampoli con la maschera dell'Albatro.

Mercoledì, quarto giorno di spettacolo, è stata la volta del **Teatro di Ventura** di Treviglio, con la versione itinerante del **«Medico per forza»** di Molière: **«Delitti e Miracoli»**. L'avventura di Sganarello, ne «Il medico per forza», è quella paradossale, di un servo «costretto» per non farsi male a fare il medico: un salto di classe, la santificazione sociale dell'egoismo individuale, una maschera di estetica sul volto dell'ignoranza, una nera macchia di ingiustizia e morte che si spande a cavalcioni di quella stessa furbizia che pure è l'unica possibilità di non morire dello Sganarello-servo. L'opera di Molière, così rivista, diventa una specie di via Crucis laica e comica dove si celebra il mistero, cioè il non-risolto, l'ignoto sociale; il riso e il divertimento ci dicono che la nostra condizione storica non costituisce appieno la nostra identità, anche se non sappiamo ancora concretamente come realizzare il divario, come rendere fertile il nostro riso.

Oltre agli spettacoli che abbiamo descritto, questa settimana di Treatro in Piazza ha visto partecipare diversi gruppi per altrettante rappresentazioni. Il teatro **'Valdoca'** di Cesena è intervenuto con una bellissima parata: **Concerto Teatrale**; la stessa 'Compagnia' ha recitato **Chiaroscuri** (parata) e **Tre Storie** (spettacolo). Il Teatro Studio di Trieste ci ha fatto vedere **Ridere**, parata e spettacolo, e il **'Teatro Perché'** di Verona con **«Non rimanete fuori, sono la nova gente»**, ha 'marciato' e recitato in maniera stupenda. La **«Principessa Brambilla»** del **Teatro 'Airone'** di Bologna, ha trasportato un «capriccio teatrale» in chiave magico-fiabesca dove il volto e la maschera giocavano continuamente tra apparenza ed assenza.

E gli spettacoli non sono finiti, sono continuati nel fine settimana. La sera, tre seminari-laboratori hanno cominciato a concretizzare l'emozionalità dello spettacolo con programmi didattici per tre settori di intervento: Laboratorio sul Clown, Laboratorio sulla danza popolare, Laboratorio sulle tecniche teatrali. Questi seminari, curati dal Teatro Studio di Trieste, da Marco Fastame e dai suoi collaboratori, e da **«la Ciotola»** di Verona, durano per tutto il corso della manifestazione; il Laboratorio sulle tecniche teatrali, invece, si sviluppa in sei mesi di lavoro e nella maniera seguente: Lavoro dell'attore, Tecniche di indagine sul 'campo', Improvvisazione, Approccio alla letteratura drammatica, Azione spettacolare.

I compagni che hanno organizzato questo primo Festival, volevano fare una manifestazione mai vista a Trento e... ci sono riusciti. Centinaia di persone, nelle varie piazze hanno assistito e partecipato, ad un nuovo tipo di spettacolo dove teatro di piazza e teatro popolare hanno forgiato un modo diverso di vedere, partecipare, vivere assieme nella strada e nella città.

Il cinema sì, ma la città?

Carlo Castellani

Ancora due parole su «Il cinema e la città», 25 Settembre - 5 Ottobre, Ferrara. Il convegno su strategie e pratiche della censura ancora una volta ripresenta il duplice aspetto della scadenza specialistica e la fruizione di massa del prodotto culturale. La polemica a distanza sul fare cultura tra Nicolini e Sanguineti ci pare appropriata nel nostro caso. Se è vero che il convegno ha visto il contributo critico di molti esperti, docenti e giornalisti sulla natura prospettica del fenomeno censorio con appropriati e interessanti approfondimenti, è altrettanto vero che tali contenuti ed «excursus» teorici devono poi trovare un sedimento reale tra la gente.

E, in questo senso, la città di Ferrara è rimasta alquanto estranea alla manifestazione, in particolare verso la rassegna cinematografica, ambiziosa ma troppo impenetrabile; troppi film in lingua madre senza nessuna traduzione, troppa dispersione nei contenuti e troppa intensità nella frequenza delle proiezioni. Ci chiediamo, e lo facciamo simpaticamente, assieme ai pur bravi organizzatori di Ferrara, se non fosse stato meglio decentrare le proiezioni in biblioteche di quartiere ed il convegno in appositi e più accettabili seminari nelle aule universitarie o nelle sale di «zona», scaglionando diversi richiami culturali per un periodo più lungo dell'anno e con conseguente maggiore partecipazione. In tal modo si sarebbe potuto fare del laboratorio-ricerca nelle forme-cinematografiche ed escluse ufficialmente e appronfodire pedagogicamente **il tema censorio. Inoltre si sarebbe maggiormente coinvolta la realtà giovanile e culturale della città, per esempio affidando il compito di coordinare le molte iniziative oltre che al Comune anche direttamente alle cooperative culturali di base, i movimenti culturali, le associazioni giovanili, le scuole e i consigli di zona, che pur «esistono». Un impegno, quindi, sistematico e permanente per l'intero anno per stimolare la domanda culturale e creare nuovi quadri operativi.**

Certo, è una via difficile ma interessante e coraggiosa che noi ci sentiamo di proporre come più vicina alle esigenze di molti giovani. Una rassegna e un convegno quello di «Cinema-città» a Ferrara non da cancellare ma da ristrutturare in maniera decentrata nello spazio e nel tempo, più coinvolgente, più semplificante, più «all'interno del difficile vivere quotidiano», della realtà sociale che ci circonda.

Quotidiano dei Lavoratori
10.10.1980

Cinema

America: tra la vita e lo spettacolo avrei scelto la morte

Marco Mele

«*Non raccontare balle a un ballista*» ripete Joe Gideon durante il «suo» film, **All That Jazz**. Lo spettacolo comincia. Non si sa quando e se finirà. Lo spettacolo è il grande meccanismo americano del successo e della compravendita, condensato sociale e specchio luccicante di una finzione che è l'unico, vero, «principio» o valore a non subire scosse. Lo spettacolo ha le sue regole, i suoi contratti, le polizze d'assicurazione sulla morte, la legge del «pubblico» come censura preventiva; solo l'artista può, nello spettacolo, non essere convenzionale, «essere Dio, se c'è l'erba buona», utilizzare lo spettacolo anche a fini personali. *Ma sono tutte balle*. Joe Gideon, Bob Fosse, sa già le battute dette e dirette in televisione, sa le regole, ha avuto successo rispettandole. Ma ne ha la nausea. Sa già, al volo, cosa va e cosa non va ai produttori, non sente neanche più le prove delle battute idiote che bisogna infilare nello spettacolo. Il film non è che una scelta, l'unica quando si lavora nell'ambiguità dello spettacolo totale, quando si recita momento per momento la propria vita, quando non c'è alternativa nell'orizzonte delle possibilità reali. E l'altro protagonista di All the Jazz, compare fin dall'inizio, quasi come alter ego del protagonista, è il suo consumarsi nello spettacolo, nel suo non risparmiarsi, nel suo spandere energie fino all'ultimo. Ma non (perché non siamo più negli anni sessanta, ma vent'anni dopo) per vivere «fino all'ultimo respiro». Neanche per vincere e realizzare «l'ultimo spettacolo» di Joe Gideon. Il meccanismo può rimpiazzare anche un artista, magari con un altro artista, un po' meno geniale, invidioso, che terminerà l'opera trasformandola. Ma per uscire dalla scena, dopo averla calcata, nell'immaginazione-realtà, fino e anche dopo l'ultimo istante; uscirvi per sempre. Tutto è una balla, tutto quanto è spettacolo, dalle dimensioni gigantesche, perfetto, seducente, nuovo dio e mito, bellissimo mostro che ha l'incredibile potere di chi non afferma il suo potere ma lo fa riprodurre nei suoi «protagonisti». Allora in quest'America dove il movimento dei neri è ridotto ad oggetto di battute in uno show televisivo, «*l'unica realtà è la morte*» l'altra protagonista, il fine. La scelta dell'uomo-artista è la morte. Ma la morte può essere oggetto di spettacolo. Quest'ultimo, qui ed ora, non muore. Bob Fosse continuerà a fare film che vincano Oscar e Palme d'Oro a Cannes, gioielli di perfezioni tecniche, di Joe Gideon il pubblico decreterà la vittoria e il mito. Lui è fuori, è in salvo. Grazie a noi, lo Spettacolo continua. Ciak! Si gira!

A Ferrara, la fantascienza

La Cooperativa Charlie Chaplin di Ferrara, aderente alla Lega delle Cooperative, organizza dal 20-27 Ottobre presso il cinema-teatro Boldini di Ferrara la prima rassegna di fantascienza, «Mappe diffuse dell'immaginario» **unitamente al Convegno nazionale di fantascienza, per una lettura critica dell'esistente. Funzionerà per l'intera rassegna, nel ridotto del teatro, una mostra grafica dell'immaginario.**

A Roma, la nouvelle vague

«La sincerità della Nuovelle Vague è stata di parlare bene di ciò che conosceva piuttosto che di parlare malamente di ciò che non conosceva». Per chi vuol «vederne» di più, il Centro Sociale di Via di Vigna Fabbri (Chiesetta Occupata) di Roma ha organizzato un ciclo di films sulla Nuovelle Vague. Si comincia con una serie di pellicole dei «Maestri» (Bresson, Renoir, Wellese, Rossellini) venerdì 10 poi da domenica 12 fino a domenica 26 ci sarà la Nouvelle Vague in persona con Godard, Truffaut, Resnais, Malle e la sottovalutata Agnes Varda, da non mancare. La rassegna, organizzata nell'ambito dell'Estate Romana in collaborazione con la IX Circoscrizione è a ingresso gratuito con due proiezioni ogni sera di venerdì, sabato e domenica alle 20 e alle 22. Autobus 85-409-671-657, Metropolitana.

Cinema e musica (I parte)

Verso la metà degli anni 60: il rock entra nel cinema. Una penetrazione che ha un futuro

Alfio Rizzo

A quanto pare, guardando le ultime uscite cinematografiche potrei affermare che esiste un tentativo di rilancio di un certo filone relativo alle immagini visive, e mi riferisco al rapporto pellicola e colonna sonora.

Analizzando questo fenomeno spettacolare, nelle sue più eclatanti espressioni di questi ultimi venti anni, potrei dire che appare subito chiaro, quanto sia difficile porre in maniera autonoma la musica nel rapporto con il cinema.

Soffermandoci sulle questioni, è evidente che il primo pacchetto di problemi è da ricercare all'interno dei compensi e dei tempi di realizzazione del lavoro. Va considerato appunto che, di solito, una colonna sonora deve essere composta ed eseguita in un periodo di circa 10 giorni. La seconda questione vede l'inserimento di problematiche economico/ fiscale, e mi riferisco alle tasse e ai diritti di autore, cose che molto spesso portano i produttori a scegliere e ricorrere all'aiuto di brani classici; i diritti d'autore di musicisti come Beethoven e Mozart sono scaduti da oltre un secolo. Questo tipo di operazione è molto frequente nella produzione italiana: se escludiamo il tentativo di gruppi come Osanna, New Trolls e Goblin sembra che rock e celluloide siano praticamente incompatibili. Eppure i vantaggi che deriverebbero da una coerente cooperazione sono molti e alcuni piuttosto notevoli, basti pensare al successo ottenuto da film come «Il laureato».

Entrando nel discorso dell'ascolto della musica con la visualizzazione di immagini, va detto che solo verso la metà degli anni '60, si è avvertita l'esigenza di trasferire il rock su pellicola, la prima fantasiosa operazione è stato il film «**A hard day night**» sbocciato nel 64, dall'ingenuo binomio Richard Lester e Beatles.

A questo punto credo vadano fatte due grandi distinzioni fra i film rock apparsi finora: da una parte dobbiamo mettere quelli girati nel corso di concerti, festival pop e gravitanti intorno alla vita di musicisti, dall'altra, invece, quelli che prendono spunto dall'ambiente e dal «modus vivendi» della musica per imbastirvi sopra una trama o una particolare situazione.

Primo spezzone. La maggioranza di queste pellicole sono quelle relative a grandi coinvolgimenti di massa; entusiatico, splendido è stato il «**Monterey Pop**» del 67', se si pensa ad un'epoca ancora incontaminata, un episodio visivo pieno di echi orientali; ben diverso fu il «**Woodstock**» del 69', apparso come un'orgia di consumo, di ipocrisia, di idilliache sequenze di bagno collettico e di libero amore nei prati in fiore.

Apice di questa vita irreale è stato il «**Gimme shelter**» degli Stones, relativo al tragico concerto gratuito di Altomont, dove mentre Jagger cantava la struggente «Street fightin man», venivano uccise quattro persone tra il pubblico e una quinta fu assassinata sul palco da un Hell's Angels.

L'altro spezzone. La sublimazione della libertà, la ricerca affannosa di questa nella società americana, era il filo con andante «rock way of life» di quel lontano «**Easy Rider**». Orizzonti sconfinati, celebrazione della vita nomade, aspirazioni e speranze di una generazione, erano presenti nella base musicale affidata ai nomi degli Steppenwolf, di Hendrix e della «Ballad of E.R.» scritta da Dylan per l'esecuzione dei Byrds.

Opposto è il discorso e la fortuna di «**Performance**» (film mai giunto in Italia), una pellicola che esalta ed esaspera la visuale autodistruttiva dell'ambiente rock collegato a quello della malavita, del sadismo, della violenza e della droga, il tutto raccontato nel modo più raffinato e decadente possibile. Qui troviamo alla stesura musicale personaggi come Mick Jagger, Randy Newman, Ry Cooder e Jack Nitzsche, che ci offrono una delle cose più interessanti e significativi colonne sonore.

Tesi, antitesi ...e forse la sintesi di queste due esperienze o meglio la «nuova strada» si è aperta con «**The hardey they come**», la cui importanza è legata ai numerosi riferimenti storici, etnici, sociali e musicali sul mondo che gira intorno al reggae.

Conclusione. Escludendo **Saturday Night Fever e Greace,** che personalmente considero una riesumazione del vecchio e polveroso «musical» americano, occhieggiando le pellicole appena uscite sul nostro mercato, e mi riferisco a **Urban Cowboy, The Long Riders, Readie,** (di cui parleremo prossimamente), concludo, dicendo che forse si sta aprendo una nuova era per il binomio pellicola/ rock.

(1-continua)

La cultura cresce

La redazione culturale di Napoli ha trovato casa. Per tutti coloro che hanno voglia di parlarle o di discutere con lei per sapere due o tre cose chiamare al 297718 (081 il prefisso) tutti i giorni dispari dalle 14.30 alle 16.

Spettabile famiglia Pirandello

Diego Mormorio

In Sicilia negli ultimi anni un piccolo editore ha costituito un punto d'attrazione, un polo culturale intorno al quale ruotano molte cose.

L'editore è un «vecchio» fotografo, uno di quelli che fecero la stagione d'oro del reportage italiano. Si chiama Enzo Sellerio.

Ormai il catalogo è ricco di titoli e vi figurano nomi come quelli di Sciascia, Savinio, Tomasi di Lampedusa, Gide...

Il maestro della fotografia non poteva certo rimanere disgiunto dall'editore, così sono nati alcuni bellissimi libri fotografici. Innanzitutto, Sellerio ha giustamente voluto portare in un libro alcune fra le sue più belle immagini fotografiche, prodotte in venti anni di attività. Sono 136 immagini riprese negli angoli più nascosti e più evidenti della Sicilia. Si intitola «Inventario siciliano» ed è un libro che io amo come pochi.

Vi è poi l'«Album di famiglia di Luigi Pirandello», dove nell'introduzione Sciascia scrive: «Questo è l'album di famiglia di Luigi Pirandello. Di una famiglia già raccontata. Le implicazioni storiche, sociologiche, di memoria collettiva e individuale che queste immagini in noi suscitano, dovrebbero essere dunque emarginate, per cautamente arrivare a quella che una volta si sarebbe detta la storia di un'anima».

«La pietra vissuta». Il paesaggio degli Iblei» con le fotografie di Giuseppe Leoni è una documentazione del paesaggio e dell'architettura rurale del Ragusano, dell'altopiano più affascinante della Sicilia.

Interessantissimo e ormai divenuto uno dei documenti più significativi della storiografia fotografica è «Comiso ieri. Immagini di una vita signorile e rurale». Si tratta di 94 fotografie di due fotografi dilettanti, che tra la fine dell'800 e l'inizio del 900 fotografarono la vita sociale del loro paese, Comiso appunto. Gli autori, Giacchino Iacono - che fu pure sindaco - e Francesco Meli, come accadeva a quasi tutti i fotografi dilettanti di allora, appartenevano alla migliore società e le loro immagini sono un prezioso documento non di una realtà oggettiva, ma di un modo di vedere il reale sociale e di rappresentarlo: l'occhio dei dominanti su sé stessi e su gli altri.

Cinema

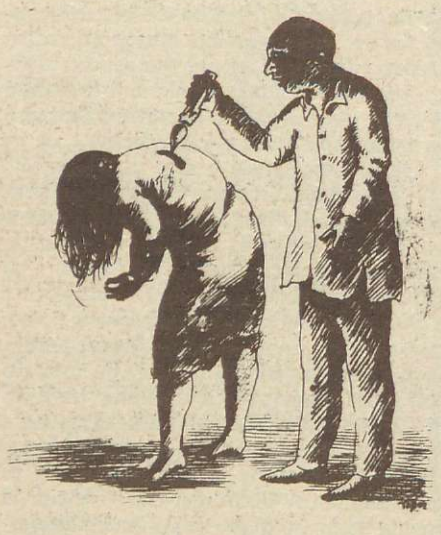
Una storia di donne: il nuovo cinema tedesco al femminile

Daniela Daniele

Si è conclusa la scorsa settimana a Londra una rassegna sul nuovo cinema tedesco organizzata con la collaborazione del «Goethe Institute». Tra i tredici films selezionati, cinque sono diretti da donne e tra di essi il più degno di attenzione è senz'altro: «**Sisters: or the balance of happyness**» di **Margaret Von Trotta.** Questo nome non risulta nuovo a chi è stato l'anno scorso alla mostra del cinema delle donne di Sorrento organizzata dalle Nemesiache. Alla rassegna infatti la Von Trotta presentò «**Il secondo risveglio di Christa Clages**» storia di una donna che per trovare il denaro per portare avanti un asilo autogestito diventa rapinatrice. Il film, malgrado non sia riuscito a raggiungere un più vasto pubblico per motivi di cassetta, fu ritenuto uno dei più belli della rassegna, sia per contenuto che per livello tecnico, dando un grosso credito alla regista, che ha dimostrato di saper parlare il linguaggio delle donne usando la cinepresa con grossa professionalità senza alcuna sbavatura dilettantistica.

Maria Von Trotta è nata a Berlino nel '42. Ha studiato tedesco e lingua romanza per poi lavorare nel teatro e nel cinema come attrice diretta da nomi come Fassbinder, Schondorff, Chabrol e Lenke. Dal 1970 ha cominciato a scrivere sceneggiature e cinque anni dopo è stata co-autrice e coregista con Schondorff de «**L'onore perduto di Katharina Blum**». Nel '77 ha lavorato con Luisa Francia per il «Secondo risveglio di Christa Clages» e nel '78 ha diretto da sola «**Sisters**». La storia è quella di Maria, efficiente segretaria in una compagnia di programmatori elettronici che vive con la sorella Anna, la quale va perdendo interesse per i suoi studi di biologia e pensa di abbandonare; ma la sorella le chiede di finire i suoi esami per non essere più economicamente dipendente. Lievemente languida e molto legata a Maria, Anna è alla ricerca di sé e continua a passare la sua vita tra provette e camici bianchi, scrivendo nel suo diario ciò che l'efficiente Maria non può capire. Maria s'innamora del figlio del manager della sua ditta e comincia a pensare di separarsi dalla sorella per andare a vivere con il suo uomo. Anna si sente abbandonata, ma Maria la lascia in campagna in casa della madre. Tornata a casa, Anna si recide i polsi: davanti a lei uno specchio per guardarsi morire («trasgredisco una legge di natura, uccidendomi»). Maria scopre il cadavere della sorella senza darsi ragione della sua morte: nel diario di Anna leggerà «Maria ho paura di tormentarti. Guardati da me. Tu sei la ragione della mia morte». Maria comincia ad essere perseguitata dall'immagine della sorella morta e declina gli insistenti inviti dell'amante: decide di vivere con Miriam, una collega d'ufficio che come Anna è stufa del suo lavoro alienato e pensa di andare in America. Maria si preoccupa per gli studi linguistici di Miriam e le chiede di lavorare non appena ottenuto il diploma perché non vuole mantenerla ancora. Miriam cerca un lavoro ma tutto ciò che le viene offerto è un lavoro di segretaria che lei odia. Depressa cerca il diario di Anna per capire: scopre le sue parole e il suo volte dolce. Non voleva diventare come Maria e si è uccisa. Incontrandosi in un night, Miriam le annuncerà che presto lascerà la sua casa. Maria rimane così ancora una volta sola. Rilegge il diario di Anna e le scrive: «Cercherò di sognare nel corso della mia vita. Sarò Anna e Maria». È tra la malinconica sensibilità di Anna e la possibilità di Maria l'equilibrio di una donna? La Von Trotta lascia a noi, alle nostre vite la risposta dopo averci dato, assieme a questa storia di donne, uno spaccato della realtà tedesca che condanna Anna alla morte con il suo provincialismo di vedute e il suo efficentismo disumanizzante. Ancora una volta ci viene riproposta la contraddizione pubblico-privato, lavoro-rapporti nel mondo del business. Indicativa l'assenza di musiche nelle sequenze relative alla vita d'ufficio di Maria e alle lezioni universitarie di Anna.

Sabato 11 con inizio alle ore 9 e domenica 12 si svolge a Roma, in via Cavour 185, il seminario nazionale del Quotidiano dei lavoratori.



In queste pagine pubblichiamo altri contributi al dibattito che abbiamo aperto sul giornale. Uno è dei compagni della redazione di Milano, l'altro è di un compagno di Bologna. Non sul prossimo numero (perché i tempi tecnici lo renderanno difficile) ma sicuramente sull'altro porteremo una sintesi del dibattito e delle decisioni del seminario.

Nel prossimo numero, in queste pagine, continua il dibattito sul libro di Vittorio Foa «per una storia del movimento operaio» con un'intervista allo stesso autore curata da Claudio Pavone

Il dibattito sul Q.d.L.

Al seminario per riseminare

della redazione milanese

Sabato scorso si è svolto il seminario milanese sul settimanale in preparazione di quello nazionale. Attilio Mangano ha svolto la relazione introduttiva a nome di tutta la redazione. Ne diamo di seguito ampi stralci.

Farò riferimento, nella mia relazione, all'articolo «Dal seminario al seminario» di Stefano Semenzato. Nel titolo è presente un aspetto realistico ma anche una concezione evolutiva per cui si dice che si sta passando da una fase iniziale e negativa ad una fase di consolidamento, che rischia, già nel titolo e poi nell'impostazione che dà il compagno, di semplificare - in parte almeno - i problemi che abbiamo in realtà. Si dice, in sostanza: siamo partiti male ma le cose si stanno aggiustando, facciamo questo seminario per aggiustarle definitivamente. È la scommessa su cui tutti vogliamo lavorare, soltanto è necessario usare con la massima spregiudicatezza e correttezza la critica e l'autocritica per verificare se si tratta soltanto di un assestamento ciò di cui abbiamo bisogno, o se invece i problemi sono più grossi, problemi cioè di una definizione più generale di una identità e di una prospettiva del Qdl.

Che cosa è un giornale operaio oggi?

Il dibattito della redazione milanese, in questo senso, che ha portato a una serie di critiche e di proposte non è un dibattito ideologico, che parte dalle idee e quindi esclude la considerazione sulla portata dei vincoli oggettivi con i quali ci siamo trovati a lavorare. Questi vincoli li conosciamo, vogliamo trasformarli il più possibile, ma ciò che vogliamo mettere in discussione qui è proprio l'aspetto politico e culturale, l'aspetto dell'identità del Qdl. Non per idealismo teorico ma per riuscire a saldare una coerenza generale tra i presupposti organizzativi e le possibilità di definire un progetto politico e giornalistico. Semenzato ricorda, nella sua relazione senza darne risposta (ma ciò non è imputabile a lui) che il vero terreno di discussione è quello dell'identità e quindi della domanda generale: che cos'è un giornale operaio oggi? Il tema all'ordine del giorno per tutti i compagni dovrà essere la risposta a questo interrogativo. Il tema dell'identità è sempre rimasto implicito e sottinteso in questi mesi.

Ma torniamo al tema dell'identità e del giornale operaio. Ricordava Stefano che quando si prova a discutere al nostro interno del problema «cos'è un giornale operaio oggi!» emergono, per eredità cultuali e politiche, diverse tendenze a interpretare la centralità e la metodologia del lavoro operaio. Ricordava che una posizione appartiene al nostro passato, quella che si potrebbe definire «trionfalista» operaia e l'altra che si può chiamare del «più uno» cioè quella di alzare il tiro dell'obbiettivo, della critica ai limiti della piattaforme sindacali e una terza posizione che dice: guardate, non c'è solo questa figura mitica dell'operaio combattivo ma l'operaio ha i problemi della casa, della famiglia, della cultura, della vita e dobbiamo parlare di questa più generale condizione operaia. Quindi una cultura della lotta di massa, una cultura sindacale più acuta e una cultura del vissuto operaio che fanno parte tutte della nostra tradizione, sono alcune ipotesi possibili su cui Stefano si sofferma per evidenziarne, giustamente, i limiti.

Il punto di vista operaio sul giornale

Non si tratta infatti di fonderle insieme ma di capire come superare i limiti di tutte e tre queste culture che in qualche modo ci hanno sempre attraversato. La domanda «che cos'è una identità?» allora io vorrei definirla come rapporto di coerenza interna e di trasparenza esterna fra il progetto, gli strumenti e il linguaggio. Un'identità nel senso di costituzione di una cultura politica, che è appunto coerente negli strumenti e nel linguaggio e quindi anche nell'articolazione organizzativa, nella scansione del giornale, ed è coerente a livello di massa cioè trasparente per il modo di essere letta per cui non è nostra pura intenziona ma coerenza tra progetto e modo con cui esso si traduce, esso viene letto, esso produce cultura di massa. Cosa significa lavorare attorno a questa identità? È il problema che in passato abbiamo chiamato del «punto di vista operaio», quindi di quale punto di vista operaio dovrà essere al centro delle nostre riflessioni critiche e autocritiche. Non credo siano questioni teoriche astratte. Diciamo cosa *non* deve essere questo punto di vista operaio, almeno, per specificare i termini su cui rilanciare una proposta. Noi crediamo che il punto di vista operaio non deve essere semplicemente la linea del partito perchè in questo caso si ricadrebbe molto facilmente e pericolosamente in quella identificazione tra classe operaia e partito per cui il punto di vista operaio è sempre e solo quello del partito. Il che non vuol dire, come giornale e come partito, non avere una posizione sulle questioni operaie, spero di non essere frainteso. Vuol dire invece che la questione di definire il punto di vista operaio va allargata, non essendo solo problema di individuazione di obbiettivi o di presa di posizione del partito. Anche perchè in questo modo, molto tradizionalmente, la questione operaia tornerebbe ad essere settorializzata per cui ci sarebbe un partito generale, molto d'opinione che direbbe la sua *anche* sulla questione operaia.

In questo senso il punto di vista operaio non è solo il programma operaio, nemmeno.

Questa è la seconda cosa che non dev'essere. Dev'essere *anche* la linea, *anche* l'esplicazione di un programma ma soprattutto dev'essere la possibilità di tener aperta in continuazione una conoscenza concreta di tutti gli aspetti della condizione operaia tali da permettere al partito, imparando da essi, di generalizzare una proposta. Il punto di vista operaio ha bisogno di uno strumento generale di mediazione pratica e conoscitiva che è l'inchiesta, elemento fondamentale, metodologico e politico per rompere sia una concezione dottrinaria del punto di vista operaio sia una concezione settorialistica del lavoro operaio. Autocriticamente, il punto di vista operaio non è nemmeno il punto di vista del soggetto; e quindi le critiche che ci siamo fatti quando si diceva, a proposito della storia dei nostri ultimi anni, che cioè non possiamo limitarci ad essere codisti o movimentisti, limitarci a registrare i bisogni e le lotte, credo che valga anche per il problema del giornale. Noi non possiamo solo registrare lotte e bisogni, il problema è culturale e metodologico. Attraverso uno strumento come l'inchiesta il punto di vista operaio deve permettere conoscenze empiriche che permettano riflessioni generali che, a questo punto, si trasformano in cultura politica generale. Questo è il punto di fondo che ha unito la redazione di Milano dentro il dibattito rompendo i limiti di una discussione precedente, del nostro passato sulle centralità operaia e cercando di definire in modo più puntuale che cosa deve essere questo punto di vista operaio e come il giornale dovrebbe rapportarsi ad esso.

In termini culturali dovrebbe essere un'ipotesi materialistica sulla trasformazione in corso nella classe in tutti i suoi segmenti, verificata attraverso l'inchiesta e in questo senso dovrebbe essere una fusione di cultura politica e materiale a partire dal modo di vivere, la lotta come la passività, da parte operaia, per vedere in esso gli elementi caldi di lotta, di crescita di coscienza, di unificazione della coscienza politica su cui si costituisce una cultura politica generale del partito nel suo lavoro.

La domanda: Ci siamo dati un'identità, in che cosa non ha funzionato questo giornale, può essere esaminata attraverso una serie di esempi concreti di bilancio. È questo il lavoro che abbiamo fatto nelle scorse settimane, come redazione milanese; bilancio delle singole pagine e modi d'intervento per verificare se abbiamo avuto una cultura politica, se abbiamo avuto questo punto di vista operaio come metodologia e cultura generale.

Facciamo l'esempio delle pagine culturali

Voglio partire dall'esempio che ha provocato dentro e fuori la redazione gli atteggiamenti di maggiore critica e insofferenza, quello delle pagine culturali. Non perchè queste pagine debbano esprimere la cultura ma per vedere se c'era una connessione tra l'insieme del giornale e le pagine culturali e se c'era una trasparenza, un linguaggio una coerenza del giornale nel suo insieme. Cito l'intervento di Fabio Bo e Marco Mele dove giustamente i compagni invitano a discutere di una concezione di politica culturale su cui, in qualche modo, loro hanno puntato. Dicono: «Noi non abbiamo seguito gli spettacoli anzichè la cultura ma abbiamo cercato di interpretare un fenomeno reale, quello della spettacolarizzazione della cultura e della politica in una società tendenzialmente post-industriale». Questi compagni si sono posti un tema di lavoro che ritengo originale e importante; il problema è di vedere in che modo è stato realizzato. Quanto poi al concetto di società post-industriale, concetto che ha in sè un dato di verità e uno di mistificazione, l'importante è che se «post» significa cambiamenti avvenuti ciò significa per noi mettere al centro ipotesi di nuove forme del conflitto. E allora, quale punto di vista attraverso l'inchiesta deve emergere? Che possibilità di ipotizzare la rinascita in forme nuove e diverse del conflitto e dentro il conflitto, che possibilità di creare una cultura critica, antagonista? Ci sono due punti di vista: uno può essere apolegetico del cambiamento, nel senso di attutire le forme del conflitto; l'altro può essere quello materialistico che parte dalle trasformazioni in corso per ridefinire le forme del conflitto puntando su una cultura politica che maturi dentro queste. Vale per il lavoro culturale, vale per la questione della spettacolarizzazione, che non è la cultura operaia mitica perchè deve alimentarsi di tutte le forme dell'antagonismo sociale e culturale che emergono in questa società; quindi non è una cultura operaia diretta fisicamente da un operaio in tuta blu, ma una cultura che sia rapporto tra tutte le forme di conflitto sociale che emergono e la possibilità che esse si consolidino in cultura critica, anticapitalistica. Rispetto a questa domanda, abbiamo prodotto cultura anticapitalistica nel lavoro cultura di questo giornale? Io credo ci siano stati grossi limiti, sbandamenti enormi che ci debbano impegnare ad una correzione di tiro il più possibile. Per concludere questa parte metodologica generale l'interrogativo dovrebbe essere questo: come costruire dentro, ma oltre, l'attuale frammentazione e scomposizione sociale la trasformazione in atto che tutti riconosciamo, come costruire un punto di vista materialisticamente fondato, come fare di ciò che torna ad essere chiamato «cultura della trasformazione» un fatto rivoluzionario ed unificante?

Abbiamo esaminato alcuni dei filoni del settimanale e ci siamo soffermati in particolare sulle pagine operaie, degli interni, delle pagine culturali e sulla questione della grafica.

Le pagine operaie: l'incapacità a produrre un punto di vista generale

Sulle pagine operaie c'è stata una relazione della compagnia Maria Teresa Rossi dove è emerso il tentativo di spiegare come rapportarsi all'inchiesta. La sostanza dell'inchiesta significava un'ipotesi culturale e politica generale nel senso che dentro l'inchiesta dovevano essere stabiliti con criteri di selezione e di priorità e poi di unificazione dei diversi aspetti, tutta una serie di livelli di conoscenza della realtà e tutti questi livelli esaminati uno per uno e in connessione tra loro. Allora quello che è mancato è il fatto che ci sia stata una continuità e una connessione; cioè, come è detto da Maria Teresa Rossi, i diversi livelli «le trasformazioni tecnologiche nella fabbrica, il lavoro nero e decentrato, le trasformazioni culturali della classe, il rapporto tra classe e Stato e quindi anche la situazione, le trasformazioni e le tendenze del sindacato e dei partiti operai tradizionali, della sinistra di classe e ancora, il significato nella fase attuale di parole d'ordine sessantottesche come l'egualitarismo, la rigidità della forma lavoro, la democrazia sindacale», tutti questi avrebbero dovuto essere i livelli specifici su cui condurre l'inchiesta e su cui fissare delle connessioni, nel senso che ogni livello deve permettere elementi di conoscenza in riferimento alla possibilità di conoscere, al tempo stesso, gli altri livelli per costituirsi in cultura generale. Il vero problema è questo, non che non abbiamo fatto articoli su ognuno di queti singoli problemi. Per cui, anche quando sono state fatte delle co-

se buone, queste o sono state casuali oppure, per il modo stesso con cui sono state presentate sul giornale, non è stato chiaro che esse dovevano proseguire approfondendosi. Così la compagna Rossi ricorda alcuni esempi per dire che «alcune cose (l'automazione e l'Autobianchi) avevano un taglio giusto e un livello discreto. Ma anche su queste cose la scarsità di un dibattito che coinvolgesse redazione milanese e romana e una certa divaricazione culturale tra le due redazioni ha prodotto alcuni difetti nella collocazione del primo inserto (l'automazione). Esso era stato accompagnato da una serie di fotografie sulla robotistica (argomento fra l'altro di attualità in quanto era in corso un convegno internazionale sull'argomento), che avrebbero dovuto affiancare l'inserto, senza interferirvi, come servizio a sè stante, lungo tutte le pagine. La questione rientra nell'uso della fotografia, ma l'episodio denota anche una scarsa attenzione ai modi e ai linguaggi diversi che possono concorrere alla chiarezza di un argomento. L'inserto sull'Autobianchi non è incorso in questi difetti perchè aveva una sua compiutezza e un riferimento più specifico e circoscritto, oltre al fatto che in esso si componevano rigore di metodo e vivacità di linguaggio. Ma c'è un terzo esempio di realizzazione, questa volta, totalmente mancata. L'inserto donne- lavoro. Un'inserto che aveva come punto cardine la Borletti.

Proprio per la particolare capacità delle compagne che intervengono in quella fabbrica si era prodotto un discorso che, pur senza raggiungere il livello di una vera e propria inchiesta scientificamente organizzata, intrecciava elementi della condizione generale in fabbrica ad alcune specificità della condizione e del comportamento femminile. Il pezzo è stato sacrificato mischiandolo con altre due inchieste sull'argomento, alla Siemens e alla Carlo Erba, e mettendolo addirittura in subordine. La cosa è avvenuta indubbiamente per divergenze culturali fra la compagna che aveva fatto l'inchiesta e quella che ne ha curato la collocazione sul settimanale, ma anche perchè non vi è stata fra di loro alcuna discussione che chiarisse gli intendimenti dell'una e dell'altra». Questi sono solo esempi. Quindi l'autocritica che, in generale, è da farsi sulla questione delle pagine operaie non è la quantità o meno degli argomenti affrontati oppure il problema se su tutte le questioni è emerso il punto di vista del partito, ma se abbiamo stabilito il rapporto - metodologico e culturale - tra conoscenza del punto di vista operaio e possibilità di produrre un punto di vista generale. Su questo abbiamo perduto la scommessa.

Le pagine interni: nessuna priorità culturale

Così per la questione degli interni. Il compagno Umberto Gaj che ha svolto una relazione in merito ha sviluppato le seguenti considerazioni. Abbiamo avuto una grossa somma di episodi, nel senso che gli argomenti trattati in fondo sono stati tanti: articoli sul terrorismo, sullo Stato, la mafia, l'eroina, la strage di Bologna e altro, ma innanzitutto, non c'è stata, anche qui, continuità. Anche dove sembrerebbe emergere un'attenzione privilegiata che esprime volontà politica essa non c'è stata in modo adeguato. L'esempio è quello del lavoro su Stato e terrorismo, nel senso - faceva notare Umberto - che sulle leggi antiterrorismo è stato fatto un paginone di Ferrajoli poi nient'altro. Il problema quindi è che prendendo giornalisticamente spunto da continui nel nostro lavoro che viene esemplificata: che non rimane parola d'ordine cioè ma possibilità di criticare e spiegare i processi sociali e repressivi che avvengono attraverso uno schema interpretativo che prosegue e che risulta sempre più chiaro ai lettori. Ciò che è mancata è una priorità culturale.

Le pagine cultura: il guazzabuglio infinito

Veniamo alle pagine culturali. Non mi soffermo su una serie di articoli o recensioni che dal punto di vista della leggibilità, del gusto - oppure del dilettantismo - in qualche mdo chiamerebbero in causa una serie di problemi, condensati in maniera esplosiva nel numero estivo, che nella sua originalità ed ambizione è risultato un pasticcio tale, in termini linguistici, culturali, di schemi ed anche grafici che è stato il punto più alto del nostro velleitarismo, della nostra difficoltà a tradurre quel progetto iniziale di cui dicevano Bo e Mele in punto di vista critico e non in un guazzabuglio infinito.

La prima impressione che si ha è quella di una dispersione del messaggio per la quantità di cose che vengono affrontate: cinema, teatro, televisione, concerti, fotografia, media, industria culturale, musica. Ognuno di questi filoni non ha avuto una continuità interpretativa. Di volta in volta si sono accatastati e anche quando sono stati prodotti alcuni tentativi originali credo che sia mancato questo aspetto di sedimentare un punto di vista, che si riproducesse e allargasse, si generalizzasse. Possiamo citare una serie significativa di esempi di velleità originali che sono state tentate, che vanno appoggiate nella loro pensabilità ma che poi non si sono tradotte positivamente o non hanno avuto continuità. Cito, in particolare, una serie di servizi sull'Apocalisse e la fine del mondo servizi connessi tra loro, pensati in modo originale col paradosso però che a distanza di una settimana è uscito questo servizio sull'Apocalisse e il numero successivo uno sulla guerra: due facce della stessa medaglia. Affrontare il tema solo politicamente da un lato e solo ideologicamente dall'altro evidenziava questa separatezza. Articoli sulla festa, il rapporto tra carnevale e quaresima (che fanno parte della nostra cultura) il «caso Fagioli», i servizi sull'amore: che sedimentazione culturale, che continuità hanno dato? Ne potremo citare numerosi altri, sprazzi, che o sono confinati su se stessi oppure rischiano di seguire la moda senza far emergere un punto di vista critico. Sarebbe facile infierire, ma il nostro lavoro ha cercato di evitare di costituire una sfiatatoio per le cose che non vanno.

Un bilancio della grafica del giornale

Così per la questione della grafica. Con una relazione del compagno Carlo Arcari sono stati individuati i punti deboli principalmente nei seguenti aspetti: copertina, assenza di gabbia rigida, titoli e fotografie. Ognuno di essi presenta una serie di aspetti negativi. La prima pagina è un disordine generale con foto, titoli, rimandi, richiami, vignette senza che sia, spesso, messa in evidenzia la cosa principale di cui il giornale parla. La gabbia sfondata se permette una certa mobilità, anche positiva, non consente però al lettore di avere punti di riferimenti fissi. Un conto è la rottura della gabbia di volta in volta in funzione di un tema che si vuole privilegiare, un altro conto è la sua assenza completa. Sui titoli la nostra difficoltà storica a farne di decenti ha le sue ragioni profonde, però qui il problema è che i nostri titoli sono così completi e ripetitivi (tra titolo e sommario) che quasi risulta inutile leggere l'articolo. L'esatto contrario di ciò che dovrebbe essere il titolo: un invito inquietante.

Sulla questione della fotografia abbiamo avuto un grosso dibattito e la maggior parte dei compagni accetta positivamente l'idea del servizio fotografico scorrevole. Il problema sta piuttosto nel merito, soprattutto per quanto riguarda la scelta delle foto di Tano D'Amico: una scelta politico- culturale degna, legittima ma che nella sua ripetitività produce anche il limite del carattere oleografico, una cultura dell'idillio imperniata sempre sulla figura del militante e del suo vissuto in una forma che appare essere quasi un'apologia dei buoni sentimenti.

Con ciò si scarta la possibilità di dare spazio ad immagini di oggeti metropolitani, dei conflitti, della cultura della crisi, che sono anch'essi messaggi possibili. Si tratta di fissare quindi un nesso tra servizio fotografico e discorso politico e culturale del giornale.

Alcune nostre proposte

Per le pagine operie esse stanno in un privilegiamento politico, culturale, metodologico dell'inchiesta. Per la questione degli Interni vanno fissate delle priorità e da questo punto di vista sono stati individuati tre filoni: Stato e terrorismo è il primo; il secondo potremmo chiamarlo «sistema politico e forme di vita» nel senso che per noi Interni non vuol dire solo parlare della Dc e del Pci, ma rapportare la crisi del sistema dei partiti con ciò che pensa la gente e quindi poi con la presenza dell'organizzazione politica nella molecolarità del quotidiano, nell'istituzione di base, nell'organismo decentrato e nel lavoro di massa per vedere le contraddizioni che questo rapporto presenta. La terza proposta è quella di individuare, accanto al soggetto centrale forte, il proletariato di fabbrica, due fasce generazionali sulle quali agire culturalmente, la fascia giovanile e quella anziana e in questo modo unificare politica, cultura e costume. Per le pagine culturali la richiesta è di ridiscutere il «punto di vista» nei vizi ideologici che esso ha presentato. Oltre a questo c'è anche un problema di scansione: proponiamo di raggruppare in una pagina cinema, teatro, televisione; in un altra musica, concerti e feste di piazza; in un'altra ancora immagini, fotografia, grafica; in una quarta infine «l'altra cultura», la cultura antagonista. Questa proposta non significa che necessariamente siano trattati tutti questi temi in ogni numero, ovvio, ma servire a dare più ordine e coerenza interna tra le pagine.

Il dibattito sul Q.d.L.

Ma tre mesi non basteranno

Alberto Ugolini

I tre temi proposti da Semenzato sul QdL n. 22 (ma tre mesi non basteranno...) sono senz'altro condivisibili. Vorrei qui, riguardo ad essi, tentare di precisare alcuni punti, sulla base di un primo e rapido bilancio del QdL settimanale.

La questione della centralità operaia. *Il lavoro finora svolto dal QdL per «tastare il polso» alla classe operaia di alcune importanti fabbriche, le inchieste sui comportamenti operai e sulle trasformazioni della composizione di classe, le interviste ad esponenti sindacali ecc. costituiscono certamente una buona cosa (articoli ben scritti, inserti documentati e non eccessivamente monotoni, atteggiamento problematico). Mi pare però sia mancata (e questo soprattutto se ci si pone - come è giusto - l'obiettivo di capire fino in fondo come si muove la classe operaia organizzata o influenzata dalle organizzazioni sindacali e dal PCI) la capacità di mettere in relazione questi comportamenti, queste trasformazioni con quello che via via (certo tra contraddizioni, mutamenti di rotta, riaggiustamenti tattici ecc. ecc.) PCI e sindacato sono andati proponendo sui principali temi oggetto di dibattito in una data fabbrica, gruppo, settore e così via. Un esempio: molte (e interessanti) analisi, interviste, inchieste sulla classe operaia della FIAT, ma nulla (o quasi) sulla Conferenza nazionale del PCI sulla FIAT, una conferenza che avrebbe meritato un inserto del QdL, magari a più voci. Non si tratta, ovviamente, di imitare le divertenti ubriacature dell'MLS (che è arrivato a dedicare pomposamente una sua «conferenza operaia» alla... programmazione economica!) ma di evitare il rischio di rappresentarsi una classe operaia percorsa solo da tensioni e contraddizioni prodotto di mutamenti strutturali e non anche (com'è in realtà) dalla robusta rete di modelli e proposte (culturali, politiche, economiche, di costume) tessuta dalle organizzazioni che in essa intervengono (e che anche attraverso il suo movimento portano avanti determinate strategie). Anche per questa via potremo impostare un lavoro serio di ridefinizione di categorie analitiche come riformismo, socialdemocrazia, statalismo, liberismo e simili, che spesso si riducono in realtà a pura forma, a ideologia (ricordo, tra i non frequenti contributi a questo difficile lavoro di «disvelamento», gli articoli di Sergio Bologna - QdL n. 1 - e di Alberto Poli - QdL n. 18).*

Un'altra considerazione, questa volta sulla seconda «linea di ricerca» proposta da Semenzato. È possibile comprendere (anzi, tentare di comprendere) le «leggi di tendenza» del capitalismo (e dell'imperialismo, bisogna aggiungere) limitandosi ad una indagine sulle «caratteristiche del conflitto urbano»? Credo francamente di no: è questo un tipo di approccio che già in passato (se assunto come asse principale *della ricerca) ha dato esiti assai negativi, e del resto mi pare che lo stesso 2° congresso di DP lo abbia di fatto criticato, ponendo l'accento sul complessivo acutizzarsi delle contraddizioni internazionali (come pure sulla necessità di mettere in opera adeguate strutture di analisi e di intervento su questi temi).*

Non si vuole con questo mettere in ombra l'importanza fondamentale di un'analisi (aggiornata) delle caratteristiche del conflitto sociale nei paesi a capitalismo avanzato: la questione sta nel prendere atto una volta per tutte dell'altissimo grado di interrelazione con i precari assetti del quadro internazionale che ogni avvenimento «locale» sempre più tende ad acquistare.

E qui credo vada affrontata una questione forse un po' scomoda ma ineludibile: la qualità (scarsa, per intenderci) delle pagine del QdL dedicate agli avvenimenti internazionali. A questo riguardo (e solamente per opportunità) possiamo distinguere un problema di metodo e uno di merito (o, in altre parole, di scelta degli argomenti e di contenuto del commento politico ad essi relativo). Sul metodo: balza agli occhi un inspiegabile silenzio su avvenimenti di grande portata (rotto - e non sempre - da qualche fugace accenno all'interno di articoli di più largo respiro o nel «colonnone»). L'esempio più macroscopico è forse quello dello Zimbabwe, ma si potrebbe citare pure l'Eritrea, la situazione nel Sud-est asiatico, il viaggio di Berlinguer in Cina, la conferenza di Parigi indetta da PCF e POUP, gli avvenimenti politici nella Cina popolare (su cui finalmente - non voglio qui entrare nel merito - ha detto qualcosa il QdL n. 22). E che dire del fatto che, ad eccezione di un intervento di Bahro (QdL n. 4), non sia apparso neppure un articolo di «attualità» sull'invasione russa dell'Afghanistan, sulla situazione della resistenza, ecc.?

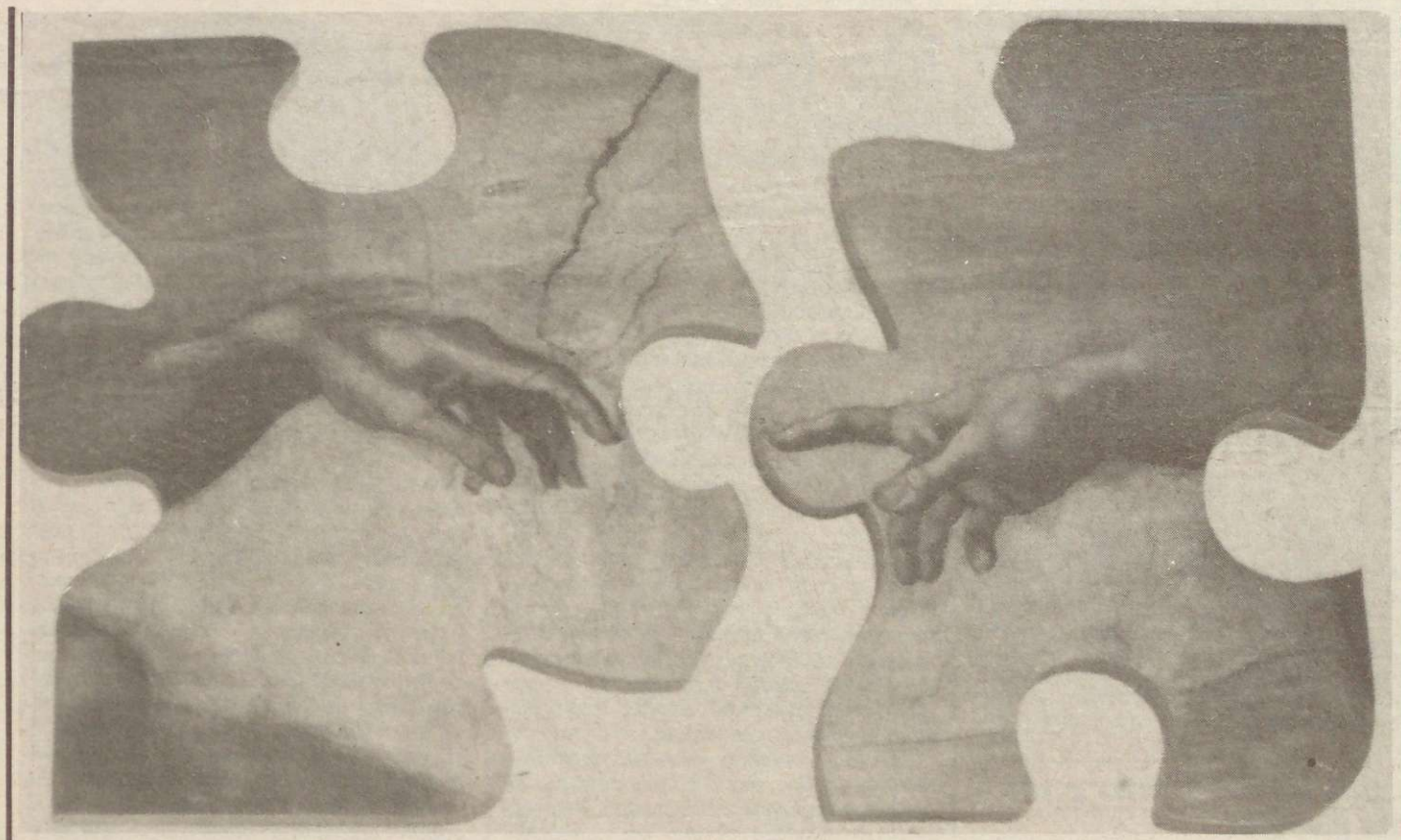
Ancora un esempio, questa volta sul merito: che senso ha affermare (cito testualmente) che «sull'atteggiamento dei paesi arabi del Golfo ha pesato certamente di più la mossa sovietica in Afghanistan, prima ancora che gli schieramenti ideologici: anche in questo ciò che è entrato in crisi è il rapporto di credibilità degli USA e della loro forza imperialistica, di fronte all'URSS che dimostra di saper «intervenire» con decisione, rapidità e, perché no, ragionevolezza geopolitica - l'Afghanistan è un paese di confine, sostengono i sovietici, minacciato dalle infiltrazioni americane -» (QdL n. 7, pag. 4) per poi sostenere invece (in un articolo della pagina seguente) l'esatto contrario, e cioè che «certo, l'URSS ha schiacciato selvaggiamente il popolo afghano ma ha contemporaneamente toccato il punto più basso della sua egemonia sui paesi del Terzo Mondo» (QdL n. 7, pag. 5)? E ancora: che senso ha riportare senza commento *un'intervista ad un portavoce del FPLP in cui esso afferma candidamente che «contro questi loschi progetti (l'appoggio USA ai «ribelli» afghani, NdA) e sulla richiesta del popolo afghano, è intervenuta l'URSS e voglio sottolineare che anche la resistenza palestinese è pronta ad intervenire nel caso che il governo di Kabul lo ritenesse necessario» (QdL n. 17)?*

Diciamolo con franchezza: se la questione che ostacola una informazione ed un orientamento coerenti e completi del QdL sulla politica internazionale (coerenti, tra l'altro, con la linea di DP) è soprattutto il giudizio sull'URSS, sulla sua politica, sui governi del Terzo Mondo che essa influenza o controlla, ebbene si discuta di questo apertamente sul QdL stesso! Possiamo forse rimandare ancora, o relegare un dibattito così importante alla rubrica delle lettere?

La triste alternativa è continuare nel piccolo cabotaggio attuale, col rischio sempre presente di incorrere non solo in «gaffes» clamorose come l'articoletto di Roberto Galtieri sulla Polonia (QdL n. 20) ma anche in incredibili casi di disinformazione e calunnia. Si veda a questo proposito la «scheda» sulle forze politiche turche (QdL n. 23) in cui si afferma che il filone «maoista» dei gruppi a sinistra del PC «in Turchia spesso arriva a giustificare con una terminologia di sinistra una effettiva collaborazione con le forze dell'estrema destra ed i servizi segreti»: poiché il riferimento non può che essere al TIKP (Partito degli operai e dei contadini turchi) conviene consigliare all'estensore della «scheda» in questione la lettura del n. 754, 29 settembre 1980, di «Panorama» in cui si parla ripetutamente (pagg. 82, 84 e 85) della politica del TIKP e del quotidiano da esso sostenuto («Aydinlik») contro il terrorismo di destra del Partito d'Azione Nazionale e quello «di sinistra» dei vari gruppi filosovietici, particolarmente attivi in Turchia, come è noto a tutti.

Alcune altre brevi considerazioni e proposte, per finire. a) Il rapporto tra fatto e commento. *Certo, non si può commentare tutto, e a maggior ragione neanche commentare tutto e bene. Credo però che il QdL attuale evidenzi una eccessiva sproporzione quantitativa tra fatti-notizie (pochi) e commenti-analisi (molti). Inserire all'interno degli articoli «complessivi» il riferimento agli avvenimenti «spiccioli» (quando c'è!) è spesso insufficiente ad evidenziarne la portata, a conferire loro il «peso» giusto. Credo che sarebbe importante discutere il possibile riequilibrio del rapporto fatto-commento sul QdL (un primo passo potrebbe essere la messa in cantiere di una rubrica di cronaca politica, sia interna che internazionale, fatta di notizie brevi, tratte eventualmente anche dalla stampa estera più qualificata). b)* La copertina. *Eliminare le copertine con miriadi di titoli, titoletti, foto, disegni, annunci, vignette ecc. (non si sa dove posare lo sguardo, non si ricorda nulla, la testata sparisce). È meglio un'unica foto e un unico titolo appariscente e breve (tutt'al più, se necessario, un secondo titoletto in angolo, tipo «L'Espresso»). c)* Il sommario. *Com'è fatto adesso è del tutto inutile (chi lo legge?). Si potrebbe spostarlo in controcopertina, occupando con esso un terzo della pagina in senso verticale, rendendolo un po' più vivace (piccole foto ecc.). d)* Le lettere. *Dedicarvi più spazio istituendo drastici limiti di lunghezza validi per tutti. e)* L'ortografia. *Una volta per tutte: accelerare si scrive con una «l» e non con due! (è un errore che la nuova sinistra si trascina dietro da 12 anni). f)* La grafica. *A me, sinceramente, piace così c[illegible]'è...*

Questo non *è tutto, ma fa lo stesso.*



"La famiglia? Il sequestro della sessualità"

a cura di Marina Pivetta

L'enciclica «Humanae vitae» non ha trovato una pacifica accettazione da parte dei fedeli. Al Sinodo dei Vescovi si ridiscute di famiglia, coppia, contraccezione.
La Comunità di San Paolo propone come suo contributo un libro sulla sessualità.

Si scusa perché gli sembra che in cucina sia rimasto l'odore del minestrone bruciato il giorno prima. Ci sediamo attorno ad un tavolo coperto da una incerata a quadretti. Sono andata da Dom Franzoni per parlare sul Sinodo dei vescovi: è in discussione la famiglia, non che questa venga messa in discussione, anzi se ne ribadisce il suo ruolo e le vengono affidati nuovi ed ulteriori incombenze. La carenza di sacerdoti può essere neutralizzata da nuovi compiti di evangelizzazione; una famiglia, infatti, può diventare un punto di riferimento nel palazzo dove abita, qui si possono dar vita a riunioni per la lettura del vangelo. Ecco come la Chiesa chiede di reagire alla disgregazione sociale. Franzoni sembra preoccupato per la mancanza di controproposte da parte di istanze di base capaci di neutralizzare il potere ecclesiale. «C'è troppa disperazione sociale e di questo la Chiesa se ne stà approfittando. Quando la gente ha le ossa rotte è più facile colpevolizzarla, domarla». «Ecco vedi» .... inizia a parlare. Il suo è un discorso semplice, mai banale. «La famiglia? Il luogo di legittimazione, quasi di sequestro della sessualità. Una realtà che ci investe dall'infanzia fino alla terza età e, anche, in situazioni diverse da quelle di coppia eterosessuale e riproduttiva. La sessualità è una realtà estremamente più ampia.»

Sbagliato sarebbe predicare nuovi modeli magari elaborati a tavolino, importante - invece - tendere al rispetto della decolpevolizzazione e alla liberazione di tutte le forme di sessualità purché caratterizzate da una dimensione umana, di dialogo, di comunicazione, di mitezza e anche di gioia. La violenza sia come repressione, sia come inibizione, fino alla violenza carnale, è un sottoprodotto della limitazione sessuale propria della coppia riproduttiva. La sessualità viene vista in questo modo come una specie di additivo di componente della riproduzione.»

«Io penso - è un discorrere tranquillo, senza cambiamenti di tono quello di Franzoni - che sia necessario un momento di rispetto e di recupero di ciò che è stato fatto, ma costretto alla clandestinità. L'umanità non è stata poi una così fedele riproduttrice della coppia eterosessuale monogamica. Si sono sviluppate forme di sessualità subalterne: quella infantile, adolescienziale, prematrimoniale, di riproduzione, extraconiugale, di prostituzione, omosessuale. Ora di queste forme di sessualità subalterne solo la protistuzione viene recuperata dalla ideologia dominante.»

«Questa viene considerata valvola di decompressione del maschio e momento di supporto della famiglia.

Le altre, invece... Prendiamo la sessualità degli handicappati: questa è sempre stata vista come fenomeno sconcertante.

Un handicappato fisico o psichico per una società cristiana che recuperi una propria sessualità, sconvolge nei fatti quel ruolo che gli viene affidato: egli è un portatore del disegno divino di espiazione, egli deve accettare più o meno volontariamente questo compito di sofferenza. È un caso di intolleranza anche demonizzare o ridicolizzare la sessualità espressa da persone anziane costrette ad un'immagine di limite della loro età. Anche l'omosessualità è sempre stata derisa, schernita o repressa violentemente. Tra tutte queste forme irriducibili alla ideologia fondamentale la più inquietante è forse la sessualità femminile e quella della coppia libera, non istituzionalizzata. Questa spinta delle donne ad avere una loro sessualità indipendentemente dalla funzionalità alla coppia è quella che ha più scardinato. Ha sconcertato non solo la Chiesa ma anche la gente più progressista.

È in questa direzione che è giusto lasciar crescere ciò che è nato, senza però nessuna forzatura: se alcuni fanno certe esperienze non è detto che tutti possano ripeterle. Alcuni possono migliorarsi con il proprio già vissuto nella situazione contestuale nella quale si trovano. C'è infatti il rischio di imporre modelli urbani di gruppi progressisti come modelli universali. Per molte donne la situazione è ancora quella della famiglia perché in qualche modo dà loro un riconoscimento sociale. Io penso - continua Franzoni - che sia molto importante conoscere, apprezzare e decolpevolizzare quello che è stato già vissuto, ciò che l'umanità già conosce e da secoli pratica, anche se in forma clandestina. In clandestinità è stato relegato l'autoerotismo, l'omosessualità, la rottura del legame di coppia. È per questo che tutto ciò viene praticato male; le persone sono costrette a nascondersi, a vergognarsi, a sentirsi ricattate.

Il clima in generale - adesso - è quello della paura ed è chiaro che la gente si tiene un po' sul già conosciuto, sul sicuro, si espone poco al nuovo.

È questo il momento in cui si rafforzano tendenze conservatrici o reazionarie.»

Chiedo a Franzoni quali sono le sue posizioni sull'aborto.

«Questa legge va difesa perché è una garanzia per quelle donne costrette ad abortire in condizioni disumane. Una legge quando c'è può essere utilizzata da chi ne ha bisogno, non nuocendo del resto, chi ne fa a meno.

Per questo io la difenderò con i denti; voglio che le donne di Nicastro, di Sciacca o di una provincia qualsiasi del veneto possano abortire più serenamente di quanto non facevano prima. Importante è che con il tempo si riesca a fare una battaglia per la prevenzione. Vorrei un po' polemizzare con i radicali. La loro è una linea tipica del capitalismo avanzato di alcuni stati americani o del Giappone dove sono riusciti a costruire anche un consumismo sessuale. Questa situazione porta ad una sofferenza sociale talmente grossa che ad un certo punto chi ha il potere deve costruire valvole di sfogo per liberarla. Cosa che fanno imboccando la strada del pragmatismo. Quando avvengono fenomeni di massa di questo tipo, devono «difendere» in qualche modo la gente in quanto la sofferenza sociale si diffonde, si polverizza; così la società che conosciamo provvede ad un indurimento delle coscienze, a delle difese e l'unica difesa possibile è l'indifferenza.

Si consiglia alla gente di passare sopra alle cose, di non guardare. Nasce un cinismo di massa tutto autodifensivo.

Questa è una spirale perversa di fronte alla quale noi, in Italia, stavamo abbozzando una cultura diversa.»

Roma , mercoledi' 8 ottobre. Diecimila donne a scandire slogans contro i referendum sull'aborto, invitando con ironia Woytila ad occuparsi degli affari suoi. Poi il sit-in davanti alla Rai di viale Mazzini, per protestare contro i silenzi dell'informazione ufficiale: "Woytila la domenica, Pannella il lunedi', la vostra informazione e' tutta qui!" Il movimento femminista romano e' di nuovo in piazza.

Il cristiano e la sessualità

Contributo al sinodo dei vescovi 1980 su «i compiti della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo»

edito da
Comunità di San Paolo in Roma

Il volume (L. 3.000) va richiesto alla redazione di Com Nuovi Tempi via Firenze 38 00184 Roma

Illustri Vescovi del Sinodo, state cercando di disseppellire un morto?

Antonio Capizzi

Per secoli arse la polemica tra i partigiani di Cesare e quelli di Bruto, i primi frementi di indignazione per l'ingratitudine del figlio adottivo, i secondi di ammirazione per la sua capacità di portare fino in fondo i suoi princìpi senza indulgere agli oggetti privati: finché Mommsen osservò che aveva ragione Cesare, non perché buon padre o buon dittatore, ma perché le cose che aveva realizzato non sarebbero morte con lui, mentre le cose (nobilissime) che Bruto voleva restaurare erano morte già prima che Cesare le seppellisse.

Le stesse cose Mommsen direbbe oggi al Sinodo, proteso tutto (in ossequio alla linea «rigida» del papa) a restaurare i sani valori della famiglia cristiana, sconvolti dal Sessantotto, dai movimenti femministi, dalla rivoluzione sessuale.

State cercando di guarire un malato - direbbe l'illustre storico ai vescovi riuniti - o di disseppellire un morto?

In effetti Woityla, già quando era arcivescovo di Cracovia, si era mostrato tanto possibilista di fronte al regime «rosso» quanto rigido di fronte all'«immoralità» dilagante: divorzio, aborto, rapporti prematrimoniali, **no pasaràn***; socialismo, collettivismo, espropriazione, beh, se proprio non se ne può fare a meno... Ora che è al vertice della Chiesa, la musica non sembra cambiata, e non desta meraviglia che la* **pruderie** *cattolica abbia visto nella sua incoronazione l'incentivo per una controriforma del costume, la cui punta di diamante sembra essere per ora il «duro» Pericle Felici.*

Bisogna tornare all'antico, e non solo nell'antidivorzismo e nell'antiabortismo (che, francamente, dall'antico non si erano spostati molto), ma anche nei confronti di quei «mali minori» che, se tollerati, o almeno non aggrediti frontalmente, potevano esorcizzare i due «mali maggiori» tanto aborriti dalla Chiesa. È vero che una benevola interpretazione della **Humanae vitae** *(suggerita, in certo modo, dal suo stesso autore, Paolo VI) darebbe alle coppie maggiore respiro nel campo degli anticoncezionali, e quindi minori occasioni di ricorrere all'aborto: ma la Natura (o almeno ciò che i teologi di Parigi nel XIII secolo consideravano natura) è sacra come la Vita, e Sant'Ogino e San Knaus vanno mantenuti sugli altari.*

Ed è anche vero che una maggiore elasticità da parte dei tribunali ecclesiastici in materia di annullamento può risolvere i problemi di molte coppie cattoliche senza l'intervento dissacratore della legge Fortuna-Baslini: ma i Princìpi sono Princìpi, e la realtà non è che la realtà, vale a dire una che quando passano i Princìpi deve inchinarsi.

Woityla e Felici faranno la fine di Bruto? Passeranno alla storia come dei Donchisciotte in lotta per l'ideale fino a che le pale dei mulini a vento non li risveglino brutalmente e senza rispetto? Loro dicono di no, che per ora basta mettere in galera le donne che abortiscono, e poi lo Spirito Santo saprà penetrare fra le sbarre per illuminarle sui Princìpi.

E i figli adulterini che resteranno tali fino alla morte? E i «cucchiai d'oro» che torneranno agli antichi fasti? E la storia, che dei Princìpi se ne buggera oggi come se ne buggerava alle Idi di Marzo, che continuerà ad andare sempre avanti e mai indietro come ha fatto fino ad oggi, che non si lascia fermare né dagli anatemi né dai carabinieri? Chi la fermerà, la storia, lo Spirito Santo o Felici?

Per ora, comunque, l'operazione «Si scopron le tombe» è in pieno svolgimento, e i Princìpi trionfano. Quanto alla povera e incomoda realtà, parlerà per seconda, quando i Princìpi avranno finito; e allora l'«uomo d'onore» Felici e i suoi eminenti colleghi si rivedranno, tutti insieme, a Filippi.